# PROSE E POESIE

DI

# VINCENZO MONTI.

VINCENZO MONTI

Da una miniatura esistente in Milano.

Felice Le Monnier, edit

# PROSE E POESIE

DI

# VINCENZO MONTI,

NOVAMENTE ORDINATE,

ACCRESCIUTE

DI ALCUNI SCRITTI INEDITI,

e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autore

DETTATO APPOSITAMENTE PER QUESTA EDIZIONE

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1847.

*Alla presente edizione di* Prose e Poesie di Vincenzo Monti *mi ha principalmente giovato la copiosa raccolta fatta nel 1839 in Milano per cura di Giovanni Resnati; e per ciò spetta ad alcuni componimenti scritti sul finire del caduto e il cominciare del corrente secolo, mancanti in quella del Resnati, la edizione bolognese del 1821. — Aiutato dai consigli di chi prese l'assunto di compilar questa scelta, è sceverare dagli scritti eccellenti, o che si accostano all'eccellenza, quelli dettati in giovinezza, quando il Poeta non s'era tuttavia liberato dalle pastoie arcadiche e frugoniane, ho restituito alla vera lezione i versi alterati, ed introdotti gli omessi e mancanti nelle stampe anteriori. E per tacer degli altri, accennerò soltanto il celebre sonetto:* Padre Quirino ec., *il quale io riproduco in tutta la originale sua integrità, e come correva in Roma nell'anno 1788.— A compenso poi di molti sonetti, canzoni, anacreontiche, ottave, cantate ec., che il Compilatore escluse da questa raccolta, offro un tesoro di cose inedite: frammenti della* Mascheroniana, *della* Basvilliana, *del* Prometeo *e del* Bardo; *un lungo saggio della traduzione della* Pucelle d'Orléans; *e finalmente molte preziose postille al Comento del Biagioli sui primi 23 canti del* Purgatorio: *le quali cose*

*basterebbero per sè sole a rendere questa edizione più pregevole delle antecedenti.*

*In fronte al primo Volume pongo un Ritratto da me fatto incidere sull'acciaio, e ricavato da una bellissima miniatura eseguita in Milano negli ultimi anni della vita di Vincenzo Monti. — Al secondo Volume unisco, per* fac-simile *della scrittura dell'Autore, un brano del Canto IV del* Prometeo.

*Alle parole* intorno la Vita e le Opere di Vincenzo Monti *potrebbe per avventura aggiungere alcuna autorità il nome di quel carissimo alle lettere italiane, che le dettò; e ne duole che gravi ragioni ci vietino di sodisfare l'onesto desiderio, che sorgerà certo negli animi dei leggitori, di conoscere chi seppe con tanto amore e con tanto acume scegliere tra gli scritti, e con tanta temperanza e nobiltà scrivere di questo grande Poeta.*

F. Le Monnier.

# SULLA VITA

# E

# SULLE OPERE DI VINCENZO MONTI.

# VINCENZO MONTI

## E LE SUE OPERE.

Il Génio, questa scintilla della potenza creatrice di Dio, data agli uomini affine di condurli, per via delle splendide forme del Bello, alla meta di ogni scienza e di ogni arte, il Vero, non lascia sempre la medesima impronta nell'anime di coloro che furono privilegiati, o dirò meglio predestinati, a portare sopra di sè il carico del pensiero di un tempo, d'una generazione, d'un popolo. E quest'è del filosofo come del poeta. Ma, dovunque il Genio si riposi, pone sempre una generosa volontà di bene, un intimo e sacro rispetto alla giustizia ed alla libertà, un'aspirazione continua e prepotente al meglio, un bisogno d'amore e di verità: cose tutte che si rivelano bene spesso ne' tormenti del desiderio, nelle contraddizioni della vita, ne' grandi rimorsi dell'intelletto, negli stessi mutamenti dell'anima che più non trovi la sua via.

V'ha de' poeti, ma pochi n'ebbe il mondo, i quali dotati di quella nobile libertà che vive nella coscienza di ciò ch'è giusto e buono, sanno resistere agli urti dell'orgoglio e dell'invidia, sanno vivere abbandonati e oscuri, contenti di soffrire aspettando quel futuro di

cui lasciano scritto nell'opere loro quasi un sublime vaticinio: uomini rari o soli, nel giro di tutto un secolo; e quanto più infelici tanto più grandi. Essi conobbero la vera dignità del poeta civile, la quale dà il coraggio e la virtù di combattere sempre per quella causa che dal principio del mondo ha fatto battere il cuore de'sinceri amici degli uomini: in loro l'uomo, il cittadino, il poeta, non fanno che una cosa. Altri ve n'ha, ed è il maggior numero, nell'animo de' quali il vero, l'eterno immutabile principio della bellezza, è piuttosto affetto che coscienza; il desiderio si confonde colla volontà, e fa parer grande e verace la stessa passione: ma la passione è la maggior nemica della libertà del cuore e del pensiero. Costoro sono, a parer mio, i poeti della fantasia, mentre quelli sono i poeti dello intelletto; facilmente perdono di vista lo scopo altissimo loro additato dal Genio; il desiderio troppo sovente li tragge fuor di via; la gloria, fantasma abbagliante e pieno di lusinghe, li affascina e seduce; in loro la severa ragione del diritto e del dovere non è fede, ma entusiasmo; la libertà, febbre politica; il bisogno di fare è figlio dell'agitazione e forse ancora dell'interesse, piuttosto che del sentimento, e della tranquilla conoscenza di ciò ch'è onesto ed eterno. Nondimeno, anch'essi servono la causa del bene, ch'è unica, immutabile e santa; anch'essi van degni dell'amore e del rispetto de'loro fratelli, perchè i traviamenti a cui la forza prepotente del tempo e delle cose, più che l'intima loro volontà, li ebbe condotti, furono ad essi cagione di molto dolore e di molto disinganno; anch'essi infine recarono all'umanità il tributo dell'ingegno, e giovarono, più che a primo aspetto non sembri,

alla tradizione di quell'idea eterna, rinnovatrice di civiltà, che d'una in altra generazione vive e si trasforma in tutte le opere dell'intelletto.

Uno di questi poeti che furono grandi, perocchè sentirono altamente il bene e il vero, quantunque siensi lasciati troppo di frequente condurre in inganno dalle circostanze del loro tempo e dalle allucinanti apparenze della vita, fu certamente Vincenzo Monti.

Già corsero quasi vent'anni dalla sua morte: uomini nuovi, a cui furono mute le adulazioni e le bestemmie, gli affetti e le ire, le invidie, le gelosie e le grandezze che circondarono il poeta, le molte sciagure e le poche consolazioni ch'egli ebbe, ponno forse ora levarsi a chiedere qualche insegnamento alla memoria della sua vita, e pagargli quel debito di gratitudine che l'Italia e i buoni amici delle lettere non potranno mai scordare: poichè Vincenzo Monti fu ingegno altissimo, onde si terrà sempre onorata codesta patria nostra; fu colui che diede novella vita alle menti italiane, risvegliando in esse coll'esempio delle opere sue l'amore e lo studio di Dante, e che mostrò quanto possano la lingua nostra e la nostra poesia, rifacendo, per dir così, nell'*Iliade* tradotta la grandezza e la maestà d'Omero.

In queste pagine dunque mi sia permesso di ricordare ciò che del Monti scriveva quell'anima libera e severa di Pietro Giordani, il quale si onorò di dirsi amico suo: «Il poeta riverito in Europa, adorato dagl'Italiani,
» l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani,
» l'encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non
» meno buono che grande.»

Alla metà del secolo passato, il nome di Dante era quasi dimenticato in Italia. Nel lungo durare della servitù spagnuola, gl'Italiani, stanchi e sazi de'mille canzonieri dei poeti petrarcheschi, avevano idolatrato il Marini; e per un secolo intero la sua scuola oziosa e fiorita fece tirannico governo dell'italiana poesia. La letteratura del Marini era quella che s'addiceva ad un tempo in cui l'esagerazione della forma doveva far dimenticare la fiacchezza del pensiero, l'arditezza delle arguzie tener luogo del sublime, il libertinaggio della fantasia compensare la povertà della coscienza civile. E ormai, poste in disuso le semplici forme del bello antico e nostro, l'assurdo e il singolare inorpellati dall'armonia della bellissima di tutte le lingue poetiche, strascinavano alla vergognosa decadenza la ragione e il gusto. Era la letteratura di un popolo inservilito, d'una razza cortigiana di poeti, d'una nazione dimentica di sè e delle proprie tradizioni, d'una terra sminuzzata in ogni lembo dall'ingordigia e dalla vanagloria di cento piccoli padroni.

Nondimeno, il forte pensiero italiano che aveva nudrito il secolo di Dante e sollevata l'anima del Petrarca a sogni più grandi e più belli di quei d'amore; che aveva dettato al misero Tasso l'ultimo e il più sublime canto della Cavalleria, e fatti più liberi e più grandi — in mezzo alle ire de' potenti, alle persecuzioni del Sant' Officio, al dispotismo de' dominanti stranieri e de' loro satelliti coronati — il Telesio e il Campanella, il Galilei e il Bruno, il Sarpi e gli altri, meno illustri di loro, ma al par di loro vittime generose d'una fede nemica alla misera età che li vide nascere: quel forte pen-

siero che dalla stessa oppressione suscitava la virtù del risorgimento, non doveva, nè poteva morire. Mentre l' Italia si sdilinquiva dietro le leziosaggini degli Arcadi, le smancerie del Lemene, del Frugoni, del Bertola, del Bettinelli e di tutta la scuola de'versi-scioltai, i pochi nel silenzio e nella calma di una povertà dignitosa rinverginavano l' anima loro collo studio del poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

e andavano preparando a poco a poco il rinnovamento dell' italiana letteratura. Il Varano, il Minzoni, il Cesarotti, il Gozzi, e altri parecchi, avevano aperta la via; quando venne il Parini, il primo poeta civile dell' età nostra, colui che in ira agli uomini e al tempo seppe mostrare come l' uomo integro di vita e puro di colpa può rendere quando che sia alta e solenne testimonianza del vero.

Nel momento che la poesia mitologica stava per morire, a dispetto delle ovazioni accademiche e del pedantismo scolastico; nel momento che le antiche tradizioni di un' età veramente italiana, congiunte al rinato amore delle verità della filosofia e della fisica, facevano sperare a' nostri migliori intelletti il principio di una poesia civile, destinata a diventar dipoi poesia nazionale, il Monti fu come l'anello fra l' antica e la novella letteratura, l'augure migliore di una grandezza poetica splendida come il nostro cielo, e non indegna di succedere alla grandezza de' Greci e de' Latini.

Egli, senza rifiutare la più eletta eredità del passato, seppe farsi, tra il delirio delle nuove dottrine e i clamori de' nuovi poeti, una gloria non contrastata e tutta sua;

e fu, come lo chiama il Tommaséo, l'ultimo de' sacerdoti d'una letteratura che non gli poteva sopravvivere, e della quale fece onorevole e quasi dolorosa la fine.

## I.

In una semplice e modesta casetta, situata in ampio ripiano, dietro un gruppo d'alberi antichi che orlano la via da Fusignano verso le Alfonsine, nell'aria vivida e serena del contado ferrarese, nasceva la sera del 19 di febbraio del 1754 a Fedele Monti, uomo probo e di mediocre fortuna, un figliuolo a cui fu posto il nome di Vincenzo. Nella quiete de'poderi paterni, sotto il vigile ed amoroso sguardo della madre che versava le dolcezze d'un'anima buona e pietosa sopra i molti figliuoli e sui poverelli, corse in benedetta pace la prima fanciullezza di Vincenzo. E questa buona madre, Domenica Mazzari, può dirsi veramente abbia dato il cuor suo al figlio; poichè Vincenzo conservò sempre quella giovinezza e bontà di cuore, che pur troppo fanno soffrire difficili lotte e dolorosi disinganni nelle lunghe esperienze della vita.

Ebbe a maestro de' primi erudimenti, in Fusignano, un Marcello Padovani; ma nella puerizia fu educato nelle lettere e nudrito col primo fiore della classica antichità nel Seminario della vicina Faenza; ove diede non dubbii saggi di un ingegno vivacissimo e pronto, col cantare improvviso, e col far di tali versi latini che disgradavano quelli de' suoi maestri. Fu a questo tempo che si pose in mente tutta l'*Eneide*, imparando così fin d'allora da

Virgilio quella venustà, quella purezza di stile e di numero, onde poteva ben dire anch' esso:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;

nè debb'esser dimenticata l' unica sua poesia latina che conosciamo, lavoro di questi anni giovanili, prezioso gioiello che prova come si sentisse fin d' allora inspirato da quella schiettezza e magìa di forme, che doveva essere la precipua dote della sua musa. È un' elegia *De Christo nato,* scritta nel 1779, che comincia:

*Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,*
*Et blando trepidans vitrea lympha pede etc.,*

nella quale già si ravvisano in germe le nuove e mirabili qualità del suo lirico ingegno. Amava oltremodo i poeti latini, e ne fece le sue delizie quando il padre, richiamato che l' ebbe da Faenza, voleva destinarlo, com'era l' uso del paese, alla cura de' campi.

Fra quelle abitudini domestiche ed umili, confidò di potersi consacrare alla pace studiosa, alla poetica solitudine da lui tanto amate, come da tutti i grandi poeti. Ma lo stimolo dell'onore, e un'intima voce che promettevagli gloria e fortuna, gli posero ben presto l'anima in fuoco; e colla famiglia sen venne a Ferrara per darsi allo studio del diritto in quell' Università; dove poi, al pari di tanti altri poeti, che novizii appena si stancarono di una via per la quale non erano chiamati, pose da canto le Pandette e i Digesti, e tutto si diede allo studio della Bibbia, de' poeti latini, di Dante e dell'Ariosto. Il caso, a quel tempo, gli fa cader tra le mani le *Visioni* del Varano e le poesie del Minzoni; e tosto egli s' accende

di nobile brama d'emular que'due poeti, ne' quali aveva di subito indovinato il segreto d' una poesia nuova e potente, che doveva far dimenticare per sempre l'Arcadia e tutti i suoi figli.

Nel 1776, di ventidue anni, l'abate Monti pubblicava *la Visione d'Ezechiello,* scritta in lode di un predicatore di Ferrara: era il primo lampo della sua gloria. « Fu » quella (lasciò scritto egli stesso) la prima volta ch'ebbi » la miserabile giovanil compiacenza di vedere stampato » il mio nome. » Il cardinal Borghese, legato a Ferrara, doveva poco tempo dipoi far ritorno a Roma; e avendo posto qualche amore nel giovine abate per lo ingegno singolare che mostrava, fecegli invito di accompagnarlo. Il padre ne rimase mortificato; ma Vincenzo gli mandò in una lunga lettera le molte ragioni che lo confortavano ad accettare la cortese profferta, cosicchè il buon vecchio più non seppe dir di no. « Rimanendo in queste » parti (scriveva al padre il giovin poeta), io sarei sem» pre un ozioso, un meschino, costretto da una quasi » totale impossibilità di rendersi vantaggioso a se me» desimo, utile al decoro della casa, perchè condannato » a seppellire in una oscurità perpetua quei pochi ta» lenti che Dio mi ha compartiti. Vi ho già detto altre » volte che lo studio legale, medico, matematico, o » altro, non è per me. Il mio genio non può combi» narsi con siffatte scienze; e chi è che pretende di » deviarlo, s' egli dalla natura è portato ad altra » parte?..... »

Partì dunque. Ed eccolo a Roma, la quale ben presto apprende e ripete il suo nome. Due giorni dopo il suo arrivo dettava quel Sonetto a monsignore Spinelli, go-

vernatore della città, in ringraziamento della vinta popolare licenza:

Questa che muta or vedi a te davante ec.

E là, raccolte poi le sue poesie d'amore, le mandava a leggere alla sua prima protettrice di Ferrara, la marchesa Maddalena Trotti Bevilacqua; nel tempo stesso che accolto dal duca di Ceri nelle radunanze degli Arcadi, che si tenevano in casa sua, vi leggeva a quando a quando de' versi che facevano la maraviglia di molti.

Ma fin d'allora il nome del Monti cominciava a levarsi sopra gli altri nella restante Italia; la quale dal *Saggio di Poesie* pubblicato in Livorno nel 1779, vide che quel giovine abate doveva ben presto lasciarsi addietro di lungo tratto e il Varano e il Minzoni, e quanti a quel tempo erano i dittatori della repubblica letteraria. Il *Saggio* era consacrato a Climene Teutonica, la marchesa Bevilacqua, e la lettera di dedica cominciava: « Questi » versi sono vostri, perchè vostro è il poeta che li ha » scritti. » E poi: « Voi formate il primo oggetto del » mio spirito, come lo siete e sarete sempre della mia » gratitudine; Voi mi tenete luogo di tutti gli approva» tori; Voi siete per me l'Universo. » In codesta lettera appare altresì la grande stima in che egli teneva il Varano, e la gratitudine che a lui professava. « Possa » egli, scriveva, onorar d'un sorriso questi miei versi » giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel » sacro entusiasmo che parvemi di sentire un giorno in » me stesso alla lettura delle sue portentose *Visioni!* » Il volume conteneva, oltre la *Visione d'Ezechiello* ritoccata, le belle terzine intitolate *Entusiasmo melanconico*,

in cui l'amore senza speranza, sdegnando ogni mitologica finzione, si coloriva già di quelle poetiche tinte affannose, delle quali in appresso abusò cotanto la romantica poesia; e v'eran pure le Terzine *per la Passione di Nostro Signore*, frammento di poesia schietta e splendida e forte, che tutti già rivela i pregi singolari venuti poi in tanta luce nella immortale Cantica Bassvilliana. Nè tacerò di quelle che cominciano:

Io d'Elicona abitator tranquillo ec.,

e delle altre indirizzate al vescovo di Trento, in cui il poeta va stampando sempre più profonde e sicure le sue tracce sul nobile cammino che da sè stesso voleva aprirsi. E in queste e nelle Elegìe, inspirate pure da una melanconia amorosa, v'ha un'armonia, una dolcezza di numero e di modi, una semplicità, una spezzatura di verso sì opportuna e sì nuova, che ben mostrano quanto il Monti sapesse già trovar nuove fonti di bellezza ne' tesori della lingua e dello stile. E ne piace seguitarlo, per così dire, a passo a passo in questo primo aprirsi del poetico sentiero, in cui si lasciò addietro tutti gli altri dell'età sua, non solamente perchè veggiamo in tal modo come cresca e s'afforzi una grand'anima; ma ben anche perchè volendo noi in questi volumi raccogliere le opere più illustri del poeta, frutto della maturità del suo ingegno, crediamo possa piacere a taluno il veder qui ricordata ad una ad una le belle primizie di quel nobile intelletto.

Il novello poeta, che per invito di Ennio Quirino Visconti aveva scritto la magnifica *Prosopopea di Pericle*, che l'illustre amico suo volle collocare in una tavoletta

presso l'erma di quel grande antico, da lui scoperta negli scavi di Tivoli e fatta trasportare nel Museo Pio-Clementino, cominciò presto a gustare l'ebbrezza di una gloria poetica più fruttuosa, allorchè nel 1780 lesse nel Bosco Parrasio, in occasione de'Quinquennali di Pio VI, la Cantica sulla *Bellezza dell' Universo*. La quale destò sì grande applauso, che il duca Braschi lo fece a sè chiamare il dì seguente per offerirgli l'impiego di suo segretario.

Sotto la protezione di questa potentissima famiglia, e nella quiete di tale ufficio di segretario d'un duca nipote di Pio VI, visse il Monti festeggiato e onorato ne' primi anni della sua dimora in Roma, porgendo sovente novelli fiori del suo peregrino ingegno.

Richiesto dal cardinale de Bernis, scriveva due *Cantate* per celebrare la nascita del Delfino di Francia; ed è pure a questo tempo che dettava non poche delle sue migliori composizioni anacreontiche, come *l'Amor peregrino*, e *l'Amor vergognoso*, alcuni bellissimi *Sonetti*, e quell'Ode veramente pindarica *al signor di Montgolfier*, nella quale non sai se più grande sia la potenza del lirico ardimento o la schietta espressione dell' idea congiunta ad uno stile semplice, e in uno rapido e sublime. Presentato al papa Pio VI nel febbraio del 1782, racconta egli stesso in una lettera al fratello Francesco quel primo ricevimento. «Non è possibile che io possa esprimervi la bontà con cui m' accolse. Fui introdotto dal mio padrone, e il mio primo abboccamento durò per due buone ore. Chi può dirvi la sensazione che mi fece? Mi presentai pieno di timore, e ne uscii pieno di tenerezza; e quando gli baciai i piedi, nell'atto che

» stava per montare in carrozza per andare a fare una » passeggiata, mi vennero agli occhi le lagrime. » Alcun tempo dipoi, quando il papa partì per Vienna, cantò *il Pellegrino Apostolico*, poemetto in due Canti, sparso, come tutti gli altri del nostro autore, di tali terzine che son vere gemme di poesia. E intanto aveva pur meditato e impreso a comporre un poemetto in versi sciolti per celebrar que'grandiosi lavori da Pio VI ordinati a bonificare e a render colto il territorio Pontino, e lo intitolava *la Feroniade;* opera che lungamente amò e venne accarezzando fino agli ultimi suoi giorni, fiorita d'ogni più preziosa bellezza d'imagini e di stile; opera che incominciata sotto l'auspicio de'Braschi, nella stagione più serena della sua vita, doveva pur racconsolare, come un amoroso ricordo del bel tempo passato, gli ultimi giorni del vecchio e mesto poeta.

Era venuto in Roma intorno a questi anni Vittorio Alfieri. Il giovine Monti era presente alla lettura della *Virginia* ch'egli fece nella casa della signora Pezzelli, dove convenivano il Cunich, il Serassi, il Puccini, Alessandro Verri, il fiore de' letterati di Roma. Profondamente commosso da quella nuova e maschia poesia, tornando a casa sua la sera medesima di quella lettura, gli ricorse al pensiero il tremendo fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania: l'entusiasmo di chi sente la bellezza sotto qualunque forma si riveli, la generosa emulazione che fa gli uomini grandi, l'intento di mostrare ai dotti che facevansi a disputar sullo stile dell'Alfieri, qual fosse a parer suo la veste poetica che meglio conveniva all'italiana tragedia, l'indussero a tentare la difficile prova. E in poco tempo

meditò e scrisse l'*Aristodemo*. Mandava al Bodoni il manoscritto, perchè fosse al più presto possibile stampato; e al medesimo dava poi contezza della riuscita che sortì nel gennaio del 1787 sulle scene del teatro alla Valle in Roma. « Martedì andrà su queste scene l'*Aristodemo:* » Son trenta giorni che nei cervelli romani è entrato il » fanatismo, di cui io solo sono la vittima. Non vi posso » esprimere questa orribile confusione. » E in un altro foglio: « Fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non » v'intervenni; ma, finita la rappresentazione, fu inon- » data la mia casa di gente che pareva forsennata pel » piacere. Sta male a me lo scrivere queste cose, ma » scrivo ad un amico ec. »

E per verità convien dire che l'*Aristodemo*, se non pareggia le tragedie dell'Alfieri nè per la severità del concetto e della struttura, nè per il vigor de' pensieri e del dialogo, le vince però nella magia del verso e nello splendor dello stile. Essa è una vera creazione poetica; e vi trovi per entro quell'antica e semplice grandezza, quella verità d'affetto e di passione, quell'ombra tremenda del fato che pesa sul capo del re parricida, le quali danno a vedere quanto l'autore avesse saputo inspirarsi al genio greco che nudrì Sofocle ed Euripide.

L'applauso di Roma e dell'Italia tutta, la fortuna che aveva preso a sorridergli, il favore del papa, de' cardinali, de' signori più nobili e delle più belle dame romane, le congratulazioni e le profferte d'amicizia di quanti erano nel Bel Paese illustri e possenti ingegni, accesero più vivamente l'estro, e forse di soverchio scaldarono l'animo del nostro poeta. Ma colla fama di lui era nata e cresciuta in un momento, come fan l'erbe

maligne, la gelosia de' rivali rinfocata dalle piccole invidie e dagli odii nascosti di coloro che sembrano far di tutto per la volontà di perpetuare su questa terra la semenza del male. E la prima scintilla che destò dall' una e dall' altra parte un' ira accanita e pazza, l' innocente cagione che doveva avvelenare il cuore di Vincenzo buono e pieghevole per natura, l' origine di non piccole amarezze per lui e di grande scalpore nel pubblico, fu un Sonetto *a San Nicola da Tolentino*, dedicato alla bellissima consorte del suo signore, la duchessa Costanza Braschi, nipote del papa. Egli è quel Sonetto:

> O che sull' urna, ov' è il tuo fral sepolto ec.,

nel quale invocava il Santo per il felice parto della principessa; e così finiva:

> Ch' ella in Te spera, e sai che generosa
> Prole ha nel grembo, e, quale in ciel Tu sei,
> Ella è grande sul Tebro, e al par pietosa.

Questo paragone del Santo e della dama diè campo a scandali, a scherni, a dicerie; mutossi il titolo, e lo si chiamò: Sonetto in onore di Donna Costanza Braschi, dedicato a San Nicola; piovvero da ogni parte addosso al Monti villani versi e perfide allusioni. Quanti erano poeti e poetastri in Roma, resi tanto più audaci e dispettosi quanto più cresceva in onoranza il poeta, fecero a gara col motteggiar segreto e coll' aperto oltraggio per rovesciarlo da quell' altezza di fama a cui lo vedevano salire. E lo proverbiavan con satire e sonetti mordaci, stuzzicando di versi plebei la poetica sua bile. Fin allora, il giovenile impeto dell' ingegno confidente

di sè medesimo, le lusinghiere speranze della fortuna e della gloria, la dolcezza di una lode sincera ed unanime, avevano pasciuto di sogni troppo lieti e forse troppo ambiziosi la vita del giovine Monti; l'amore anch'esso gli aveva parlato al cuore, e a quando a quando gl'inspirava dolcissimi versi; la quiete dello studio e l'incanto delle poetiche meditazioni, che intorno a questo tempo gli andava dettando que' mirabili *Sciolti* al principe Sigismondo Chigi, di cui gl'Italiani dal Caro in poi non avevano udito mai altri più armoniosi e puri, lo consolavano del continuo tedio e dell'acri punture de' suoi nemici in letteratura. Ma alla fine il suo sdegno proruppe, e con un acerbissimo Sonetto codato si pigliò di tutti ad una volta la più fiera vendetta; e additandoli un per uno, il Mallio, il Fogli, il Martini, il Berardi, il Moirani, il Casali, con versi scolpiti e terribili come quelli di Giovenale, al riso e alla bestemmia del pubblico, li costrinse al silenzio. Ma non pose fine a' guai, perocchè dopo le contumelie vennero le sorde calunnie e le persecuzioni insidiose. Ben è vero che il Monti potè dare qualche ragione di censura a chi vegliava con cento occhi per denigrarlo; ma l'insulto è sempre cosa vile come l'adulazione; e il Monti è degno di scusa se dopo aver taciuto a lungo, lasciò traboccare il dispetto che gli aveva gonfio il cuore, e rese a' suoi censori pan per focaccia. E di fatto, ne scriveva egli stesso al Savioli:

« Anche a voi saran note le vicende di certo mio
» Sonetto sopra San Nicola. Non si sono mai scritte
» tante Satire per un conclave, quante sopra i miei
» quattordici versi. Son già due mesi che la città è tutta
» a romore; e le vespe m'hanno poi tanto stuzzicato, che

» finalmente m'è scappata la pazienza, e in grazia d'al-
» cuni ingrati che han voluto mordermi, ho riveduto il
» pelo al resto de' miei censori. I versi dunque che la
» mia bile ha gettati son quelli che vi accludo:

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco ec.

Meglio fece però, cred'io, allorchè sapendo che anche il Gianni, egregio poeta estemporaneo, s'era posto a capo de' suoi nemici, volle entrare in lizza con lui, e dettò i quattro Sonetti *sulla morte di Giuda:* codesta parmi una vendetta degna d'uomo che sente la forza del proprio ingegno; ed io per me, vorrei che la guerra fra i due poeti fosse finita qui. Ma non doveva finir così presto; chè parve destino che il poeta, a cui il giovine Goethe, in quella sera che tutta Roma applause alla splendida riuscita dell'*Aristodemo,* aveva stretto con fraterno amore la mano, non potesse vivere in pace con nessuno di quant'altri poeti italiani furono compagni della sua via.

Ma in mezzo a queste ire che gli tribolavano i primi trionfi, il Monti non fu dimentico di se stesso e dell'aspettativa della sua patria. Al Bodoni, che faceva una bella edizione della sua prima tragedia, donava quegli eletti versi, con che la nuova stampa dell'*Aminta* del Tasso era dedicata alla marchesa Anna Malaspina,

I bei carmi divini, onde i sospiri ec.,

ed erano tali versi, che al par di quelli del Tasso non potranno morire. Poi, all'*Aristodemo* faceva succedere il *Galeotto Manfredi,* che fu stampato nel 1788; tragedia che direi domestica, piuttosto che aulica; nella quale

appare, sì ne' caratteri come nel dialogo, lo studio e l'imitazione dello Shakespeare, ch'egli ammirò sempre quale altissimo poeta. E fu scrivendo il *Galeotto Manfredi,* ch'egli, inacerbito tuttora dalle velenose calunnie de'suoi nemici, dicono, volle pingere se stesso in Ubaldo, il buon cortigiano. Dopo questa, imaginò e imprese un' altra tragedia, il *Caio Gracco*, e lasciò pure l'abbozzo di una quarta, il *Coriolano*. Nel *Caio Gracco*, che non condusse a fine se non molti anni dipoi, durante la sua dimora a Parigi, può dirsi abbia dato uno de'primi saggi della tragedia romantica all'Italia. È a quest'epoca che vuol pure accennarsi una Commedia, non mai venuta in luce, e della quale scriveva all'amico Torti di Bevagna: « In Roma si è penetrato questo mio nuovo lavoro, » e si vive in molta curiosità, e la curiosità suscita » delle conghietture, e le conghietture si fanno sospetti » di satira... Che cosa dunque sarà mai questa? Nien» t'altro che la pittura di dieci o dodici, parte galan» tuomini e parte bricconi, vissuti al tempo di Augusto » e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per la virtù » d'una poetica metempsicosi. » Forse doveva essere il Sonetto al Padre Quirino, rifatto sopra una tela più vasta, per tôrre la maschera a coloro che mai non erano stanchi di gridargli la croce addosso, rabbiosi che il poeta facesse più grande ogni anno la sua gloria e quella della patria.

Qualche volta, nello scontento della vita, parve che la sua mente così piena di giovinezza, così feconda di belle creazioni, cadesse stanca e prostrata sotto il peso della prima avversità. La sua fantasia errava in traccia di nuovo e glorioso cammino; e il poeta sentiva quasi

che il momento della sua vera potenza non era venuto. « Un poco di studio (scriveva al Torti di Bevagna » nel marzo 1790), un poco d'amore, un altro poco » d'occupazione e moltissimo di poltroneria, mi hanno » per cinque o sei volte tolta di mano la penna e il » buon desiderio dall'animo. Non m'interrogate sull'articolo della poesia. Io ho cominciate e abbruciate, e » tutto giorno comincio e abbrucio tante cose, e di tante » m'invoglio e poi m'annoio, che non so più cosa dirvi, nè che mandarvi, nè che promettervi. Io credo » che se non vi risolvete di venire a strapazzarmi in » persona, nulla per ora otterrete con tutte le vostre » dolci e melate preghiere. Datemi questa consolazione, » e conducete con voi l'ombra di Properzio....»

Nel 1791, il nostro poeta, che per essere stato nel Seminario di Faenza, e per l'ufficio avuto dappoi nella casa di un principe di Santa Chiesa, era da tutti chiamato col titolo di abate, benchè non avesse avuto mai alcun ordine sacro, rinunziò per sempre a tal nome; e si ammogliò con Teresa Pikler, figliuola del cavaliere Giovanni Pikler, celebre incisore in pietre dure; nè so se dobbiamo prestar fede al Cassi, che il matrimonio fosse conchiuso senza che gli sposi si vedessero, bastando all'uno la riverenza alla fama del padre, all'altra il nome dell'autore dell'*Aristodemo*. Pure è certo che, dimenticate per alcun tempo le amarezze letterarie, e racquistata in quel torno anche la grazia del papa, la quale per le aspre sue riscosse e fors'anco per l'opera insidiosa dei malevoli aveva perduta, Vincenzo cominciò a gustare un po' di quiete e di domestica contentezza. « Io sono » l'uomo più contento, più felice e tranquillo di questo

» mondo (diceva in una lettera al fratel suo), e spero
» di esserlo, per quanto si può esserlo a questo mondo,
» in tutto il resto della mia vita. »

Ma pochi mesi passarono, e il gran turbine della rivoluzione, che già sordamente romoreggiava anche di qua dell'Alpi, aveva messo in tutti gli spiriti quella inquietudine, quell'interno fremito che sembra presago di grandi e terribili mutamenti: i timidi se ne stavano in tremante aspettativa, gli astuti pescavano nel torbido, i saggi speravano e dubitavano; ma i partiti s'afforzavano sempre più, e le menti rinfiammate aprivansi volonterose alle novelle idee che dovevano ben presto mutar la faccia d'Europa. Roma però, più che tutte le altre grandi città italiane, teneva fermo contro le misteriose seduzioni degli agitatori; e il popolo, nella notte del 13 di gennaio del 1793, levato a romore, s'era scagliato sopra uno di questi mandatari segreti: Ugo Bassville, segretario di legazione della Repubblica francese a Napoli, di là venuto a Roma per suscitare le prime scintille della rivoluzione, moriva pugnalato nel ventre. E questo tragico fatto diede al Monti l'inspirazione del bellissimo fra tutti i suoi poemi, *la Bassvilliana;* di quella Cantica così sublime e splendida e imaginosa che gli ottenne una delle più belle corone dopo quelle de' gran padri dell'italiana poesia. Fu sciagura per noi ch'egli, come pur troppo successe di tant'altre delle sue opere, non la conducesse al fine: nondimeno abbiam quanto basta di questo poema per vedere in esso incontrastabile testimonianza di quanto potesse il genio del Monti nel dipingere i più terribili fatti del nostro tempo con una poesia antica e vera, rapida e forte, e spesso ben vicina a quella di Dan-

te. Dicono alcuni, e fra gli altri lo asserisce il Foscolo, che la *Bassvilliana* sia stata scritta dal Monti nell'intento di purgarsi in faccia a'suoi protettori dall'accusa ch'egli si fosse mischiato coi fautori dei Francesi; e se ciò fosse il vero, in certo modo verrebbe a spiegarsi quella lettera che mandò al Salfi per giustificarsi di aver cantato la misera fine del Bassville. Il concetto che inspirò il poeta, e che gli nacque nel cuore, per la circostanza che il morente Bassville aveva dati segni di pentimento, è la poetica finzione che l'anima di lui, per essere redenta, sia condannata a vedere il gran mare delle sciagure che inondavano la Francia, e minacciavano l'Europa tutta per causa della rivoluzione. Così, nella Cantica, alla poesia dovevano soccorrere la storia, la politica, la religione; e quest'ultima trionfare narrando l'ingresso dell'anima d'Ugo nell'eterne glorie del cielo.

Al principio di giugno dell'anno stesso (1793) aveva già scritti i primi due Canti, e li mandava all'abate Francesco Torti, il cui senno e gusto aveva sempre tenuto in gran conto. E l'amico n'andava maravigliato, rapito, e gli scriveva, a proposito dell'idea inspiratrice della Cantica, in cui il poeta si era aperta la via a dipingere i più grandi avvenimenti che agitavano i destini del mondo: « In verità il vostro espediente è ammirabile.
» Collegando all'universo fisico il mondo invisibile della
» religione, voi siete padrone di far pendere la bilancia
» dalla parte che più vi aggrada. La religione ha in mano
» la chiave di tutti i successi, ed essa li spiega all'uomo
» in una maniera sempre capace di sbalordirlo.... Il
» purgatorio che voi assegnate al Bassville è di una spe-
» cie incomparabilmente nuova e sublime: le pene di

» questo spirito non sono d'un genere meccanico; non
» è la sostanza fisica che agisce grossolanamente sul-
» l'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva
» della sua sensibilità; gli orrori della sua patria, e i
» suoi rimorsi formano il suo supplicio.... Un'anima
» che piange pei mali de' suoi simili, de' suoi cittadini,
» de' suoi fratelli, ohimè! chi non si sente penetrato e
» commosso da un genere sì squisito e sì nobile di tor-
» menti? » — Alle sincere lodi dell'amico rispondeva il
Monti chiamandolo « il suo caro farnetico; » e intanto,
col finir dell' agosto di quell'anno, anche il terzo e il
quarto Canto della *Bassvilliana* vedevano la luce. Il nome
dell'autore volava sull'ali della fama in Italia e fuori; le
edizioni si moltiplicavano; colle lodi veraci e cogli ap-
plausi esagerati si mischiavano le petulanti censure e i
biasimi esagerati; l'idolatria degli amici suscitava l'in-
vidia e la malignità degli avversari, ch'erano anche trop-
pi. Ma codeste vicende letterarie, anzi che fiaccarlo,
ritempravano l'animo del poeta alla nobile sua fatica;
e già egli aveva cominciato nel novembre del 93 il quinto
Canto, allorchè il torrente della rivoluzione, avendo mu-
tato in breve tempo l'aspetto politico dell' Europa, e
disfatte le vecchie ragioni dell'esistenza de' popoli, in-
vase l'Italia, e travolse nel rapido passaggio il poeta in
mezzo all'inspirazione del suo Canto. Le nuove e bol-
lenti idee che vinsero anime assai più forti e sagaci che
la sua non fosse, trovarono facilmente un eco nel suo
cuore. Abbandonò allora la poetica visione di Bassville,
e ricovrandosi nelle semplici tradizioni del mondo anti-
co, volle respirare le aure fragranti del cielo greco: e
da' pochi versi di Esiodo che narrano la generazione

delle Muse, trasse il primo pensiero di scrivere la *Musogonia*. Dettava il nuovo Canto nello stesso anno in cui aveva intralasciata la *Bassvilliana*, e ne cominciava anche la stampa, scrivendo al Torti: — « Ho anche voglia di
» mandarvi un saggio già stampato della mia *Musogo-*
» *nia* succeduto al sonno forse eterno del poema Bassvil-
» liano: dico eterno, perchè il rovescio delle vicende
» di Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia
» più veruna speranza di fine al purgatorio del mio
» eroe. » — Ma anche le bellissime Stanze della *Musogonia* rimasero per allora imperfette; e il Canto pubblicato in Roma finiva con una invocazione a Giove perchè proteggesse le armi di Cesare contro l'idra francese. La qual preghiera scomparve dalla seconda edizione che ne fece in Venezia tre anni dipoi, allorchè rivolto di nuovo l'animo a quel gentile poemetto, veramente dettato dalle Muse, ne cangiò il concetto e la divisione. Le Muse dopo d'essere state compagne di Omero, dovevano pellegrinar dalla Grecia in Italia seguendo le vincitrici aquile romane, per educare sotto nuovo cielo Virgilio ed Orazio; indi, erranti per secoli nel tempo delle lotte co' barbari, affacciarsi al settentrione e vivere nascoste fra i Bardi; ritornar poi nell'Italia a temprarvi la lira di Dante e del Petrarca, e dopo molte prospere e triste avventure mostrarsi un'altra volta fra noi, accompagnate dalla filosofia, per cantare il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione. Questo nuovo concetto ben si vede suggerito dalla mutata fede del nostro poeta; il quale, se lasciossi sedurre dalle tante e magnifiche promesse onde furono allettati uomini ben più gravi e costanti di lui, che non era fatto per gittar-

si, come si gittò, in mezzo alle civili tempeste, ebbe almeno la scusa di un cuor bollente e d'una fantasia troppo rapida, e credula troppo delle grandi apparenze.

Fu nel 1794 ch'egli scriveva, a nome di Francesco Piranesi, agente di Svezia a Napoli, quell' eloquente lettera al generale Acton, ministro napoletano; nella quale, con faconda potenza di ragione e d'affetto, intese a purgar l'amico dell'accusa d'assassino datagli in cospetto dell'Europa. E questa calda e generosa scrittura dimostra quanto già fosse il valor del Monti nella prosa, in cui tutta Italia doveva riconoscerlo ben presto non meno grande che nel verso. Fu pure intorno a questo tempo, o forse poco prima, che il nostro poeta, del quale il vecchio ed austero Parini aveva detto che « minaccia » sempre di cadere colla repentina sublimità de' suoi » voli, e non cade mai, » salutato già da tutta Italia come nobilissimo ingegno, ottenne lettere onorevoli del conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario in Lombardia, che lo invitavano alla cattedra di umane lettere in Pavia, rimasta vacante per la morte del Villa. Ma egli ringraziò cortesemente il ministro, rifiutando tale onore; chè non pensava allora di dover sì presto abbandonare quella Roma, antica patria d'ogni cosa grande, nella quale aveva provato bensì l'amaro della vita, ma dove avea pur colto le prime e più care sue corone.

## II.

Il 3 di marzo del 1797, alle ore due della notte, il Monti lasciava Roma improvvisamente, e così scriveva al fratello Francesco: — « Parto in questo momento da Roma in com-

» pagnia dell' aiutante di Bonaparte, Marmont, che mi
» ha offerto un posto nella sua carrozza, e mi lascia a
» Firenze. Di là dunque avrete mie lettere... » — Così,
dopo quasi vent' anni di soggiorno nella città eterna,
abbandonava protettori, amici ed emuli, si toglieva fuori
dalla modesta sua condizione, e abbagliato dalle facili
speranze di maggior grandezza, dalle lusinghe di un avvenire
ben diverso da quello che aveva fino allora aspettato,
corse dietro al turbine de' partiti, s'innebriò egli
pure delle novelle dottrine, al par di tant' altri che con
fede troppo cieca gridavano libertà, incapaci degl' immensi
sacrifizi e delle austere virtù che la libertà domanda.
La partenza del Monti destò di molte ciance fra i
malevoli: chi diceva fuggisse dalle persecuzioni de' suoi
nemici; chi per paura de' Francesi; chi per lo discredito
in che era caduto presso la Corte romana. Ma parmi
invece, che fosse a ciò consigliato dall' idea dell' imminente
rovescio delle cose pubbliche che già si erano
agitate in Roma, e dal bisogno di rinfrancarsi in salute.
Non partì senza l'assenso del duca Braschi suo protettore,
avendo anzi nell' animo il pensiero di ritornare. Una
sua lettera di que' giorni, al fratello Cesare, dice: « Qui
» si sono passati de' giorni pieni di gran pericolo. Do-
» vete ben figurarvi ch' io non sono stato senza la mia
» paura; ma mi ha fatto tremare non la venuta dei
» Francesi, che si temeva; ma questo popolo non ab-
» bastanza ancora tranquillo, o disingannato. Nel caso
» che Bonaparte si fosse portato qui, io poteva sperarmi
» buona accoglienza, perchè so ch' egli era prevenuto
» della mia persona. Dagli ufficiali poi che qui si tro-
» vano presentemente io ricevo delle politezze distinte,

» e il cittadino Marmont, aiutante di campo del gene-
» rale Bonaparte, si trova in mia casa quasi tutte le se-
» re.... In mezzo a tutto questo, e alla calma ristabili-
» ta, io non vivo affatto senza qualche timore, perchè
» vi sono troppi fanatici. Aggiungete che la mia salute
» non è mai stata perfetta,... e che facendosi ogni giorno
» più seria la mia indisposizione, sono stato consigliato
» di mutar aria ed intraprendere una cura esattissima.
» Il signor Duca voleva che io scegliessi il soggiorno
» di Napoli; ma non piacendo a me l'aria politica di
» quel paese, ho preferito quella di Pisa, ove m'incam-
» minerò.... » Il generale Marmont, che dopo il trattato
di Tolentino era venuto a Roma con lettere di Bonaparte
al papa, avendo stretta amicizia col Monti, lo condusse
con sè a Firenze, dove cortesemente ospitato dal
principe Kevenhüller, passò alcun tempo nella compa-
gnia de' più distinti cittadini e forestieri: e fu allora che
conobbe particolarmente il duca Melzi, che doveva poi
essere vice-presidente della Repubblica Cisalpina. In
quel primo bollore di tutte le menti, egli pure, il Mon-
ti, credè tornati per l' Italia i bei tempi di Roma libera;
e quando il conte Marescalchi di Bologna gli mandò in-
vito perchè volesse seguitare le sorti del suo paese na-
tivo (che di que' giorni appunto, insieme al restante
territorio di Ferrara, era congiunto alla Repubblica Ci-
salpina), si trasferì a Bologna. Abbandonato d'allora
in poi al vortice della rivoluzione, non fu più padrone
di sè medesimo. Ma non è vero che sacrificasse alle
menzogne e alle imposture la sua fama passata; non è
vero che prostituisse la mente e vendesse il plauso e la
bestemmia del canto; non è vero che la sete del dana-

ro, e l'infamia cortigianesca lo traessero ad amare non la libertà, ma la licenza. Il Monti aveva sempre amato l'Italia, come amò sempre la poesia; sinceramente s'era infiammato delle idee liberali; la sua imaginosa fantasia, come quella di tanti poeti d'allora, credè tornati i secoli d'Atene e di Sparta; e con la sua incomparabile facoltà di vedere ogni cosa, per così dire, attraverso il prisma della poesia, seguì imprevidente le illusioni del maggior numero, nè pose mente a quel segreto e più tardo ma più verace mutamento delle cose, che pur si andava maturando nella tremenda guerra accesa contro tutto il passato.

Nello stesso anno 1797, essendo in Bologna, scrisse e pubblicò il primo Canto del *Prometeo,* da lui dedicato al cittadino Bonaparte. Cantando il primo rigeneratore degli uomini, secondo l'antica mitologia, egli voleva salutare nel Bonaparte colui che aveva salva la più bella terra d'Europa, dettandole provvide leggi, ed infiammandola dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del suo genio e de' profondi suoi pensieri. Gli Sciolti del *Prometeo* sono di una maravigliosa bellezza: la fluidità unita alla forza; lo splendore alla precisione ed alla semplicità; la virgiliana eleganza alla grandezza omerica. E di vero, i versi del *Prometeo* ad altri versi italiani non ponno paragonarsi che a quelli della traduzione dell' *Iliade.* Ma anche questo poema, a cui, come alla *Feroniade,* tornò sopra con molto amore negli ultimi anni di vita, fu di subito posto da parte: pareva destino non potesse il Monti dar pienezza di vita a nessuna delle sue più grandi creazioni.

Alla Repubblica Cispadana e Transpadana successe

ben presto la Cisalpina; e il nostro poeta fu chiamato a Milano coll' officio di segretario al Ministero degli affari esteri. Ma prima di quest' invito, e nell' anno stesso che pubblicava il *Prometeo,* vedendo la necessità di mettersi nelle grazie di coloro ch' avevano la meglio nel nuovo stato e facevano governo della pubblica opinione, egli scrisse (e lo dico con dolore, ma per amor del vero) una lettera al cittadino Francesco Salfi, che fu stampata nel *Termometro politico* della Lombardia (luglio 1797), e che vorrei non fosse stata da lui scritta mai. In essa si sbraccia per iscusarsi d'aver cantato l'infelice Bassville; non teme di chiamar l'opera sua più bella « una miserabile rapsodìa, » la quale fu indotto ad umiliare ai piedi del papa; e soggiunge che questi aveva trovato detestabile il dantesco suo stile, e gli aveva con molta grazia recitato, per mostrar come dovesse trattarsi l'argomento, un'arietta del Metastasio. Io credo scrivesse questa lettera in un' ora di cieco deliramento, senza pensare al severo giudizio della posterità; e taccio il restante di quella professione di fede, la più trista pagina che il Monti abbia lasciato, perocchè darebbe forse troppa ragione a' suoi nemici.

E malgrado tutto ciò ch' egli fece per rendersi accetto a' più scapati demagoghi di quel tempo, malgrado le lacrimose e fiere Canzoni repubblicane, di che andava mano a mano infiorando i giornali, fra cui non saranno mai dimenticate, per l'ardito concetto e per la gagliarda espressione, quelle intitolate: *il Fanatismo,* diretta al Lirico francese Lebrun, e l'altra *la Superstizione,* e soprattutto la solenne Canzone *il Congresso di Udine,* che comincia:

Agita in riva dell' Isonzo il Fato ec.;

il Monti non riuscì forse a vincere del tutto quella che dice egli stesso « fatale combinazione di circostanze che » lo aveva fatto giudicare partigiano del dispotismo. » Un altro Canto scrisse di questi dì, *il Pericolo*, nel quale coi veementi colori già adoperati nella *Bassvilliana*, e di cui egli solo possedeva il segreto, fecesi a dipingere sulla riva della Senna l'incontro della Libertà coll'ombra di re Luigi, l'apparizione di quest'ombra fatale nel Consesso dei Cinquecento, e il pericolo che minacciò la terra Cisalpina, quando tutta Europa levossi in armi contro Francia. Questa fu l'ammenda ch'egli pagò al furore dei partiti che preparavano senza saperlo nuove sciagure alla patria; e tale ammenda gli valse il perdono di aver fatto immortale con altissima poesia il nome del Bassville.

Non intendo però di giustificarlo per aver rinnegati que' principii di fede religiosa e politica a cui per tanti anni aveva consacrato la virtù dell'ingegno e l'armonia de'suoi canti; ma credo poter dire che a lui solo fra i poeti non va posta simile accusa; che altri e ben molti, in quegli anni di civili terrori e di spaventose rappresaglie, fecero lo stesso, più fortunati perchè non ebbero nè sì pronto ingegno, nè tanta piena di poesia nel cuore. E neppure voglio scusarlo; perocchè un uomo da cui la patria poteva aspettarsi ben di più (ove fosse stato non solo poeta, ma cittadino, come fu il Parini), non avrebbe dovuto mettersi sotto qualunque bandiera trionfale vedesse agitarsi al vento, ma sibbene vivere senza gloria e senza fortuna, serbar l'anima pura e puro il senno, nè mai sagrificare la propria virtù a nessun idolo fuorchè a quell'eterno principio dell'uom giu-

sto e buono, a quel principio ch'egli stesso chiamava

La veneranda libertà del vero.

E certamente in lui al primo entusiasmo e a quella, direi, rabbiosa smania di disingannare il pubblico sulla sua vita passata, era succeduto il dubbio, lo sconforto, e quasi una specie di terrore. « Sognai, diceva, d' essere » venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi » sono svegliato fra le braccia di una laida meretrice. »

Giunto dunque a Milano, si lasciò vincere dal pensiero di poter riuscire a bene nelle pubbliche cose; e mentre i nemici suoi (però che un uomo come il Monti non poteva non aver nemici) cercavano nuocergli facendo sancire una legge che dichiarava incapace d'ogni pubblico ufficio e onore chiunque avesse scritto in grazia di Roma o dell' Impero, egli seppe scampar dalla procella, e ottenne anzi di essere mandato commissario nella Provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva di Cremona. E là rimase ben poco, poichè il fatto persuase a coloro che gli avevano dato quel carico, e a lui stesso, che troppo grande distanza v'ha fra il poeta e l'uomo di Stato; e che si può essere scrittore eccellente e cattivo amministratore della cosa pubblica: onde maggiori del vanto e dell'utile furono gl'impacci e gli odii che gliene vennero per la difficile missione. Tornò a Milano risoluto di star lontano da qualunque politico officio; e per mostrare com'egli sentisse le grandi e rapide novità di que' giorni, rapporterò un brano di lettera del 5 settembre 1798 all'amico suo conte Costabili. — « Il vulcano » che minacciava inghiottire la Repubblica è già chiuso. » Eccoti il proclama del governo francese; eccoti la

» nuova costituzione che si è gettata in questa voragine,
» ed ha spento, o sopito almeno l' incendio. Questa co-
» stituzione è l'Errata-corrige della prima, e forse non
» sarà l' ultimo. Più contemplo la libertà cisalpina, più
» resta dubbio il pensiero se la nostra prosperità vi ab-
» bia guadagnato o perduto. Altronde questa libertà è
» per molti di noi un licore troppo potente, che sog-
» gioga l' intelletto, imbriaca il cervello, e ci fa essere
» più malati che sani. In somma non v' ha, nè può es-
» servi Repubblica sicura, senza costumi, senza virtù; e
» noi, lo dico con dolore, noi ne siamo poveri, poveris-
» simi. » — Queste poche linee parmi che dipingano la
verità: egli pure aveva sperato, si era illuso, vedeva
il bene, e sentiva sinceramente. Ed è per ciò che mi con-
sola di trovar nella lettera medesima: — « Se mi dimandi
» i miei sentimenti, ti dirò con candore che desidero
» una redenzione qualunque siasi. Non ho mire ambi-
» ziose, nè il mio cuore sarà mai accessibile a questa
» bassa passione. Quindi avrei amato un destino a cui
» l' invidia non giunga; ma questo flagello degli uomini
» onesti mi si è attaccato alla carne, e non spero mai
» di liberarmene, a meno che non prenda il partito di
» divenir scellerato per divenir fortunato. Comprendi
» da questo che sarò sempre infelice. »

Le armi austro-russe, infranti i patti di Campo-Formio, mentre Bonaparte lontano, e in mezzo ad altre vittorie, s' infiammava sotto gli ardenti soli dell' Egitto a quella speranza di grandezza che ben presto doveva raggiungere, avevano tronca la corta vita della Cisalpina repubblica. Quell' effimero governo fuggiva di là dell'Alpi per ricovrarsi sotto il manto di Francia. Nell' ul-

timo anno del secolo passato, il Monti, il quale aveva appena accettata la sopravvivenza nella cattedra di Belle Lettere in Brera, occupata ancora dal vecchio Parini non destinato a vedere il nuovo secolo, si ritrasse prestamente da Milano, avviandosi cogli altri profughi repubblicani verso la Francia.

Aveva perduto il poco suo bene; si trovava solo, abbandonato, senz'amici, senza speranza d'avvenire, col dolore del passato nell'anima. Narra egli stesso, e a ragione se ne fa gloria, d'avere errato le lunghe giornate per le campagne della Savoia, raccogliendo le frutta cadute dagli alberi per avere di che sfamarsi, e sedendo spesso sopra qualche sasso, vicino a qualche torbido rivo, a guardar verso l'Italia, a piangere. Pure, in questo estremo di miseria, la bontà del suo cuore non venne meno; e un giorno spartì con uno sconosciuto che gli chiedeva pane a nome di una madre e di cinque povere creature, gli ultimi due zecchini che gli restavano. Alla miseria del nostro poeta venne ben presto compagna l'inedia; e la moglie, ch'era partita dopo di lui, per comporre alla meglio le cose sue, lo trovò languente e malato in una squallida casa di Chambery.

La povertà gli tenne compagnia fino a Parigi; e anche là visse per non breve stagione dimenticato e oscuro. Intanto, per togliersi alle cupe idee che lo tormentavano, trascinato dalla scettica mania del momento, si occupava a dar veste italiana alla *Pucelle* del Voltaire, di colui al quale pochi anni prima aveva fatto dire nella *Bassvilliana:*

> Questo fe lo mio stil leggiadro e franco,
> E il sal Samosatense, onde condita
> L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.

Codesto lavoro, da lui cominciato quando fuggì da Milano, abbandonò poi, e riprese a ore rotte: ma quantunque lo custodisse geloso fra le cose sue, non mancò chi gli pose a delitto una tale fatica; la quale gli fu in seguito cagione di rancori per le molte dicerìe che non a torto il pubblico vi fece sopra, allorchè, trovandosi a fil di morte, fu sparsa voce che avesse ordinato di dare alle fiamme il manoscritto. — Ma finchè stette in Parigi, il desiderio dell'Italia lo tormentava sempre più forte; e sospirava ogni momento da casa sua qualche soccorso per ritornarvi al più presto. — Intanto le virtù greche e romane da lui vagheggiate nello studio degli antichi, e delle quali non aveva veduto che un difforme e bugiardo simulacro ne' Bruti e ne' Catoni che gli formicolavano d' intorno, lo richiamarono a quella ch' io per me considero come la migliore delle sue tragedie, il *Caio Gracco*, che già da lui incominciata in Roma, da parecchi anni giaceva incompiuta. In questa tragedia noi veggiamo le grandi orme che sapeva imprimere il Monti, dovunque pigliasse la via: il popolo in essa è attore, quasi come ne' drammi dello Shakespeare, e ben si scorge come il poeta camminasse franco a quella meta, a cui debbe venirne per necessità il teatro moderno. Nulla dirò della magìa dello stile e delle imagini, della grandezza e vigorìa de' caratteri, nè dello splendore veramente libero e romano di che seppe circondare il gran fatto di quel martire tribuno. Un'anima che non sentisse la giustizia e l'amor vero de' proprii fratelli non poteva scrivere una tragedia come questa. Mandolla manoscritta all' amico Giuseppe Bernardoni, a Milano, dove fu poi rappresentata l'anno seguente, al ritorno dell'autore,

che vi recitò la parte di Opimio. E allo stesso amico scriveva nell' agosto di quell' anno (1800): — « Sono » occupato in una seconda *Bassvilliana*. La morte di Ma» scheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spal» lanzani, me ne ha dato il soggetto. Molti ne rimar» ranno scottati; ma è giunto il tempo di un'onorata » vendetta; e per Dio! me la voglio prendere per istru» zione della mia patria lacerata da tanti birbanti. Il » *Gracco* sarà uno zucchero al paragone, e già sono alla » fine del secondo Canto.... » Questa cantica che doveva essere certamente per il poetico pregio, non per l'idea creatrice, una seconda *Bassvilliana*, non fu al par di quella condotta a fine. La morte dell'illustre matematico e poeta Lorenzo Mascheroni, avvenuta in Parigi in quell'anno inspirò al poeta un nuovo compianto sui dolori della sua patria. Le fiere e dantesche terzine di questa Cantica, che mostra come l'ingegno del Monti sapesse levarsi a più alto e più ardito volo, quanto più grandi erano il contrasto e la sciagura della sua vita, fanno vedere l'anima di Lorenzo che s'incontra nel cielo con quelle de' più illustri e generosi Italiani morti da poco tempo, e ridicono con sovrana armonia i mesti ragionamenti di que' grandi che tanto amarono l'Italia, e che piangono fra loro i mali di che la veggono oppressa.— Ma consigliato da chi teneva in mano il potere che smettesse il lavoro, non seppe che obbedire. Pure, quantunque stretto ognor più dall'inesorabile bisogno, quantunque solitario ed ignoto, sostenne nuovi insulti della fortuna nemica. Il Governo gli aveva decretato una gratificazione, e di più la nomina di professore di Lettere Italiane nel Collegio di Francia per un Inno in onor della

vittoria di Marengo e per qualche altro componimento: ma, descritto al ministro come nemico del nome francese, ed autore di versi in lode del Souvarow, che non aveva mai fatti, perdè la promessa gratificazione e il brevetto: solo, dopo le replicate istanze d'alcune persone di credito, ebbe cinquecento franchi, quasi per elemosina. Allora rivolse con maggior desiderio ancora gli occhi all'Italia; e scriveva al fratello: — «Di molte mi-» gliaia di rifugiati che qui si trovavano, quasi tutti sono » partiti per la loro patria. Io solo mi trovo abbando-» nato da' miei in paese straniero, senza conosceuze e » senza risorse, a meno che non mi risolvessi di rinun-» ziare alla patria per procacciarmi la sussistenza per la » via di un impiego. Ma il nome di patria è un senti-» mento irresistibile: ho in Italia gli oggetti più cari al » mio cuore, figli, madre, fratelli, amici, studii, abitu-» dini, e tutto insomma che può far dolce la vita. Dun-» que sono anelante di ritornare, e perciò vi scongiuro » di mandarmi subito soccorsi e mezzi di fare il viaggio » e pagare i debiti qui contratti. Io conto i giorni, i mo-» menti; fate che questo computo finisca presto. »

Egli ritornava a Milano nel primo anno di questo secolo; e salutava la patria con quell'Inno celebre:

Bella Italia, amate sponde ec.,

spirante la sincera gioia dell'anima, e il pindarico estro guerriero; quell'inno che gli esuli italiani cantavano a gara, baciando il nativo terreno sulle tracce gloriose del primo console. Ma a questa esultanza vennero dietro nuovo rammarico e rinate inimicizie e villanie e calunnie. Il più acre e il più antico de' nemici suoi, il

Gianni, col quale era tornato in pace già due o tre volte, gli ruppe guerra di nuovo: pare ne fossero cagione i versi oltraggiosi con che il Monti lo aveva dipinto nella *Mascheroniana*. Riaccesi codesti vergognosi litigi, non ebber fine sì presto; e può vedersi a quale estremo fosse giunto l'odio, e come il torto fosse per verità d'ambe le parti, da quell'acerbissima lettera del Monti a Saverio Bettinelli scritta alcuni anni appresso; nella quale pretese far giustizia a un tratto di tutti i suoi critici e accusatori. Fa dolore il pensare che il nostro poeta fosse condotto a queste non degne polemiche; tanto più che s'egli trionfa nel ribattere qualunque letteraria accusa, a stento riesce a purgarsi delle tacce che gli erano apposte per gli strani mutamenti delle sue politiche credenze.

Queste gare senza coscienza, queste avvelenate contumelie, non lasciavano al povero Monti un'ora di pace. Anche le sue speranze ne' potenti andavano in fumo; e si doleva che Bonaparte non sapesse por freno alle civili sciagure che tuttora affliggevano le cisalpine contrade. Per questo, mandando a Parigi all'abate Fortis il secondo Canto della *Mascheroniana*, gli diceva che cominciava a pentirsi del suo eroe, il Bonaparte, di cui in quel Canto tesseva magnifico encomio. — «Nulladimeno (soggiungeva), l'abitudine di lodar un uomo che finora mi
» è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuovamente
» cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali orribili che
» i suoi generali ci hanno cagionato..... Te beato che
» nulla vedi in distanza, e non senti che per consenso! Vi
» sono momenti ne'quali vorrei esser bruto, e ruminare
» come bruto. Finirei coll'andare al macello; ma al-

» meno non avrei meco un altro carnefice, la ragio-
» ne. » — Questa voce dell'anima, questa disperazione è troppo dolorosa, perchè non si trovi degno di compassione l'infelice poeta italiano, in mezzo alla sua gloria e all'invidie altrui.

Nel tempo stesso che pubblicava i primi tre Canti della *Mascheroniana,* presentava il *Caio Gracco* al Comitato di Governo, che lo aveva invitato a comporre una tragedia ogni anno colla gratificazione di cento zecchini per ciascuna, oltre la stampa a spese pubbliche. Ma le cose in breve mutarono faccia, e il Monti più non pensò ad altre tragedie. Sibbene attese con sommo amore, e con la sua inarrivabile perizia di stile poetico, alla traduzione delle *Satire di Persio*, pubblicata nel 1803 con una dedica al cittadino Melzi, vice-presidente della Repubblica Italiana. In questa solenne prova di sapienza poetica nel vestir di modi italiani, con rara fortuna di cui ben pochi esempi abbiamo nelle lettere nostre, il più oscuro e laconico degli scrittori latini, egli fece vedere a quali ardimenti possa levarsi l'ingegno sicuro di se stesso, e ad un tempo erudito e profondo. E così seppe dare all'Italia quello stoico poeta de' giorni di Nerone, che non vuole a lettori ingegni rattratti e assiderati dalla superstiziosa pedanteria, ma solo cuori caldi e bollenti. A questa illustre fatica, che tosto venne in bella fama nell'Italia tutta, fece succedere la Canzone:

Fior di mia gioventute ec.,

in occasione della festa nazionale della Repubblica celebrata il 16 giugno di quell'anno. E l'anno appresso componeva il *Teseo,* azione drammatica che fu rappre-

sentata sul Teatro della Scala in Milano, per la medesima festa nazionale; nel qual dramma, sotto l'ombra delle mitologiche imprese, e sotto il nome di Teseo, versa a piena mano poetici fiori a quel grande che chiama il Decio di Marengo.

La gloriosa stella di Napoleone era all'apogeo. I primi anni della pace, lo splendore di un trono, gli studii risvegliati a vita onesta e sicura, l'oro e i favori profusi non solo agli ingegni più eletti, ma a chiunque sapesse appena uscir della folla, una potenza sul bel principio cresciuta a tanta altezza, che già pareva disfidare i secoli, vinsero facilmente l'animo del nostro poeta; il quale d'allora in poi seguì il trionfo del Conquistatore. E la fortuna gli fu prodiga de' suoi doni; poichè Napoleone, che non ancora lo conosceva di persona, lo nominava professore di eloquenza a Pavia, nella circostanza del riordinamento degli studii in quella Università. Dello splendor della nuova cattedra, a cui accorrevano d'ogni parte volenterosi i giovani italiani, rimase bella testimonianza nelle due eloquenti Prolusioni che il Monti vi recitò; in una delle quali discorse l'obbligo d'onorare i primi scopritori del vero, e nell'altra della necessità della eloquenza. E tutti ammirano ancora il tesoro di precetti e di vera italiana facondia in quelle pagine ora severe e maestose, or concitate e piene d'affetto, sempre nobili e ridondanti d'ogni grazia italiana. Così queste due Prolusioni, che le nove Lezioni di eloquenza da lui dettate nel breve tempo che tenne la cattedra, racchiudono tanta elezione di sapere e di gusto, una dottrina sì varia e tutta italiana, e al tempo medesimo sì schietta ed amena, che non è meraviglia se destavano l'entu-

siasmo del fiore della nostra gioventù, ch'ebbe in quegli anni la sorte di udir tuonare nelle scuole famose la voce di colui che già tutti salutavano, amici o nemici, come il primo poeta del suo tempo in Italia.

Nella più modesta e non pericolosa via della classica erudizione, che gli riaccese nell'animo più vivo che mai l'amore delle lettere antiche e la religione della bellissima nostra lingua, il Monti corse in breve tempo innanzi a tutti gli altri. E qui vogliam prima ricordare le cinque lettere filologiche *sul cavallo alato d'Arsinoe*, scritte nel 1804, e intitolate a Giovanni Paradisi. N'è argomento un passo *disperatissimo* (com'ei lo chiama) del poemetto di Catullo, *la Chioma di Berenice;* del qual passo tutti gl'illustratori ed interpreti avevano fatto le più strane chiose del mondo. Egli prese a mostrare con belle ragioni e con mirabile squisitezza di dottrina, che quell'*equus ales* di Catullo altro non è che lo struzzo. Il suo assunto, anche questa volta, trovò non pochi oppositori; ma egli non se ne diè gran pensiero, e scriveva al Mustoxidi: — « Finchè Pausania mi mostrerà la statua » di Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche » si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre » della mitologia offuscheranno mai la gran luce d'una » storica verità. »

Gli onori e la fortuna sorridevano al poeta. Abbandonata la sua cattedra in Pavia, nella quale gli succedettero prima il Ceretti, poi il Foscolo, tornò in Milano coll'onorevole ufficio di assessore al Ministero dell'interno per le cose di lettere e belle arti; ed essendo già prima stato eletto fra i membri dell'Istituto Nazionale, gli venne aggiunto il titolo di poeta di corte. Fu al tempo

che Napoleone ripassò le Alpi, nel 1805, per essere incoronato re d'Italia. Allora, bisogna pur dirlo, pose in non cale la sua patriottica musa, e cominciò a toccar la corda pindarica per l'Imperatore. Ben vide lo sdrucciolevole sentiero sul quale correva; ma si trovò cinto dalle dorate catene, e non seppe più dare addietro. — « Il governo mi ha comandato (diceva in una lettera al » Cesarotti), e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor » della patria non mi tiri a troppa libertà di pensieri, » e che io rispetti l'eroe senza tradire il dovere di cit- » tadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione » non va molto d'accordo colla politica, e temo di ro- » vinarmi. Sant'Apollo m'aiuti, e voi pregatemi senno » e prudenza. » E la prudenza, per dir vero, non gli venne meno.

In breve giro di mesi cantò, in onor dell'incoronazione di Napoleone, la visione intitolata, *il Beneficio,* che comincia:

Una Donna di forme alte e divine ec.,

in cui dipinge il gran guerriero che stende la mano all'Italia per dirle: alzati e regna; e poi l'ombra di Dante che dai silenzi della morte viene a vedere le risorte virtù della pentita madre ancor bella e da lui amata tanto. Questa visione fruttò al poeta il regalo di una scatola d'oro e di cinquemila franchi; pochi mesi dipoi gli era conferito il titolo d'istoriografo del Regno, con una pensione, senz'obbligo alcuno di scrivere la storia, ma per puro beneficio e per dargli agio di continuare nei suoi studii prediletti. Quindi veggiamo succedersi quasi interrottamente quelli che volentieri chiamerei i poemi

napoleonici; imperocchè in mezzo al gran dilagamento di versi che l'adulazione e il cieco fanatismo o il vile interesse gittavano sui passi dell' uomo fatale che tenne in mano le sorti dell' Europa e del mondo, i canti del nostro poeta furono quelli che spiegarono il più alto volo, che apparvero inspirati non già da un' affettazione servile, ma piuttosto da una calda fantasia rapita dal fascino della gloria, dall' incanto della grandezza.

*Il Bardo della Selva Nera,* cominciato in gennaio del 1806, tenne dietro alla *Supplica di Melpomene e Talia,* Cantata nella quale introduce le due Muse a chiedere sieno rimesse in onore le itale scene. *Il Bardo*, in cui tentò di affratellare due generi di poesia, l' epico ed il lirico, impresa troppo ardua e forse non consentanea alla natura del suo ingegno, non accrebbe la fama del Monti, ma neppur la scemò. — « Altro che un Inno è » quello che scrivo! (così mandava al Cesarotti, che al par di lui e d' altri più sdegnosi ingegni era stato avvinto al carro del vincitore): mi son messo in un » mare che non ha sponda, nel mare delle imprese Bo» napartiane; e in due mesi che navigo mi sono appena » allontanato dal lido. » — Ed anche al Barbieri scriveva: « Mi trovo ingolfato in un gran mare poetico, e » non so se ne uscirò a salvamento. Non trattasi solo » dell' ultima campagna, ma di quelle pure d' Italia e » della spedizione d' Egitto, e di quanto insomma egli » ha fatto di più mirabile colla spada e col senno. »

Al *Bardo,* che destò di nuovo l' ire de' critici e dei maligni, i quali giunsero perfino a dirlo poema mostruoso, in cui non si sa se più il buon gusto o il buon senso venga maltrattato, tennero ben presto compagnia

il breve Poemetto *la Spada di Federico*, acerbamente attaccato da un critico ignorante e rissoso, sotto il nome di Filebo, nella *Revue Littéraire*, e dall'autore stesso coll'usato suo vigore abbastanza difeso nella Lettera al Bettinelli, in cui volle pure giustificarsi della sua inimicizia col poeta Gianni; poi la bella Canzone

Fra le Gamelie vergini ec.,

scritta in occasione del parto della vice-regina d'Italia; e il dramma *i Pittagorici*, dedicato a Giuseppe Napoleone, re di Napoli, in cui trovi non pochi versi animati veramente dall'aure che spirano da Sorrento e Posilipo; e parecchie altre minori poesie, nelle quali, come attesta il Cassi, sempre ebbe più parte il comando che la volontà dell'autore, e nondimeno tutte riuscirono lodate, e molte, bellissime. Ma pur non è a tacersi che le troppo incaute e poetiche licenze che il Monti si pigliò coi nemici del suo eroe nel poemetto del *Bardo*, e la mutata condizione politica europea dopo la pace di Presburgo, gli furono di non poco impaccio a continuare nell'intrapresa fatica: vide allora, benchè tardi, quanto sia difficile e scabrosa prova il cantare gli eroi contemporanei; si disgustò, sino a nuovo ordine, anche del suo Augusto; e per non rompere incontro agli scogli onde vedeva circondata la sua navicella, lasciò Napoleone, e si ricovrò sotto le ali d'Omero.

Già da qualche anno egli aveva stretta amicizia con quell'anima sdegnosa e mesta d'Ugo Foscolo: e da principio le cose dell'uno eran comuni a quelle dell'altro, nè pareva che fra uomini di nobilissimo ingegno potesse farsi mai fratellanza più salda e più felice. Al Monti, con

riverenza di discepolo, Ugo avea mostrato il suo Carme de' *Sepolcri;* e il poeta, il quale ben vide il valor di que' versi, che non dovevano morire, gli additava i luoghi che nell'Epistola gli parevano da migliorare, scrivendogli con animo aperto: — « È un capo d'opera che » non deve lasciare alcun morso alla critica. » — Nel tempo stesso gli mandava un esperimento della sua traduzione del primo libro dell' *Iliade,* impresa da lui già tentata molt'anni prima, allorchè in Roma venuto a disputa con Saverio Mattei nella casa del cardinal Ruffo, aveva sostenuto potersi rendere italiana l'*Iliade* con fedeltà al testo, ciò che l'altro col parere del Cesarotti negava. Ora la nobile fatica, da sì lungo tempo messa in disparte, fu da lui ripigliata con vivissimo ardore e singolare costanza. La prima prova in questo glorioso arringo fu appunto l'*Esperimento di traduzione* che pubblicò in Brescia nel 1807 accompagnato dalla versione dello stesso primo libro fatta dal Foscolo, col riscontro di quella letterale in prosa del Cesarotti, e colla giunta delle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade.* È vero che il Monti non sapeva di greco; ma gli giovò nell'arduo lavoro la dotta assistenza di alcuni amici suoi, come il Lamberti e il Mustoxidi e il Visconti, i più profondi ellenisti d'allora; gli valsero le molte traduzioni letterali del testo; e più di tutto la sua poetica sapienza, e la forza di un intelletto che poteva levarsi all'altezza di Omero: per il che a ragione, quando comparve due anni dipoi, cosa non credibile quasi! l'intero poema, da lui stesso chiamato il poema de' valorosi nella dedica al vicerè Eugenio, fu ricordata la sentenza di Socrate, che l'intelletto alta-

mente inspirato dalle Muse era il miglior interprete d'Omero.

Io credo che il Monti, facendo all'Italia il dono della traduzione dell'*Iliade,* la sola delle maggiori sue opere ch'egli doveva lasciar perfetta dopo di sè, abbia posto perenne fondamento alla propria gloria. Ebbe piena ragione il Foscolo di dire allora che l'amico suo seppe mostrar col fatto, « che la lingua italiana può assumere le » virtù d'Omero senza studio d'ornarle, e i suoi difetti » senza timor d'avvilirsi. » Il Monti, poeta di grande fantasia, nudrito sempre dell'amore di Virgilio e di Dante, era forse il solo che potesse pareggiare lo splendore e l'ampiezza dell'omerico canto; nessuno meglio di lui sapeva tutti gli artificii della lingua e del verso, nessuno lo vinceva nell'arte d'esprimere con una schietta proprietà di modi, con una eleganza nativa e sempre vera, le cose più semplici e in apparenza meno poetiche. E certamente, finchè in questa nostra patria vivrà il nome di Omero, anche il nome del Monti non potrà morire. La sua versione non solo offuscò tutte l'altre che l'avevano preceduta, da quella pedestre e gretta del Salvini che sembra far d'Omero un accademico della Crusca, fino a quella azzimata e rigonfia del Cesarotti, che, come fu detto sin d'allora, ci diede vestito alla moda francese.

Il signor dell'altissimo canto;

ma vinse di lunga mano tutte le altre traduzioni più vantate, anche in lingue straniere; avendo parecchi eruditi del greco idioma osservato che nessuna per fedeltà e splendidezza, per armonia e copia di numero, e più

ancora per quella ingenua semplicità antica ch'è il più bel pregio dell'epopea omerica, può reggere al paragone di quella del nostro poeta. Il Foscolo s'era posto egli pure, come dicemmo, all'arduo cimento; ne pubblicò anche in seguito qualche Canto staccato; ma sebbene spendesse forse vent'anni sopra Omero, e il suo lavoro fosse ammirato dagl'intelligenti, per una certa originalità più scolpita, e per quelle finezze di stile, ch'egli, nato in Grecia e sì innamorato dell'antica lingua de' suoi padri, poteva più facilmente comprendere; il Monti salì coll'opera sua a tanta altezza da disperare qualunque si voglia avventurare a contrastargli la gloria d'aver dato, egli per il primo, all'Italia un Omero. Così a noi lasciava nell'eterno poema quell'anello che congiunge la nostra alla greca letteratura.

Ricominciarono le polemiche letterarie e le guerre di parte; e frutto delle cabale di certuni che sembrano venuti al mondo per avvelenare i pochi momenti di felicità concessi agli uomini grandi, fu la rottura avvenuta di questi giorni fra il Monti e il Foscolo. Fu vera disgrazia e per l'uno e per l'altro. Il Monti, a quanto pare dalle sue lettere, erasi adontato di certo articolo scritto dall'amico suo contro l'Arici; e già entrambi gelosi ed emuli, quantunque amici, si guatavano con occhio meno sincero di prima. S'incontrarono una sera nella conversazione del ministro Veneri, e nacque tra loro diverbio per quella malaugurata polemica: bollenti di cuore ambidue e superbi della loro gloria sagrificarono, come spesso avviene, ad un meschino puntiglio una generosa ed utile amicizia di molti anni. « Allorchè nell'impeto » della nostra questione (così il Monti in una lettera

all'Arici su questa trista vicenda), rimproverato da
» me di aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri
» dell'amicizia, gridò ch'*egli non aveva amici, nè li vo-*
» *leva;* ed aggiunse queste tremende parole: *Ebbene,*
» *scriverò, e farò ballare più d'uno sopra un quattrino;*
» gli risi sul muso come alla collera di un fanciullo: e
» il fanciullo, ritornato in sè, mi chiese tabacco, e mi
» promise di riparare all'oltraggio che vi si era fatto. »
E poi, dopo altre ragioni, soggiunge: « Non dimenti-
» cherò però mai ch'egli mi è stato carissimo, a meno
» che non sia egli il primo a scendere in arena per at-
» taccarmi, poichè allora davvero io farò ballare lui
» sopra la polvere de' suoi *Sepolcri.* » Tre giorni dipoi
s'incontrarono di nuovo nelle sale del ministro; il Fo-
scolo, lo nota pure il Monti nella sua lettera, gli fece
conoscere il desiderio di ravvicinarglisi; « ma io (dice
» egli) non mi diedi, nè mi sottrassi. » Quanto è dolo-
roso il vedere disgiunti così per sempre due uomini che
avevano tanto bisogno l'uno dell'altro, per essere più
grandi e meno sventurati! Se la scabra e sdegnosa na-
tura del Foscolo avesse potuto temperare l'indole pie-
ghevole troppo e incostante del Monti, il bene dell'ami-
cizia avrebbe consolato l'uno in mezzo alle sciagure,
fatto saggio l'altro del severo giudizio de' contempora-
nei e de' venturi. Ella è pur commovente la risposta del
Foscolo a quel superbo gelo del Monti: « So che voi mi-
» nacciate di scuotere la polvere de' miei *Sepolcri.* Monti
» mio, discenderemo tutti e due nel sepolcro; voi più
» lodato certamente, ed io forse assai più compianto:
» nel vostro epitafio parlerà l'elogio; e sul mio, sono
» certo, si leggerà che io nato e cresciuto con molte

» triste passioni, ho serbato sempre la mia penna in-
» contaminata dalla menzogna. »

A questa disgrazia del Monti, che disgrazia fu in vero per lui l'aver perduto l'amicizia d'Ugo, recò ben presto sollievo la domestica gioia, allorchè diede in isposa a Giulio Perticari l'unica sua figlia Costanza, che tanto gli fu cara. Quel giovine, di rara e ornata mente, si accese, all'esempio e alla voce del secondo suo padre, di un caldo amore per le lettere; e gli fu compagno e consigliero negli studii gravi e profondi che poi fecero insieme sull'aurea nostra lingua, col nobile intento di sollevarla a quell'antico onore da cui la vedevano da molti secoli scaduta. Il Perticari, animato dalla voce di quel grande, che lo chiamava figlio e amico, divenne ben presto uno de' migliori filologi dell'età nostra. Ma lo studio d'Omero e della lingua di Dante non bastavano a stancar la mente del nostro poeta; nè egli sapeva ancor guardar con indifferenza il cammino delle pubbliche cose, quantunque le vicende di que' giorni avessero perduta quella grandezza, direi quasi antica, che forse dapprima poteva aver sedotta la sua imaginazione. Alla *Palingenesi politica*, dettata nel 1809, colla inspirazione del pensiero pittagorico dell'anima universale, trasportato all'anima di Napoleone, che, come dice il poeta, *intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem*, aveva fatto seguire l'inno per le nozze dell'imperatore con Maria Luigia, *la Ierogamia di Creta*, inno tessuto di allusioni mitologiche, e poi *le Api Panacridi*, prosopopea consacrata alla festa per la nascita del Re di Roma. Indi, nel 1812, fatto tesoro delle osservazioni mandategli da Ennio Quirino Visconti sulla sua tradu-

zione dell'*Iliade*, attese alla seconda edizione di quel sublime lavoro, conducendolo a tal perfezione, ch'esso non doveva più temere nè la lente del critico, nè il fuscello de' pedanti, nè il tarlo del tempo.

III.

L'eroe del secolo e del poeta, il trionfatore da lui cantato in ogni metro come novello Alessandro, e Augusto redivivo, e Italo Giove, era caduto. Le sorti dell'Europa si mutavano ancora; le antiche ragioni e i vecchi diritti ripullulavano da ogni parte; la stirpe di Capeto ristorava il suo trono, e molti re raccoglievano dal terreno quelle corone che il fatale guerriero aveva calpestate: dopo tanti anni di guerra, e tanto sangue sparso, i popoli si destavano da quel tremendo sogno di libertà, di gloria e di grandezza; e il passato ripigliava il lento suo corso. Già il Regno d'Italia era finito. Dopo un ultimo inutile tentativo di pochi per conservare un diritto che costò sì grandi sacrificii, la Lombardia si restituiva sotto l'antico dominio, e a poco a poco ogni cosa tornava a camminare sul piede antico. Così le mutazioni politiche non prevedute, poichè (come lasciò scritto lo stesso Monti in una nota alla *Palingenesi*) i profeti del Parnaso non preveggono che il passato, gli furono cagione d'altri e più dolorosi disinganni, e necessità di nuove umiliazioni e di non cercate onoranze; perocchè a lui, di que' giorni il primo poeta d'Italia, sarebbe stato apposto a delitto il ritirarsi nell'ombra e tacere.

Per comando superiore scrisse dunque la Cantata

*il mistico Omaggio*, in occasione che l'arciduca Giovanni d'Austria venne a ricevere il giuramento delle Lombarde provincie; Cantata che fu eseguita la sera del 15 maggio 1815 sulle scene del teatro della Scala in Milano. E quantunque in tale lavoro altra non si ravvisi delle tante poetiche doti del Monti che la splendida veste dell'armonia, pure la Cantata piacque, massimamente a chi gliene aveva data la commissione; ond'egli scriveva al Mustoxidi: — « L'arciduca me ne ha fatto, alla presenza » di tutti i Membri dell'Istituto, un complimento assai » lusinghiero, nel quale sono da notarsi queste parole: » Avete detto delle utili verità che mi sono estremamente » piaciute, e piacer debbono a tutti i Sovrani, massima- » mente di questi tempi. E questo è il linguaggio che » piace all'imperatore. — Parole che dette solennemente » sono già in bocca di tutto il pubblico. » Ecco in che modo il poeta lasciavasi quasi sempre allucinare da ogni apparenza di grandezza, da ogni voce d'applauso. — L'anno appresso, quando venne in Italia l'imperatore Francesco I, scrisse pure *il Ritorno d'Astrea,* invocando le mitologiche allegorie in soccorso della stanca sua Musa; ma poi di nuovo si ritirò nella quiete della modesta casa, e tutto si diede agli studi severi e da lui tanto prediletti dell'italiana filologia. Ormai era sazio di onori e di gloria; e in una riverita vecchiezza egli volgeva il pensiero ad un'altra opera sapiente e profonda, che doveva riacquistare alla nostra lingua ignoti tesori, purgandola di quel falso orpello e di quel rancidume di pedanteria onde i barbassori l'avevano infarcita: così poneva mano, con patrio e generoso intendimento, a quel suo magistrale lavoro, che modestamente intitolava: *Proposta*

*di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.* Al Monti è dovuta la gloria d'avere rimessa in campo la gran quistione della lingua, quistione gravissima, vitale per noi Italiani; imperocchè la lingua è la più sacra eredità delle nazioni, è il solo legame morale e politico che non può essere infranto dalla forza prepotente degli uomini e de' tempi. Il Monti lo vide; non credè indegno dell'alta sua mente l'entrare in lizza coi grammatici e coi pedanti; si propose di rendere popolari quelle solenni ragioni della lingua che avevano consigliato a Dante di scrivere il suo trattato *De Vulgari Eloquio;* e s'accinse pel primo all'utile fatica di correggere e arricchire il nostro Vocabolario. Le argute osservazioni, la critica illuminata dal senno, l'arte peregrina di sceverare il vero dal falso, l'acume nel distinguere i migliòri codici de' nostri autori; la saggia antiveggenza nel trovar fuori quell'espressioni, que' modi che pur sono necessari all'incessante e rapido crescere delle idee; infine la pratica sapienza colla quale infiorò le più difficili e noiose dispute, l'estro inimitabile, e la venustà e leggiadrìa delle frasi, forse qualche volta turbata da quell'acre calore e da quella critica di soverchio appassionata alla quale il Monti, punzecchiato e morso da tanti per sì lungo tempo, non poteva a meno di lasciarsi trasportare; tutto ciò fa della *Proposta* un'opera nel suo genere novissima e stupenda. E per dir vero, egli va contato fra gli scrittori più grandi dell'Italia anche per le sue prose, nelle quali, com'ebbe giustamente a notare il Tommaséo, si sente però sempre diffusa l'anima d'un poeta.

Anche la *Proposta*, come quasi tutte le opere del

Monti, suscitò guerre e polemiche infinite; ma il voto della maggior parte salutò il suo trionfo. Questo paziente e nobile lavoro gli costò ben cinque anni; ma nel frattempo, quantunque già grave d'età e logoro nella salute per la lunga fatica del pensiero, la voce antica, la voce della poesia gli prorompeva di quando in quando dal cuore; e lasciando a parte l'*Invito a Pallade* che aveva dovuto scrivere nel 1819 per l'atteso arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice d'Austria, non passeremo sotto silenzio le due leggiadre Anacreontiche sul *Cespuglio delle quattro Rose* per le nozze Poldi ed Archinto; come pure i Sonetti e la Canzone messi in luce nel 1822, col titolo di *Un sollievo nella malinconia;* schiette e gentili rime ch'egli dettava in Pesaro, presso il suo Perticari, allorchè le diuturne veglie gli avevano lesa la vista sì fattamente, che dubitò di perdere per sempre l'occhio destro. Ma poco tempo dipoi una sciagura più grande, la morte del Perticari, gli contristò la grand'anima, che più non riebbe negli ultimi anni della combattuta sua vita nè l'antica forza, nè l'antica fantasìa. Egli si accorgeva che il suo astro, già tanto glorioso, andava a poco a poco volgendo al tramonto; nella Canzone *per Nozze illustri Veronesi* sente scemo l'ingegno dell'estro antico, e il suo canto, che si rivolge al perduto figliuolo del suo cuore, spira una certa tristezza che rivela dolorose preoccupazioni e il disgusto della stessa sua gloria passata. Altri studii di assiduo studio sulla critica erudizione sono i *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua,* pubblicati nel 1820; e il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, dato in luce nel 1823. Mandando questo libro all'abate

Federici, gli diceva: — « Fu tempo in cui di questa fa-
» tica avrei fatto libero dono all'amicizia, e alla vostra
» particolarmente per le tante cortesie da voi ricevute;
» ma perduto pe'cangiamenti politici il meglio della mia
» passata fortuna, mi è forza il cercare aiuto a' miei bi-
» sogni dal lavoro della penna. » — Così quest'uomo
accusato da tutti come venduto al potere, dopo tanti sa-
crificii e tanto inutile gloria non s'era neppure avanzato
di che vivere in sicura pace gli ultimi suoi giorni. E
questa, a parer mio, è solenne prova dell'onestà del-
l'animo suo; questa è vittoriosa risposta alle calunnie
di tanti che si piacquero di turbare sino all'estremo la
semplicità del suo costume, e la mitezza della sua men-
te. Al Monti doveva fare gran torto la stessa sua fama,
la stessa potenza dell' ingegno. Cercato da tutti per
quella, per questa condotto, bene spesso non volente, a
lusingar co' suoi canti l'ebbrezza di coloro che la for-
tuna traeva in alto, egli si vide notato a dito come adu-
latore della forza trionfatrice; mentre gli stessi che gli
gridavan l'infamia avevano fatto ben di più, aiutando
coll'opera loro la riuscita de' politici mutamenti, di cui
a tempo raccoglievano il frutto.

In quegli anni il vecchio Monti, lontano oramai da
qualunque rumor della vita, consolato dall'affetto della
vedova figliuola, visitato da pochi e veri amici, pas-
sava con tranquilla coscienza e con mente libera i suoi
giorni a Milano, ch'egli considerava quale seconda sua
patria, in un modesto appartamento al secondo piano,
sulla via di San Giuseppe. Pensava a que' molti, i quali
furono da lui beneficati, e gli andavano debitori di ric-
chezze e d'onori, ch'egli non aveva voluto per sè, e pur

gli avevano quasi tutti voltate le spalle; ne sentiva più dolore che sdegno, poichè nell'anima sua all'antica ira bollente, al desiderio ardente della lode, al severo disprezzo delle avverse opinioni, era succeduta la calma maestosa del saggio, e un bisogno ineffabile di pace e d'affezione. E ne' giorni che, ristorato un poco nella salute, ritornava indietro col pensiero alle prime giovenili fantasìe, sentiva tuttora sgorgar dal cuore l'armonìa del canto; e vedeva ripigliar vita d'intorno a lui le sublimi imagini di Prometeo, d'Ugo, e della Dea Feronia. Allora le Muse ridomandavano il suo cuore; e il buon vecchio, dimenticate le sue molte sventure, tornava, ilare e sereno, ad inspirarsi; ritoccava i suoi più eletti poemi, ne raccoglieva gli sparsi frammenti col pensiero di condurli a fine, se gli fossero bastati l'entusiasmo e la vita; e nelle domestiche feste degli amici suoi s'udì più d'una volta la sua voce armoniosa e grave rallegrare di nobili versi, spiranti ancora il più puro olezzo di poesia, quelle oneste gioie a cui soltanto, dopo sì lunga e avversa vicenda di cose, poteva aprirsi il cuor suo. La Canzone

Ben lo diss' io: Costei ec.,

per le nozze Calderara-Butti, e i versi per il giorno onomastico della sua donna, che gl'inspirò il raggio malinconico del sole autunnale sui colli della Brianza, allorchè passava alcuni placidi giorni nella villa del suo amico Luigi Aureggi in Caraverio; e ben più di questi il bellissimo Idillio *le Nozze di Cadmo ed Ermione,* facevano a tutti chiaro che il lume della poesia non era ancor morto in quel grande intelletto. Anzi mi pare che in queste ultime Canzoni, e in questi Sciolti così fluidi e

schietti con cui celebrava le sponsalizie delle due figliuole del marchese Trivulzio, uno de' migliori amici suoi, si ravvisi ancora quella bellezza nativa e verginale, quella inimitabile tessitura di numero e di modi, per cui la poesia da lui posta sul sentiero di una verità facile a tutti, e in uno abbellita dalla grazia delle imagini, ringiovanisce mai sempre il pensiero e l'affetto.

Ma intanto egli vedeva d'intorno a sè crescere sempre più quella nuova poetica scuola che ripudiando la vecchia eredità della mitologìa, correva ardimentosa e spensierata all'opposto eccesso, vestendosi delle tenebrose e cupe fantasìe del Settentrione, e calpestando le antiche norme del bello per farsi imitatrice delle nordiche nenie e delle recenti astruse dottrine avverse al genio italiano. Quasi sempre, ne' grandi mutamenti dell'arte, avviene codesto eccesso, codesto abuso de'nuovi principii, e il furore della libertà è quasi sempre, così nelle cose civili come nelle letterarie, cagione di delirio e di traviamento. Non si ricordò il Monti ch'egli stesso, seguendo spesso in ciò le tracce del Parini, aveva fatto parlare ne'suoi versi una verità energica, possente, civile, quale non fu conosciuta da nessun poeta italiano negli ultimi tre secoli; ma vide solo le male erbe crescere troppo rigogliose nel campo novellamente seminato, e s'adontò seco stesso di quella rigenerazione letteraria nella quale aveva avuto fede, e ch'egli stesso inaugurava coll'esempio degli anni suoi migliori. Gli faceva ira e dolore quel nembo di poesie flosce, sparute ed ubbiose che offuscavano da ogni parte il bel cielo di zaffiro della sua patria; dubitò quasi di ciò che aveva creduto per tanto tempo, che l'arte dovesse chie-

dere inspirazione solamente al vero; e sostenendo, ultimo campione della mitologia, la classica bandiera, fulminò contro i novelli maestri quel Sermone *sulla Mitologia* che doveva essere l'ultimo suo saluto alle Muse.

Versi più gentili e più soavi, versi più limpidi e melodiosi non aveva scritto da gran tempo il nostro Monti: egli voleva ricondurre le illuse menti italiane non già alle antiche fole greche e latine, ma sibbene a quella immortale idea del Bello che educò Omero e Virgilio, e che sarà sempre, a chi saggio v'attinga,

Di gentil poesia fonte perenne.

Non già che fosse nemico a' vari genii della scuola romantica; chè invece altamente onorava e Klopstock e Shakespeare e Goethe e Byron: e di quest'ultimo, allorchè ne seppe la morte, scriveva a Paolo Tagliabò: — « La » morte di Lord Byron è una gran perdita per le Muse. » I romantici il vogliono tutto loro; ma egli nudrito nei » gravi studii de' classici greci e latini, detestava la » setta romantica come la più frivola e pazza di quante » mai ne nacquero in Elicona; e il suo romanticismo è » d'un genere così sublime, che Omero medesimo per» donerebbe. » — E una specie di profession di fede nell'arte l'abbiamo da un'altra lettera scritta in quel torno a Carlo Tedaldi-Forès che aveva tolto a combattere le sue sentenze sopra la Mitologia. — « Dando un'oc» chiata alla più parte de' miei componimenti, se farete » attenzione che, tranne la *Ierogamia* (in cui parve a me » e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destra» mente trovata una felice allegoria sotto il cui velo si » celebravano altamente le nozze di un uomo che mal-

» grado de' suoi tanti difetti, nell'abbagliata imagina-
» zione degli uomini avea più del divino che dell'uma-
» no), negli altri ho gittato colla debita parsimonia gli
» ornati della mitologìa, e nel più di essi neppur una
» foglia di questi fiori; ben v'avvedrete che io non sono
» punto nemico di quel genere di poesia che voi chia-
» mate romantico e io classico; e che ridotto il tutto a
» poche parole, io non mi sdegno dall'una parte è dal-
» l'altra che dell'eccesso. » — E dopo altre cose: — « La
» poesia, il cui principale officio è il diletto (e nella
» misera condizione dell'uomo il dilettare è giovare),
» dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre acci-
» gliata, sempre governata da una pedantesca severità
» a cui si dà il nome di filosofia? Possibile che non si
» sappia distinguere l'officio del poeta da quello del filo-
» sofo? Che il parlare ai sensi è diverso dal parlare al-
» l'intelletto? Che la nuda e rigida verità è morte della
» poesia? Che poesia vale finzione, e che la favola non
» è altro che la verità travestita? Che questa verità ha
» bisogno d'essere ornata di rose onde avere liete acco-
» glienze?.... » Così esprimeva il poeta all'amico la sua
letteraria fede; così, sdegnoso di trovarsi compagno al-
l'infinita turba degli sciocchi che disonoravano la nobile
scuola del romanticismo, s'accontentava piuttosto di ne-
gare alla poesia il più bello e sublime de' suoi attributi,
cioè l'espressione dell'età civile, frenando gl'impeti del
pensiero, e gl'infiniti suoi voli nel breve circolo delle
finzioni e del diletto: ciò ch'egli stesso nè volle, nè fece
mai.

Ma quel mesto sorriso dell'antica musa fu l'estremo
per lui. Sperò di poter ricominciare negli anni più tardi

la sua poetica vita; e meditava di scrivere un commento sulla vera bellezza di Dante, di quel divino che l'aveva sempre inspirato, che gli aveva dato lo stile e l'affetto; volendo posare su quell'altare da lui stesso innalzato al poeta d'Italia l'ultima sua corona.

Il paradiso della Brianza non aveva rinfrancata la sua stanca salute: gli anni, lo studio e le sofferte amarezze gli avevano prostrato lo spirito e il corpo. Le lettere che mandava di questi giorni agli amici spirano una melanconia ineffabile, e insieme quella dignitosa rassegnazione con che il saggio si prepara a morire. Già fin dal 1823 scriveva ad Antonio Papadopoli: — « Egli è » molto tempo ch'io meno misera vita sotto la sferza » della sventura; e allora soltanto che m'è dato il go» dere della presenza di qualche amata persona o rice» verne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, » solo allora m'allegro alcun poco e mi ravviva lo spi» rito, come al tornare del sole un povero fior di cam» pagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o » mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro » povero Monti, povero veramente per ogni lato, e in» felice. »

La sera del 9 d'aprile del 1826, verso l'ora undecima, una violenta emiplegia lo percosse e lo lasciò morto di tutta la sinistra parte della persona. L'arte medica fece tutto quanto era possibile per salvare i preziosi giorni del poeta; ma ad altro non valse che a prolungare il suo martirio. Tornò alla casa del suo fedele amico Aureggi, nell'aria balsamica della Brianza, e benchè si consolassero alcun poco di vederlo rinfrancato di forze tutti coloro che lo circondavano di riverenza e di

amore, egli già contemplava tranquillo l' ultima sua ora. In quell' asilo dell' amicizia, presso la consorte, presso la sventurata e amata sua figlia, la sua bell' anima si effuse ancora in un poetico sospiro, in que' dolci e mesti versi dettati per la sua donna:

Donna, dell' alma mia parte più cara ec.,

coi quali cercava di tener viva nell' animo de' suoi cari una speranza ch' egli più non aveva. E tanto è vero, che di questi giorni appunto scrisse al Papadopoli queste commoventi linee: — « Mio dilettissimo. Privo da » molto tempo delle care tue lettere, e prossimo all'ul- » timo mio fine, vengo con queste poche righe a pren- » der congedo per l'altro mondo. E non credere che » m' inganni. Ho già nel cuore la morte, e sinceramente » sono stanco di vivere. Nè mi duole di cessare una vita » amareggiata dai più crudeli disgusti che mai possano » opprimere il tuo povero Monti. Dolcissimo amico mio, » non vorrai tu darmi la consolazione di teneramente » abbracciarti prima di chiudere questi miei poveri oc- » chi nell' eterna notte? Deh vieni, deh vola a ricevere » l' ultimo mio respiro; e fa che io mi lodi della tua » pietà dinanzi a Dio, a cui spero salire, sull' ali del suo » perdono. »

Al principio del 1827 parve alquanto rianimata la nobile sua vita, e formò il voto di andarne a Firenze per abbracciarvi gli amici suoi Capponi, Niccolini, Giordani e Valeriani; e ripigliò ancora la penna, e ritoccò per l' ultima volta la sua *Feroniade*, sperando poterla terminare, poichè non gli mancavano più che un cinquanta versi; e tutti i giorni vi pensava, ma inutilmente. Nel

maggio di quell' anno sostenne un nuovo assalto della fiera malattia che già lo aveva colto; e più non fu vivere il suo, ma languire in braccio a lenta morte. Domandò il conforto della religione, alla quale aveva attinte le sue prime e più belle inspirazioni, e vedendo di giorno in giorno affievolirsi le cose della terra intorno a lui, con volto affettuoso e sereno facevasi a racconsolare i suoi cari, e li benediceva. Ma neppur sul letto di morte la diceria de' cattivi, e la stessa schifiltosa gelosia de' buoni il lasciava tranquillo: susurravano gli uni che il mercenario poeta moriva in un chiostro circondato dai frati, come un ribaldo del Medio Evo, tremante, agitato dai rimorsi; stampavano gli altri ch'egli, conquistato alla fede, faceva alla fine ritorno ai sani principii, e voleva con una religiosa morte fare ammenda degli errori della sua vita. E l'infelice morente poeta fu costretto da questo inverecondo abuso della opinione a far una pubblica dichiarazione, stampata nella *Gazzetta di Milano* del 6 di settembre di quell'anno, che di propria volontà s' era procacciato i conforti della religione; che false erano le cose asserite, e le supposte lettere; che lasciava in fine il giudizio della sua e dell' altrui coscienza a Quel solo che ne ha il diritto.

Un mese dipoi, e precisamente la mattina del 13 di ottobre, a sette ore, il vecchio poeta, riconciliato di nuovo con Dio, chiuse per sempre gli occhi alla terra, e la grande anima sua affacciossi all'eternità. Gli amici e i buoni lo piansero; gli ammiratori gli posero un monumento negli atrii di Brera: coloro che il conobbero lo ricordarono sempre con desiderio, con riverenza, con amore; ma quelli che non avevano penetrato il segreto

de' suoi dolori e della disgraziata sua vita, non diedero fine alle malcaute supposizioni, agli avventati giudizii, alle acerbe censure. Nondimeno i saggi, gli amici del vero, che avevano ben conosciuto in lui, e in quasi tutte le opere sue, la fiamma del genio, l'entusiasmo del bene, e il costante amore della bellezza, dissero che l'uomo non seppe vincere i tempi e le cose, ma che l'anima sua aspirò sempre alla libertà, alla grandezza; e che la maggior parte degli errori, a cui trascorse, fu colpa dell'età più che sua. Nemico sempre di quanti si fanno ad ingannare gli uomini, a calpestare il giusto, si abbandonò, come disse il Giordani, al torrente della sua fantasia, la quale in lui (somigliando a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò sempre la vita. Schietto, avverso ad ogni simulazione, facile a metter fede in chi gli si proferisse amico, trovò non pochi ingrati e ingannatori; il mondo ammirò l'altezza dell'ingegno suo; pochi resero la dovuta giustizia alle sue molte virtù, alla sua benevolenza, a quell'intimo senso di bontà che lo fece vittima del proprio cuore anzi che padrone del proprio pensiero. Ebbe insomma, come tutti gli uomini, vizii e virtù; ma queste più grandi e più vere di quelli, e direi ancora più sue. E mi sia dato finire con quelle giuste e forti parole del Giordani stesso: — « Egli
» non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia,
» nè per ambizione; e nemmeno si può dire che men-
» tisse a se stesso. Lo fece apparire mutabile un'eccesiva
» siva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso
» confessava ai più stretti amici dolente.... E si guardi
» che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto
» dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massi-

» me, non raccomandò l'errore, non adorò i vizii trion-
» fanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate;
» sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile,
» il coraggio, le scienze, la prosperità, la gloria, fossero
» patrimonio di nostra madre Italia. »

E Italia non niegherà a Vincenzo Monti quell'onoranza e quell'amore che serba a' suoi figli i più grandi e i più infelici.

# PRIMO PERIODO.

1776-1794.

## LA VISIONE D' EZECHIELLO.

Per celebre Predicatore.

[1776]

*Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus*
EZECH., XXXVII, 1.

Colà dove il real padre Eridano
 Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero
 Corno la riva alla diritta mano,
A respirar d' un venticel leggiero
 I molli fiati, che venían dal monte,
 Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi fería la fronte
 Il raggio mattutin, tal che più schietto
 Non comparve giammai su l' orizzonte.
Vista sì dolce all' affannato petto
 Di mie cure togliea l' aspro tormento,
 Insolito spirando almo diletto:
Quando mugghiar dall' Aquilone io sento,
 E repente appressarsi un procelloso
 Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
 Passar del nembo l' onda risospinta
 Si sollevò dall' imo gorgo ascoso:
E quindi in giro strascinata e spinta
 Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
 Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
 E in un baleno colle gravi some
 Dell' oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d' insepolte inaridite
Ossa m' apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d' intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch' io già scrivo, nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l' orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L' altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
All' oggetto feral: quando spiccossi
Un lampo, e corse per l' immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi;
S' incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venía rotando per l' etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro, e il Cherubino

La mano gli posò sopra la testa.
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più vïolento a ribollir nel core.
E dopo, il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo),
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidïente alzando il dito,
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s'udío.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vòto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,

Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un'iride tranquilla
Su le vòlte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce,
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe coll'ale il Cherubino un velo.
Al grand'esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscían soavi d'eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello.
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell'eterno Amore.

Parlò della beltà del Paradiso;
   E fu sì vago il suo parlar, che attenti
   L' udiro i cieli, e lampeggiâr d' un riso.
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
   E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
   Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empj a sgomentar le fronti
   Le parole vibrò qual furibondo
   Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
   E fu sì forte quel tuonar, che spinto
   Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
   Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
   E Libano si scosse e Terebinto.
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
   Dai capretti divise, e al suon di tromba
   Vedransi in cielo vacillar le stelle:
E parve un fiero turbine che romba
   Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
   Impaüriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
   Spazi d' Olimpo il Cherubino un nembo
   Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
   Della mia nube che al disotto aprissi:
   E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l' erba; e quel che vidi, io scrissi.

## CRISTO

### RAFFIGURATO NEL SASSO CHE ATTERRÒ IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO DA NABUCCODONOSOR.

[177..]

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L' idolo della colpa, e al Ciel fe guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l' infame capo entro Acheronte,
Che ne' suoi gorghi ancor l' asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L' infranto busto e le troncate spalle.

Musa, dell' alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l' orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Danïel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n' hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

In mezzo di vastissima pianura
L' orrendo simulacro al ciel s' ergea:
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l' occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperïosa stringe:
L' ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;

E scendendo su l' anca tortuoso,
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, u' colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.
Chi può ridir le vittime alla fame
Dell' Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d' atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l' immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe:
E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d' Averno; altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.
Stride la fiamma, e mormora, e s' adira
Dall' alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aíta,
Aíta chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.
N' ebbe orror la montagna, e si commosse,
Mugghiando per pietà dell' infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall' altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice,
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.
Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo;

Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall' immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall' estrema
Asia rompendo l' Oceán profondo,
Si divise l' America, e d' altr' acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline.
E tosto germinàr rose e vïole,
E tra le siepi inaridir le spine.
Rise l' aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l' Idolo tiranno infranto avea.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In paradiso
Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un' ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.

Voglio d' elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio... Ma folle! che voler poss' io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento:
Ecco che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s' estolle.

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor, dall' ardue vette alle falde ime,
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato e scorso,
D' universal verzura ammanta il dorso.

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d' ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

Altri al basso le attigne, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v' attuffa e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l' erbetta,
E traggon l' ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro
D' Amos l' inclito Figlio e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell' Inferno avaro
Ne fremono le valli isterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

### SOPRA IL SANTO NATALE.

[177..]

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?
Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti?
Amor (risponde), Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

---

Questo è il temuto Tabernacol santo
Del Dio d'Abramo? o la profana scuola
Di Babilonia, ove in lascivo ammanto
La sozza Idolatria tresca e carólа?
Qui sparge Flora il riso, Adone il pianto,
E Cipri l'amator placa e consola;
Qui la Licenza ogni ritegno ha infranto,
E il sacco ricolmò fino alla gola.
Lagrimosa i begli occhi e a fronte bassa
L'Innocenza fuggì; chè incontro a lei
La Colpa alzò le corna e la rimosse.
Che tardi, o giusto Iddio? Sopra costei
Tuona sdegnato, e quella destra abbassa,
Che d'Oza il capo e d'Abiron percosse.

### A MONSIGNORE FERDINANDO SPINELLI,

GOVERNATORE DI ROMA.

[1778]

Questa, che muta or vedi a te davante
Starsi con fronte rispettosa e china,
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,
La popolar Licenza tiberina.
Questa è colei che, schiva e intollerante
Di Consolar severa disciplina,
Fe temeraria tante volte e tante
Tremar la prisca Autorità latina.
Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
Trïonfi or sei del Tebro in sull' arene
Dei Cesari più grande e dei Camilli;
Chè il frenar di costei l' ira e l' orgoglio
Vanto è maggior, che in barbare catene
Trarre i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

### PER MONACA.

[1779]

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
Tutta la gloria del grand' atto ardea,
E una luce gentil di Paradiso
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;
Qua de' verd' anni tuoi tristo e deriso
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
E là dogliosa sul tuo crin reciso
La disprezzata Libertà piangea.
Il Piacer lusinghiero i suoi funesti
Diletti offriati fermo in sulle porte;
E colla mano ti scotea le vesti.
Ma invan; chè tu, nel rischio invitta e forte,
Del recinto fedel l' uscio chiudesti,
E ne prese le chiavi in man la Morte.

## PROSOPOPEA DI PERICLE.[1]

ALLA SANTITÀ DI PIO VI.

[1780]

Io de' forti Cecropidi,
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendor e maraviglia,
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l' orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l' infando eccidio
Ove ravvolto io fui.
Carca d' alto rammarico
Sen dolse l' infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell' arte animatrice;
E d' Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,

[1] Fu scritta per consiglio di Ennio Quirino Visconti, e collocata nel Museo Vaticano in una tavoletta dietro il busto di Pericle.

Fra gl' insepolti ruderi
M' andò chiamando a nome.
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno,
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.
Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte, e l' etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L' età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l' altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L' augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell' obblío vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l' intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d' Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall' ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I Fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo Elléni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri

Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.
Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor dell' incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udío.
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell' arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.

Ed or fastose obblïano
L' onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l' amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan, dell' Erebo
A l' ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito,
Che d' adorarti è degno.

## AL SIGNOR DI MONTGOLFIER.

[178..]

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l' ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
D' Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.
O della Senna ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L' aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D' un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n' ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesía ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,

E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teséo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di *Robert* nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del Cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al Ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito,
Degli astri il moto e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,

Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del Sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il néttare
Libar con Giove in cielo.

## AMOR PEREGRINO.

A S. E. LA PRINCIPESSA D. COSTANZA BRASCHI ONESTI, NATA FALCONIERI.

[178..]

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima,
    Dal ciel mandato io venni,
    E primo i dolci palpiti
    Dell' uman cuore ottenni.
Duce natura e regola
    A' passi miei si fea;
    Ed io contento e docile
    Su l' orme sue correa.
Di sacri alterni vincoli
    Congiunsi allor le genti,
    E all' armonía dell' ordine
    Tutte avvezzai le menti.
L' uomo alla sua propaggine
    E all' amistade inteso
    Lieto vivea, nè oppresselo
    Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
    Con un medesmo volo,
    Ed eran ambo un impeto,
    Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
    Amor sedea sul core;
    Le leggi, i patti, i limiti,
    Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
    In cittadine mura
    I patrii campi, e videsi
    L' Arte cacciar Natura,
Fra l' uomo e l' uom, fra il vario
    Moltiplicar d' oggetti,
    Nuovi bisogni emersero,
    E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
    L' ira, il livor, l' orgoglio
    Della ragion più debole
    Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
    Ebbe il mio santo impero,

E le conquiste apparvero
D' usurpator straniero.
Rival possente, ei d' ozio
E di lascivia nacque:
Nome d' Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell' alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co' delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l' impronta, e rise.
Per la vendetta argolica
Volar su la marina
Fe mille navi, e d' Ilio
Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la frigia valle,
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond' ei d' Europa e d' Asia
Crollò sovente i troni.

Taccio la fe', la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria,
Prezzo d' infami ardori.
Calcò quell' empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l' aspre mie sventure.
Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l' orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L' erbette, i fiori e l' onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,

E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l' udii d' ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell' alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D' oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L' antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh! per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d' Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

## LA VIOLA.

[17..]

Pallida violetta,
   Nel cui smorto color
   Lo stato del mio cor
   Si manifesta;
Viola pallidetta,
   Sai tu che voglia dir
   L' improvviso sospir
   Che in sen si desta?
Ben d' innocente fiore
   Colori e foglie hai tu,
   E odorosa virtù
   Che i sensi avviva:
Ma nel trattarti, il core
   Mi palpita così,
   Ch' altra mai non senti
   Fiamma più viva.
La dilicata e bella
   Man che alla mia ti diè,
   Dell' aurea rosa in te
   Pose la spina.
Io la raccolsi; e quella
   Sì dentro mi piagò,
   Che tutta ne tremò
   L' alma meschina.
Ma per cagion sì cara
   M' è dolce il sospirar;
   Nè la spina cavar
   Cerco dal petto.
Nè mi dorrò che avara
   Sia meco di pietà

La possente beltà
Che il cor m'ha stretto.
Beato assai son io
Di vederla e tacer,
E tacendo goder
Di sì gran bene.
Tu non tradir, fior mio,
L'arcano del mio cor;
Ma scaldami d'amor
Queto le vene.

## ALL' AMICA.

[17..]

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder;
L'aprile del piacer
Passa e non torna.
Grave divien la vita
Se non ne côgli il fior:
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar:
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.

Fonte d' affanni e pianti
   Si grida Amor, lo so:
   Tu non pensarlo, no;
   Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
   Tutto, tutto è gioir;
   Nè destasi un sospir
   Senza diletto.
Più sei bella, più devi
   Ad Amor voti e fe':
   Della beltade egli è
   Questo il tributo.
Amiam; chè i dì son brevi:
   Un giorno senza amor
   È giorno di dolor,
   Giorno perduto.

# LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO.

[1781 o 82]

ARGOMENTO.

L' ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione e nei vari accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n' è la sede principale. Dopo averla descritta nell' esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell' anima. L' osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio e al-l' immaginazione, si dicono belle Arti. Di qui prende motivo di passare al bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l' orme

Spazïando, con esso preparavi
Di questo mondo l' ordine e le forme.
V' era l' eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Uscir fe tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E, sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invían fiamme innocenti o porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambìr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copría la terra; ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,

E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varj d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:
Anche sul dorso dei petrosi monti

Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror si denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore,
Di botaniche armato acute lenti,
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I Chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomía
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.

Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell' alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e faretra
Amor, nè l' ali, nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell' arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l' uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto Saper che la compío.
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io son io, v' è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andàr l' innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito

Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell' antiche forme;
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina:
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S' appresenta la Morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' apparenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, ò Diva del mio canto, vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero

Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell' Istro e del Tamigi:
Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume tiberin férmati all' onde.
Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
E qui reggesti del Pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d' Arno
« Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d' alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol romano
D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T' infioreranno le bell' Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all' occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante;
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d' orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D' eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía che l' alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di Virtù congiunto all'aurea face
Fe nell' alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.
Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;
E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede.

### IN MORTE DI CAMMILLO ZAMPIERI.

[1784]

Piangean le Muse sull'avel che spento
Del Vatreno racchiude il terzo Orfeo,
Quando repente tremò il sasso e feo
Un grido uscirne doloroso e lento:
Tregua, o Dive, ai sospiri; altro lamento
Suonar qui deve, che del coro ascreo:
Pianga la Patria che il miglior perdeo
Dei figli, e or tutta la sua gloria è vento.
Dolce è fra il duolo delle Muse al fato
Ceder la spoglia; ma più dolce ancora
Morir di pianto cittadin bagnato.
Tacque la voce; s' arretraro allora
Le Dee di Pindo, e della tomba a lato
Venne a plorar la Patria, e ancor vi plora.

---

### ALL' ITALIA.

[17..]

L' ira di Dio su te mormora e rugge,
O Italia, o donna sonnolenta ed orba;
Sanguigno il sole le fresche aure adugge,
L' aure, che il lezzo di tue colpe ammorba.
D' Etna e Vesuvio la vorago mugge,
Fiamma eruttando procellosa e torba,
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par che intere le cittadi assorba.
E se l' alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contra l' atre del Ciel sonanti frecce,
Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar sui figli, e l' etra empier di strida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

### SOPRA LA MORTE.

[17..]

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

### PER CELEBRE SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO.

[17..]

Su l' infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse,
L' onta narrando del tradito ardore.
Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall' alto ad emendar l' errore:
Vide l' inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo; chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L' età che invita, e la svelata offesa.

### ALL' ABATE BERARDI,

POETA ESTEMPORANEO E GIURECONSULTO.

[17..]

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo e gli operosi studi.
E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu sulle tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozi della rupe ascrea
E avvezzo al suon delle tebane incudi?
Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,
Gitta la lira, onor de' fianchi tuoi;
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

# ARISTODEMO.

[1786]

A Sua Eccellenza la Signora Principessa

## DONNA COSTANZA BRASCHI ONESTI,

NATA FALCONIERI, NIPOTE DI N. S. PIO VI.*

*Eccellenza,*

*Al vostro spirito, al vostro amore per le teatrali rappresentazioni credo io doversi principalmente questa Tragedia. L'offerta è assai povera, ma fatta coll'intelligenza del cuore; e qualunque pur sia, ella è sicuramente tutto quello di meglio che possa darvi la mia riconoscenza. Ricordo volentieri le mie obbligazioni, perchè una delle poche compiacenze che mi sono rimaste, è la memoria de' benefizj che ho da voi ricevuti, e dall'incomparabil vostro eccellentissimo Consorte, di cui è tutto dono se godo di quest'ozio per coltivare le Muse, e se posso io pure giustamente applicarmi la celebre espressione di Titiro. Io non ho i pingui agnelli di quel pastore, onde imitare la splendidezza de' suoi sagrifizj col Nume che mi benefica. Ho bensì un animo schietto da offerirgli, e la fedeltà d'un buon servo (frutti esotici nelle Corti), e una vita che desidero di spender tutta in servirlo; giacchè dolce cosa è il servire quando l'uom che comanda è un uom che ragiona.*

*Ben sapete, Eccellenza, che non sono punto diversi*

* Questa lettera dedicatoria precedeva la prima edizione dell'*Aristodemo*. Parma, dalla Stamperia Reale, 1786.

*i sentimenti che voi m'avete da molto tempo ispirati. Io non ho bisogno d'esagerarli; e voi potete abbastanza arguirli dalla mia obbedienza, dalla mia sommessione, e da un altro contrassegno ancor più eloquente, dal rispettoso mio silenzio medesimo. Vi consagro dunque questo primo mio tragico tentativo, non già per aver un pretesto di lodarvi e noiarvi: la vostra lode è scritta in tutt'i cuori sensibili, l'impero de' quali è tutto vostro particolare: vel consagro piuttosto per assicurarmi così un auspizio felice nel cominciare della nuova carriera che mi son prefisso di correre, nella quale due cose abbisognano principalmente, molt'anima e molto incoraggimento; e io non vi chiedo che la seconda.*

## PERSONAGGI.

ARISTODEMO.
CESIRA.
GONIPPO.
LISANDRO.
PALAMEDE.
EUMEO.

*La Scena è in Messene.*

### AVVERTIMENTO.

L' argomento della tragedia è tratto da Pausania ne' *Messenj*. L' eccesso a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

*Lisandro* Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invía.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà; prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un' avara gelosía di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che, bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

*Palamede* Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora

Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovàr l'alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

*Lisandro* Dunque il re l'ama, o Palamede.

*Palamede* Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

*Lisandro* Di sua mortal malinconía per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

*Palamede* Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. — Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epito una donzella
Avea richiesta in sagrificio a Pluto.
Poste fùro le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,

La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

*Lisandro* Io già questo sapea; chè grande intorno
Fama ne corse; e della madre insieme
Dicea caso nefando.

*Palamede* Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennàta e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentía chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento; e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia divelta si la figlia,
Al fido Euméo la consegnò che seco

Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell'Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliàr le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

*Lisandro* E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

*Palamede* Null'altro.

*Lisandro* Or sappi adunque,
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

*Palamede* Che ascolto?
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

*Lisandro* Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

*Palamede* Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira;
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando; e, sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

*Lisandro* Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non cálmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

*Palamede* Guarda: è Cesira.

## SCENA II.

CESIRA, E DETTI.

*Palamede* Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

*Cesira* Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

*Lisandro* La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti; e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

*Cesira* Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che, nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

*Lisandro* E per lui ti rattristi a questo segno?

*Cesira* Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so

Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

*Palamede* A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L'orribile segreto.

*Cesira* Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

## SCENA III.

GONIPPO, E DETTI.

*Cesira* Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

*Gonippo* E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra; spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

*Lisandro* Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

*Gonippo* A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

## SCENA IV.

GONIPPO; INDI ARISTODEMO.

*Gonippo* Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,

Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto si dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

*Aristod.* O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo sole istesso
Che desïai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

*Gonippo* Eh! via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

*Aristod.* Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.

*Gonippo* E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

*Aristod.* Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero; e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah! mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

*Gonippo* Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,

E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

*Aristod.* Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! »
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

*Gonippo* Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' io t' intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

*Aristod.* I miei, parlando, si farían più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo;
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

*Gonippo* No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire e questo bianco crine
La diffidenza tua.

*Aristod.* Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

*Gonippo* E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?

Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più..., parla.

*Aristod.* Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

*Gonippo* Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quello?

*Aristod.* Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

*Gonippo* Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

*Aristod.* Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

*Gonippo* Taci, non dirlo;
Che già t' intesi.

*Aristod.* E la cagion la sai?

*Gonippo* Io mi confondo.

*Aristod.* Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano e il mio delitto impara. —
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

*Gonippo* Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

*Aristod.* Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero

Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error: ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

*Gonippo* Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Si reo disegno concepir?

*Aristod.* Comprendi
Che l' uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S' oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto:
Onde piena acquistàr credenza e fede.

*Gonippo* E che facesti allora?

*Aristod.* Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambïzion, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,

Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
» Oh padre mio, » mi disse: e più non disse.

*Gonippo* Gelo d'orrore.

*Aristod.* L'orror tuo sospendi;
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar.— Più non movea
Nè man nè labbra la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía: quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato;
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti

Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fissè nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto;
E tuttor vi staría, se tu non eri.

*Gonippo* Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

*Aristod.* Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro; e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo;
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro...

*Gonippo* Eh! lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri

Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

*Aristod.* Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

LISANDRO, PALAMEDE.

*Palamede* Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesíra?

*Lisandro* Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.

Ei la crebbe e l'amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque:
E se natura nol fe tal, l'amore
Supplì al difetto.

*Palamede* E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

*Lisandro* Mai nulla.

*Palamede* E che fu poi
D'Euméo che la scortava?

*Lisandro* Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

*Palamede* Vive egli più?

*Lisandro* Non so; chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi, e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

*Palamede* Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

*Lisandro* Giova all'odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

*Palamede* Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

*Lisandro* E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

*Palamede* Abborrirlo! perchè? scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora

Veder tra quegl' incendi Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però; ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo: anzi d' assai
Grato gli son; chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l' amerei,
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

*Lisandro* Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

*Palamede* Pietà debole affetto?

*Lisandro* Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

## SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

*Gonippo* Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

*Cesira* Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto;
Quindi in Messene a rimaner m' invita

Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
C'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

*Gonippo* E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

*Cesira* Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

*Gonippo* Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

## SCENA III.

ARISTODEMO, E DETTI.

*Aristod.* Venga di Sparta l'orator.

## SCENA IV.

ARISTODEMO, CESIRA.

*Aristod.* Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,

Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

*Cesira* Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge, e l' intende.

*Aristod.* Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

*Cesira* Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

*Aristod.* I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

*Cesira* Di chi parli, signor?

*Aristod.* Parlo d' Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene, ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

*Cesira* Misero padre!
*Aristod.* Ella d' etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.
*Cesira* Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe privo.
*Aristod.* Si, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l' infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?
*Cesira* Oh, perchè il cielo te la tolse!
*Aristod.* Il cielo
Volea compiti i miei disastri.
*Cesira* E s' ella
Vivesse ancora, ti faría contento?
*Aristod.* Cesíra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.
*Cesira* Oh fossi
Io quella dunque!
*Aristod.* Se lo fossi... O figlia!
*Cesira* Perchè figlia mi chiami?
*Aristod.* Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.
*Cesira* E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.
*Aristod.* Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera,
Egli è bisogno aver, com' io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tócco
Profondamente; aver perduti i figli,
E perduti per sempre.
*Cesira* (Il cor mi spezza.)

## SCENA V.

GONIPPO, E DETTI.

*Gonippo* Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
*Aristod.* In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

## SCENA VI.

ARISTODEMO SOLO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

## SCENA VII.

LISANDRO, E DETTO.

*Aristod.* Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.
*Lisandro* Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desía.
*Aristod.* La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.
*Lisandro* Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,

Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj, ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di si gran contrasto.
Rammentalo, signor.

*Aristod.* Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?

*Lisandro* Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal, che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

*Aristod.* È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova;
Porre in discordia i popoli vicini;
Dismembrarne le forze; e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno:
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh! via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

*Lisandro* Sire, vi regna la clemenza ancora;

E se non fosse, che saría di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

*Aristod.* Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

*Lisandro* Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.[1]
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga; chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

*Aristod.*[2] Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vôte vene.

*Lisandro* Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

*Aristod.* Se Messenia piange,
Sparta non ride.

*Lisandro* Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

*Aristod.* Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicïone
Son pronte l' armi a mio favor; sa quanto
Di vendetta desío s' aduna e bolle
Ne' messeníci petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:

[1] Si alza. [2] Alzandosi.

Accordar pace, e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

*Lisandro* Dunque sceglití guerra.

*Aristod.* Io scelgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia;
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne

La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

*Lisandro* E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

*Aristod.* Udirne i patti,
Pria d'ogni altro, conviensi.

*Lisandro* Eccoli, e brevi:
« Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
» Più non verrete a celebrar le feste. »

*Aristod.* Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sagrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

*Lisandro* Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, o ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

*Aristod.* Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

*Lisandro* E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

*Aristod.* A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa;
E, pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.
*Lisandro* No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa

Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

*Aristod.* Mi piace.
Ecco la destra.

*Lisandro* Ecco la mia.

*Aristod.* Ti resta
Da me null'altro a desïar?

*Lisandro* Null'altro.

*Aristod.* Addio, Lisandro.

*Lisandro* Aristodemo, addio.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

ARISTODEMO SEDUTO ACCANTO ALLA TOMBA.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, plácati una volta;
Plácati dunque, e mi perdona. Io fui

Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

## SCENA II.

GONIPPO, E DETTO.

*Gonippo* Signor, questo non è tempo di pianto
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

*Aristod.* Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome si santo, e il mio furor mel tolse.

*Gonippo* Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

*Aristod.* E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e si feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto:
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;

E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

*Gonippo* Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

*Aristod.* E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai; tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza; tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo,
Tremanti dal piacere, ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

*Gonippo* Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

*Aristod.* Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d' Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,

Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa
De' generosi Eraclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue ruine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto!

*Gonippo* Deh! càlmati, mio re: le andate cose
Obblía per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

*Aristod.* Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo;
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

*Gonippo* Signor, che giova?

*Aristod.* Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

*Gonippo* Io tutto
Mi rammento; ma, deh!...

*Aristod.* Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor, presago della rea sventura.

Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d' una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.[1]

## SCENA III.

### CESIRA, ARISTODEMO.

*Cesira* Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
Questo fiero comando?

*Aristod.* A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d' un misero?
Era pur meglio l' evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

*Cesira* Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto!...

*Aristod.* Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

*Cesira* Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli

[1] Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.

Eterno scorrerà de' padri il pianto?

*Aristod.* Anche eterno, per me poco saría.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciàr del cielo.

*Cesira* Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

*Aristod.* Buon padre?
Buon cittadino?

*Cesira* E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

*Aristod.* (Oh Dio! che mai ricorda!)

*Cesira* E gli abbandona,
'Staccáti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

*Aristod.* (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

*Cesira* Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

*Aristod.* ... Sì, presente io v' era.

*Cesira* E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

*Aristod.* Taci, Cesíra,
Taci, desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

*Cesira* Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtudè,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.

*Aristod.* Che dici? Il regno! la più grande è questa
Dell' umane sventure. Oh, se potesse
L' uom dalla polve interrogar sul trono

Lo schiavo coronato! intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

*Cesira* La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

*Aristod.* (Ah s' interrompa
Un parlar che m' uccide!) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch' io,
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.

*Cesira* E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

*Aristod.* Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia?
Mia Cesira, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

*Cesira* Morir mi sento.

*Aristod.* Addio...; per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir, d' una lagrima interrompi.

Addio dunque, Cesíra.

*Cesira* Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

*Aristod.* E che vuoi dirmi?

*Cesira* Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

*Aristod.* Cesira!

*Cesira* Aristodemo!

*Aristod.* Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un' altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m' inganni,
Tu mi deludi. Ah scóstati, Cesíra:
Fu d' Averno una Furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.

*Cesira* Deh! m' odi.

*Aristod.* Lasciami.

*Cesira* Qual furor?

*Aristod.* Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

*Cesira* Solo un momento...

*Aristod.* Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

*Cesira* Ma férmati, ma senti.

## SCENA IV.

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E si care memorie?... Ah! no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,

Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

## SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA.

*Lisandro* Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

*Cesira* Ah! differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

*Lisandro* Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impazïente; e colpa fòra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

*Cesira* E tu lo credi?

*Lisandro* E certo
Ne morirà d' affanno.

*Cesira* Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

*Palamede* (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

*Lisandro* Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

## SCENA VI.

GONIPPO, E DETTI.

*Gonippo* Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

*Cesira* Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

*Gonippo* Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo;
E, interrogato, guarda e non risponde.

*Cesira* Mi fa pietade l'infelice.

*Gonippo* Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe;
« Non parlarmi di pace; » e, sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,

Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso.
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

*Cesira* A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

*Gonippo* Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

*Cesira* Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

*Gonippo* Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

*Cesira* Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

*Lisandro* Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

*Cesira* Dunque... Andiam.

*Lisandro* Palamede.

*Palamede* Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglio.)

## SCENA VII.

GONIPPO; INDI ARISTODEMO.

*Gonippo* Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

*Aristod.* Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

*Gonippo* Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà. Ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

*Aristod.* Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

*Gonippo* Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

*Aristod.* È vero;
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

*Gonippo* Che?

*Aristod.* Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

*Gonippo* Mio re, che parli?

*Aristod.* Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

*Gonippo* Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

*Aristod.* ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga: ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi;... e poi sotterra.

*Gonippo* Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

*Aristod.* Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

*Gonippo* Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

*Aristod.* No, dolce amico:
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

*Gonippo* Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

*Aristod.* Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

*Gonippo* E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

*Aristod.* Le mie sventure.

*Gonippo* Soffrile coraggioso.

*Aristod.* Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io succumbo.

*Gonippo* Dunque
Hai risoluto?...

*Aristod.* Di morir.

*Gonippo* Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

*Aristod.* Tu parli, amico,
Col cor vòto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca...

*Gonippo* E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!

*Aristod.* Vane paure! Oh! se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

*Gonippo* Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

*Aristod.* Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

*Gonippo* E vuoi ch' io creda?...

*Aristod.* Non creder nullà. Io delirai, fu sogno;
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo...,
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto, e tremo.

*Gonippo* Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

*Aristod.* Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t'aspetto, » grida:

E ciò detto, sparisce.

*Gonippo* Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

*Aristod.* Io stesso
Entrar là dentro.

*Gonippo* In quella tomba? Oh stelle
Ferma, a qual fine?

*Aristod.* A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

*Gonippo* Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

*Aristod.* E di che temi?

*Gonippo* Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

*Aristod.* Non lo sperar.

*Gonippo* Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

*Aristod.* Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

*Gonippo* E che pretendi?

*Aristod.* Parlargli.

*Gonippo* Ah! no, nol cimentar.

*Aristod.* M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra

Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

*Gonippo* Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

*Aristod.* Omai mi lascia;
Dammi libero il passo: io tel comando.

*Gonippo* Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

*Aristod.* Parla. Che brami?

*Gonippo* Signor..., quel ferro che nascondi al fianco...

*Aristod.* Ebben...

*Gonippo* Quel ferro ti dimando.

*Aristod.* ... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede si bella.[1]

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, E ARISTODEMO *dentro la tomba.*

*Cesira* Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi

[1] Entra nella tomba.

Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

*Aristod.* [1] Lasciami, orrendo spettro.

*Cesira* Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita!

## SCENA II.

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento*, E DETTA.

*Aristod.* Lasciami, t'invola;
Pietà, crudo, pietà.

*Cesira* Dove mi celo?
Misera me!... Nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

*Aristod.* Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.

*Cesira* Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, signor.

[1] Dall'interno della tomba.

*Aristod.* Che?... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?
*Cesira* E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
*Aristod.* E nol vedesti?
Non lo sentisti?
*Cesira* E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
*Aristod.* E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh! scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
*Cesira* Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.
*Aristod.* Chi è Cesíra?
*Cesira* (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?
*Aristod.* Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh! lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D' affanno il cuor, se non m' aita il pianto.
*Cesira* Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
*Aristod.* Un' innocente che persegue un empio.
*Cesira* E quest' empio?
*Aristod.* Son io.
*Cesira* Tu? Perchè vuoi
Che ti creda si reo?
*Aristod.* Perchè io l' uccisi.
*Cesira* E chi uccidesti?

*Aristod.* La mia figlia.
*Cesira* (Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh! gli rendete la ragion smarrita,
Deh! vi desti pietà.) — Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?
*Aristod.* Ei torna;
Egli è desso; nol vedi? Ah! mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.
*Cesira* Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.
*Aristod.* Guardalo; ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi, e freme.
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra, e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
*Cesira* Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?
*Aristod.* Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue

Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

*Cesira* Ma dunque è ver che tu sei reo?

*Aristod.* Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

*Cesira* Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

*Aristod.* In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

*Cesira* E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

*Aristod.* Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah! dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?

*Cesira* Ah taci!

*Aristod.* E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

*Cesira* E il ciel permette
All'anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

*Aristod.* Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi
Chi ne manca al dover si pente e piange.

*Cesira* E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

*Aristod.* ... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

*Cesira* Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

*Aristod.* No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

*Cesira* Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cambi
Il tuo destin.

*Aristod.* Si cangerà, lo spero;
Si cangerà.

*Cesira* Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

*Aristod.* (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

*Cesira* Hai già deciso? E che?... Parla.

*Aristod.* Null'altro
Che la mia pace.

*Cesira* E sì turbato il dici?

*Aristod.* No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

*Cesira* Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada. E che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra

Che non mi tremi.)

*Aristod.* (Troveronne un altro.
Qualunque sia mi servirà.)

*Cesira* Deh! ferma;
Férmati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

*Aristod.* E qual disegno
Figurando ti vai?

*Cesira* Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

*Aristod.* Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

*Cesira* Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh! cangiali, signor; non mi fuggire:
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo' seguirti...[1] Ahi lassa!

## SCENA III.

CESIRA; *indi* GONIPPO.

*Cesira* Così mel vietà? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah! lode al ciel, Gonippo.
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah! corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta.[2]

[1] Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.
[2] Gonippo segue Aristodemo.

## SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso;
E nel fondo dell' anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

## SCENA V.

EUMEO, E DETTA *in disparte.*

*Eumeo* Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

*Cesira* Chi s' avanza? Oh! scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

*Eumeo* Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,
Ch' egli avrà caro di vedermi.

*Cesira* Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fòra
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

*Eumeo* S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

*Cesira* Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

*Eumeo* Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

*Cesira* E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

*Eumeo* In cupa torre io fui rinchiuso; ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista

Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse: « Euméo,
» Non cercar la cagion che mi condusse
» A sciogliere i tuoi ceppi; a te fia nota
» Quando in Messene giungerai. Ricerca
» Ivi tosto farai d' una donzella
» Che Cesira si noma. »

*Cesira* O ciel! Cesíra?

*Eumeo* Appunto; « E questo le darai, » soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

*Cesira* Deh! dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

*Eumeo* Taltibio.

*Cesira* Oh stelle,
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

*Eumeo* Forse
T' era egli noto?

*Cesira* Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t' impose.

*Eumeo* Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

*Cesira* Porgi. — « Cesíra,

» Allorchè questa leggerai, già morte
» Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
» Grande arcano ti svelo. A te mai padre
» Stato non sono che d'amor. Lisandro
» Può sol nomarti il genitor tuo vero.
» Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
» Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
» Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
» Ma non mente Taltibio. » — Ove son io?
Che lessi mai?

*Eumeo* Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

*Cesira* « Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
» Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce. »
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

## SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTI.

*Cesira* A tempo vieni;
Leggi.

*Eumeo* (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. O mio pensier, m'assisti,
Perchè mel possa ricordar.)

*Lisandro* Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

*Cesira* Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

*Eumeo* No, non m'inganno, è desso. O giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

*Lisandro* Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.

*Eumeo* E non rammenti del Ladón la foce,

La rapita fanciulla?

*Lisandro* (Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

*Eumeo* Mira; son io
Quello a cui l' involasti.

*Cesira* E di chi parli?

*Eumeo* Parlo d' Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

*Palamede* Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

*Eumeo* Rispondi,
Dimmi: che fu dell' infelice?

*Lisandro* È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch' io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.

*Eumeo* Ah lo previdi.

*Cesira* Come? Che disse? Chi son io?

*Eumeo* Tu sei
La tanto pianta Argía, d' Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

*Cesira* Io figlia
D' Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio
In giubilo a cangiar le sue sventure.

## SCENA VII.

### LISANDRO, PALAMEDE.

*Lisandro* Udisti?

*Palamede* Udii.

*Lisandro* Partiam: si rechi altrove

Il mio dispetto, il mio rossor.

*Palamede* Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

GONIPPO; *indi* ARGIA.

*Gonippo* Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti.... —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E si ratto sparirmi?... Argía.

*Argia* Gonippo.

*Gonippo* Il trovasti?

*Argia* Il vedesti?

*Gonippo* Invan lo cerco.

*Argia* Misera me!

*Gonippo* Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

*Argia* L'hai teco?

*Gonippo* Il vedi.

*Argia* E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

*Gonippo* E se frattanto
Qui sopraggiunge?

*Argia* Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

## SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì! poc' anzi
Fe pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento.[1]

## SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre
Io ne sento il romor, trema la tomba.
Eccolo... vieni pur; sangue chiedesti,
E questo è sangue.[2]

[1] Entra nella tomba.

[2] Si ferisce.

## SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO.

*Argia* Ah! ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
*Gonippo* Accorri, Euméo;
Reggilo da quel lato, e qui lo posa.
*Aristod.* Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
*Argia* Deh! frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
*Aristod* A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
*Eumeo* Ah! signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
*Aristod.* Euméo.
*Eumeo* Sì: quello io sono.
E la tua figlia...
*Aristod.* Argía?
*Eumeo* Che a me fidasti,
E perduta credesti...
*Aristod.* Ebben!
*Eumeo* Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.
*Aristod.* Che? Cesíra mia figlia?
*Argia* Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?
*Aristod.* Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte

Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

*Argia* Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir!

*Aristod.* Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

*Argia* O cielo,
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. O padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

*Aristod.* Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

*Argia* Oh Dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

*Gonippo* Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

*Aristod.* Ahi! dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

*Argia* Il cor mi manca.

*Eumeo* Re sventurato!

*Gonippo* L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

*Aristod.* Ebben, che vuol mia figlia?

S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh! venga innanzi. Io stesso
Le parlerò.... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

*Gonippo* Qual morte! Egli spirò.

# ESAME CRITICO DELL'AUTORE

## SOPRA L'ARISTODEMO.

—

Dopo che tutti hanno giudicato l'*Aristodemo*, sarà pur tempo che lo giudichi il suo autore medesimo. Parlerò dunque di questa tragedia come di cosa affatto non mia. La riprenderò senza disprezzarla: lo che sarebbe affettazione; e la compatirò senza accarezzarla, come debbe farsi da un padre di onesta coscienza, che ama il figlio, ma lo castiga.

Osservo, in primo luogo, che l'episodio di Cesira è destituto di fondamento. Quali sono le ragioni di Lisandro per non rivelare che Cesira è figliuola d'Aristodemo? L'odio di Sparta, dic'egli; un riflesso politico, e una vendetta privata, avendogli Aristodemo ucciso in battaglia il padre e il fratello. Tre ragioni frivole e disonoranti. La prima e la seconda sono smentite dalla profferta di pace che Lisandro viene a trattare; la terza poi è tanto vile, che Palamede stesso ne rimane scandolezzato.

V'è di più. Lisandro lascia la vita ad Eumeo per aver in esso, occorrendo, un testimonio della condizione di Cesira. Volendo questo, era dunque necessario che Eumeo sapesse che la bambina Argia da lui perduta era appunto la Cesira di Taltibio; bisognava che l'avesse veduta crescere sotto i suoi occhi, onde col variare della fisonomia potesse non confonderne le sembianze. Accade però tutto il contrario. Eumeo vien diviso dalla fanciulla, ignora se sia rimasta viva, è rinserrato in una torre, vi campa quattordici anni, e liberato finalmente dalla sua prigionia, viene a scontrarsi in Argia già cresciuta ed adulta; ma tanto è lon-

tano dal riconoscerla, che discorre d'Argia con Argia medesima. Qual testimonianza poteva dunque rendere questo vecchio della condizione di Cesira, e perchè dire:

> Io volli in esso
> Serbarmi all'uopo un testimon del vero?

Nel fine di quella scena Lisandro, vedendo entrar Cesira, dice a Palamede:

> Ritiriamci. Altrove
> Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
> Di questo arcano l'importanza intenda.

Lisandro vuol prevenire una critica, e così fa conoscere di meritarla. Ostenta delle tacite ragioni per giustificare il suo silenzio sulla sorte di Cesira; ma in sostanza non ne ha neppur una. Se l'avesse avuta, l'avrebbe detta, e Cesira non sarebbe venuta a disturbare la sua conferenza.

L'episodio dunque di Cesira è sostanzialmente difettoso, e crolla perciò il fondamento ancor della favola, scopo di cui è il suicidio d'Aristodemo, il quale, se giunge a sapere che Cesira è sua figlia, non si uccide no più certamente. Conveniva dunque che le ragioni del silenzio di Lisandro fossero più legittime, perchè più legittima ne fosse la conseguenza.

Un altro serio difetto mi si presenta nel trattato di pace. Non ammetto io già la censura di cui molti mi gravano, sulla brusca e dura maniera con cui Lisandro e Aristodemo si parlano. Il loro carattere e i costumi di quei tempi non consentivano diversamente; nè io ho descritte le convenienze d'un moderno Francese con un Inglese, ma quelle d'uno Spartano con un Messeno. Chi disapprova l'altercazione di quei due personaggi, o si è dimenticato del primo libro dell'Iliade, o non l'ha mai letto.

Qui, spero, non consiste il vizio di quel congresso, ch'è tutto d'invenzion del poeta; consiste piuttosto in una manifesta inverisimiglianza nella condotta. L'odio tra gli Spartani e i Messeni è mortale; Aristodemo è perdente, confessa d'essere il men forte; perciò propone la pace, e lo lodo. Non lodo già Sparta di accordarla nel periodo appunto più felice delle sue vittorie. Ma concediamo che vi accondiscenda

per la ragione morale e politica che Lisandro accenna nei primi versi della Tragedia:

Ira fu vinta da pietà, ec.

Non è però verisimile che il vincitore venga in traccia del vinto per questo effetto. La severità de' suoi costumi, la superiorità delle sue forze, la sua superbia, la convenienza, il decoro esigevano che si dovessero attendere le sommessioni e le suppliche della Messenia nel senato degli Efori, e ch' ivi si trattasse la pace che si voleva. Ma in veder Lisandro alla corte di Aristodemo per concludere quest' affare, chi non direbbe che Sparta è quella che prega? L' ambasciata dunque dello Spartano non è convenevole. La sua condiscendenza è troppa, e disdirebbe a qualunque piccolo principe, molto più poi alla superba e scrupolosa maestà lacedemone.

Mi si dirà che Sparta temette l' irruzione degli Argivi, degli Eléi, de' Sicionesi, entrati di fresco in lega coi Messeni. In questo caso dirò dunque ad Aristodemo: Perchè cerchi tu, furibondo, con tanto studio la pace? O temi di essere novamente battuto; e tu spedisci un plenipotenziario a' tuoi vincitori, e loro ti raccomanda. O ti confidi nelle forze de' tuoi alleati, e ti credi superiore; e tu aspetta che il tuo nemico sia il primo a parlarti di pace; — e allora sarà conveniente che Lisandro si prenda la briga di venir in traccia d' Aristodemo.

Andiamo innanzi. Nella scena seconda dell' atto quarto Aristodemo risolve finalmente d' uccidersi, e nell' uscire fa un gesto terribile a Cesira perchè non lo segua. Cesira resta atterrita ed immobile. Sopraggiunge Gonippo. Essa lo informa rapidamente del furore d' Aristodemo, e lo affretta su i passi del medesimo. Pareva che dietro a Gonippo dovesse in seguito andare anche Cesira e farsi coraggio. Si tratta d' una vita a lei sommamente cara, e l' amore, la tenerezza, la pietà la devono spingere suo malgrado sull' orme del misero. Se resta di farlo, Cesira non è più quella. A dir vero, la sconsolata fanciulla l' avrebbe fatto, ma il poeta non lo permise. Era arrivato Eumeo in quel punto, veniva di Sparta,

era incaricato d' una lettera per Cesira; coll' aiuto di questa e colla presenza di Lisandro, che la provvidenza del poeta fa giungere opportunamente, bisognava che Cesira venisse subito in chiaro della sua condizione, e non v' era tempo da perdere. Dunque Cesira dovea rimanere. Il suo affettuoso carattere, lo confesso, ne risente del pregiudizio. Mi dispiace il torto che le ho fatto, obbligandola a restar sulla scena; ma se io non calpestava questo riguardo, Cesira ignorerebbe ancora che Aristodemo è suo padre, e la tragedia sarebbe rimasta là.

Eumeo poi, nol nego, è prolisso alquanto e noioso. Ma qual vecchio non l'è? D'altra parte, temendo egli che i saccenti non gli avessero a dimandare come fosse rimasto vivo, perchè l' avessero liberato, in che modo fosse venuto, credette meglio il prevenire le interrogazioni e dir tutto da sè medesimo. Conveniva perciò consumare dei versi non pochi e annoiare lo spettatore.

Per altro gli ultimi periodi dell' agnizione di Cesira riaccendono fortemente l'azione. E so in fatti che la celebre Gardosi, sostenendo mirabilmente la parte di Cesira, tosto che arrivava agli ultimi versi con cui finisce la scena, destava a grandissima commozione tutto il teatro. Questo è accaduto in Parma nel novembre passato (1787), ed è cosa per me lusinghiera che quel pubblico illuminato abbia sofferto e voluto per due autunni consecutivi [1] sulle sue scene l' *Ari-*

[1] La felice riuscita della mia tragedia sul Real Teatro di Parma la debbo principalmente all' amicizia del signor Giambattista Bodoni, tipografo di S. M. Cattolica; uomo veramente maraviglioso ed unico nell' arte sua, della di cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta come di quella di Metastasio. Questo raro galantuomo ed amico, verso cui arrossisco d' esser reo di molte negligenze, dovette pagar ben caro l' impegno con cui promosse l' *Aristodemo*. Un poeta di molta pretensione, che si è dato da sè medesimo il soprannome di *Omero vivente* (modestissima epigrafe apposta al rovescio d' una medaglia decretata a sè stesso con suo privato senatus-consulto), mosse in quella circostanza una furiosa guerra all' *Aristodemo*. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adoprò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego d' una maldicenza fallita), e non sazio d' avermi indegnamente perseguitato in Parma, senza ch' io l' abbia mai provocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora che la sofferenza e il silenzio. Che diranno le anime oneste, quando sappiano esservi stato un tempo in cui questo *Omero*

*stodemo*, quando l' *Aristodemo* non conta ancora un anno e mezzo di vita.

Noterò adesso un altro difetto nell' atto quinto. Aristodemo ha delusa la vigilanza di Gonippo, si è sottratto al suo sguardo, e più non si trova. Non è naturale questa negligenza in un servo così amoroso ed attento in una circostanza sì delicata. Ma se qui pure Gonippo non commetteva quella trascuratezza, Aristodemo non sarebbe venuto in scena ad uccidersi; ed io aveva bisogno che si uccidesse, e lo facesse dinanzi allo spettatore, onde ottenerne un effetto più teatrale e più rapido. Ecco gli scogli a cui si urta quando si naviga in questo mar tempestoso. Il dispietato critico che digerisce il pranzo e si accarezza la pancia, invece di compiangere chi s' annega, procura anzi quanto può colla voce di affondarlo e sommergerlo, e si compiace di veder vilipeso un povero scrittore che logora a tavolino la sua salute per procurare un diletto a quei medesimi che poi lo strapazzano. Compiacenza da vil poltrone, e i poltroni sono tanti....

Molt' altre macchie viziano la mia tragedia, ch' io medesimo non so nascondere. A molti, per esempio, deve spiacere la troppa brevità dell'atto quinto; a molt' altri l' oscuro motivo che riconduce Cesira in teatro. Non tutti saran pa-

*vivente* mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 76 fu pubblicato certo mio Capitolo sulla visione d' Ezechielle (e fu quella la prima volta ch' ebbi la miserabile giovanil compiacenza di vedere stampato il mio nome), *Omero* mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d' urbanità e d' amicizia. Mi mandò in seguito un carico di mercatanzia poetica consistente in certe ottave sdrucciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua *Iliade* e la sua *Odissea*); nè io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode che si chiama creanza, e ch' era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l' ornatissimo padre Lomellino, monaco benedettino. Interrompemmo poscia l'uno e l'altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli do torto; poichè qual cosa debbo aver io di comune con *Omero?* Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per denigrare una persona che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non t' offese, e che anzi t' amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi camminassero del pari co' tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v' è un titolo più prezioso che non si acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci, *Omero*, e vergognati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

ghi delle ragioni con cui Aristodemo rende conto del come fosse rimasto occulto il suo parricidio. Vi sarà tal altro che biasimerà senza dubbio il cambiamento di scena nell'atto terzo. Con quest'ultimo mi accorderò volentieri di non violare l'unità del luogo, purchè non gli spiaccia che Aristodemo dia udienza di Stato dinanzi ad un mausoleo.

Qui non posso resistere al piacere di manifestare una piccola censura che sommamente mi onora. Questa è del signor cavaliere Tiraboschi, di cui non dico che il nome; giacchè un letterato si grande non ha bisogno d'esser citato con strepito.[1] È sembrato al medesimo che l'ingresso di Ce-

[1] Lettera del signor cavaliere Tiraboschi all'abate Monti. *

« Il signor Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo, signor abate mio gentilissimo, una copia del suo *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè, comunque la riconoscenza ch'io le professo, sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a leggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, quale energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda, signor abate mio stimatissimo, ch'io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno che mi abbia donato un libro cattivo o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla. Ma queste sono piccole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica edizione che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al signor Bodoni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell'italiana Tipografia. Continui di grazia, signor abate mio stimatissimo, a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl'Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione, ec.

» Modena, 19 novembre 1786. »

* La lettera del signor cavaliere Tiraboschi non è un complimento, perchè ha scritto a tutti le medesime cose. « Omero vivente, » che non l'ignora, va dicendo che Tiraboschi non è giudice competente, non essendo poeta. Povero Omero resuscitato! « Lo era forse Longino? lo era forse Aristotele?

sira dentro la tomba non sia verisimile in una tenera fanciulla. Non saprei che rispondere all'obbiezione, se non che Cesira cerca il padre in un momento di gran pericolo, e che la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa. Per altro la dubitazione di Cesira, prima d'entrare nella tomba, denota la sua paura, e fa insieme conoscere che io presentii in quel punto la riflessione del signor cavaliere.

Ecco un numero di difetti, e grandi e piccioli, che attaccano sostanzialmente la condotta della favola. Cercherò adesso se alcuno vi sia che attacchi la favola medesima: e su questo pure sarò sincero; ma, occorrendo, chiedo di potermi difendere.

Fino dalle prime letture ch'io feci dell'*Aristodemo*, il signor abate Ennio Quirino Visconti, uomo sommo e maggiore di tutti gli elogi possibili, mi disse all'orecchio: « La tua tragedia è senza catastrofe. » Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione d'uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe. A dir vero, io mi lusingava che l'agnizione di Cesira dovesse valere per un'abbondante catastrofe, e lo credette pur meco qualche amico di senno. Ma questa catastrofe il signor Visconti la trovò bastarda, perchè il canglamento che quella agnizione produce, non si fa che nell'animo dello spettatore. Quindi mi persuasi facilmente del torto; e questo peccato, di cui il signor Visconti mi aveva avvertito in segreto, io lo feci subitamente pubblico; perchè anche a mie spese sagrifico, bisognando, alla verità; parendomi che l'unica grandezza d'animo della quale io possa vantarmi, sia il riconoscere e confessare la mia picciolezza. La censura dunque d'un tant'uomo si sparse subito, e tutti, anche quelli che non avevano sentito l'*Aristodemo*, se ne fecero belli. Io badava intanto ad emendare la catastrofe. Dal primo e dal secondo atto tolsi affatto l'immagine del suicidio d'Aristodemo, e ne allontanai perfino il sospetto. Nel principio dell'atto terzo questa tentazione si affaccia per la prima volta alla mente d'Aristodemo, ma non è che

un lampo, ed egli la manda via, e non la vuole d' intorno:

> Allontaniamo
> Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
> Già comincia a sedurmi.

Partita però Cesira, Aristodemo sente tutto il peso della sua desolazione, e allora concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita. Lo manifesta a Gonippo, e questo buon servo gliel'attraversa colle ragioni, colle lagrime, colle preghiere; e tanto insiste, che gli riesce di ottenere che Aristodemo, prima di entrare nella tomba di Dirce, gli consegni il pugnale, dicendo quelle affettuose parole:

> Prendi.
> Il mio momento non è giunto ancora.
> Prendi, servo amoroso...

Se Aristodemo protesta che il suo momento non è ancora giunto, siam dunque sicuri che per ora non ha intenzione d'uccidersi. Ecco dunque dispersa per la seconda volta questa fantasia, ed ecco la sospensione.

Nell' atto quarto Aristodemo sbocca fuori della tomba affatto delirante e privo di sentimento. Ricupera a poco a poco la conoscenza; e allora (questo è il suo tempo) egli fissa disperatamente la risoluzione d'uccidersi, sulla quale era stato fino a quel punto vacillante e dubbioso. Nascono immediatamente degli accidenti che fanno sperare che Aristodemo non troverà modo d'effettuare il suo crudo disegno. Nel momento dell'agnizione di Cesira chi non si sente allargare il cuore sulla lusinga che il destino d'Aristodemo andrà totalmente a cangiarsi per l' acquisto improvviso d'una figlia da lui sommamente pianta e desiderata? Questa infatti è la speranza di Cesira medesima, che vola via dalla scena per correre nelle braccia del padre. Ma la disperazione di questo è stata troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Situazione, a parer mio, assai tragica, e da cui nasce quindi in Aristodemo una seconda disperazione contraria, più interessante e più terribile della prima.

Ed ecco come introdussi nella tragedia un' evidente catastrofe progressiva, e tolsi così di mezzo il motivo di quella censura. Ma la censura rimase nulladimeno, e gl'indiscreti seguitarono a criticare nell'*Aristodemo* un difetto che più non v' era.

Confesso ciò non ostante che la catastrofe dell'*Aristodemo* non è del genere ottimo, come quella dell'*Edipo*. Il primo è un misero che mai non cessa di esserlo, e che da uno stato di pena passando alla morte, non fa un gran cangiamento. Quindi la catastrofe è meno strepitosa, e non è colpa mia, ma del soggetto. L'altro all'opposto di felice diventa sommamente infelice, e la catastrofe è perfetta, ed è quella che più dell' altre loda Aristotele. Ma le tragedie greche non furono molte di questo genere, nè molte neppur le moderne. La *Fedra*, il *Tancredi*, la *Semiramide*, il *Radamisto*; e l'*Antigone* e l'*Ottavia* del conte Alfieri, e cento altre, qual più qual meno, sono del genere dell'*Aristodemo*, essendo tutti protagonisti già miseri o malcontenti, e che da un male già grande per sè medesimo non fanno che passare in un altro più doloroso. Mi vagliano dunque esempi sì luminosi, e mi sia permesso di non affliggermi molto su questo punto.[1]

[1] Con tutto quel sommo rispetto che debbesi ad Aristotele e al signor abate Visconti, azzarderò una timida mia riflessione sulla natura della catastrofe. Dicono essi perfetta la catastrofe, ossia cangiamento di fortuna, quando dallo stato di felicità si passa allo stato di miseria; nè per altro lo dicono, se non perchè sono persuasi che l'impressione che allora si genera nello spirito dello spettatore, sia più maravigliosa e più grande. Ma sarà ella più interessante e più tenera? Penso di no. L' uomo è compassionevole, ma nel tempo stesso invidioso. Compatisce il misero, e porta invidia al favorito della fortuna. Alziamo adesso il sipario. Ecco in iscena un protagonista felice che tutto ad un tratto diventa infelice. Sia costui virtuoso quanto si vuole, essendomisi egli presentato fin dai primi momenti in sembianza di uomo felice, egli è certo che costui non ha guadagnato gran fatto la mia affezione, ma che anzi mi ha inspirato un sentimento di segreta avversione: quindi non sarà molta la mia compassione verso di lui, perchè fresca è ancora nell'animo mio l'idea della sua felicità, che mi aveva disgustato e indisposto contro di esso. Parmi dunque indubitato che l'immagine della prosperità sia un cattivo preambolo alla compassione. Sparisca adesso di scena questo disgraziato di pochi minuti, ed entri quest'altro, che da molto o da qualche tempo è bersaglio alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Egli non ha ancora parlato, che la sua sola presenza mi ha già intenerito. Ma avvertite ch'egli ha commesso un delitto. Non importa; egli ha dei rimorsi, egli ha delle sublimi virtù che mi fanno dimenticar la sua colpa;

Assai meno mi affliggerò poi d'un'altra censura che m'han fatta e ripetuta sulla troppa semplicità del piano. L'*Aristodemo* (han gridato i critici) non ha intreccio, non v'è sospensione, ed è privo di quel meraviglioso, senza del quale lo spettatore si annoia; e la tragedia non produce il nobile effetto che si propone. — Io non so primieramente cos'abbia che fare la meraviglia col terrore e colla compassione, che sono i due grandi oggetti della tragedia. Mi pare che si possa atterrire e commovere senza sorprendere; e resto ben io sorpreso come la bella, la difficile, la divina semplicità che fu sempre il primo pregio e carattere delle sublimi opere degli antichi, diventi adesso una deformità nell'opera d'un moderno. Quanto erriamo nei nostri giudizii! Mi era dato a credere che questa semplicità dovesse rendere commendabile la mia fatica. Aveva notato che la natura quanto è più semplice, tanto è più bella; aveva imparato che le macchine più solide sono le più semplici; mi ricordava del *simplex dumtaxat et unum* di Orazio; sapevo che semplici erano le tragedie greche, semplice l'*Andromaca* di Racine, semplicissima la sua *Atalia*;[1] e

egli non è venuto ad insultarmi prima coll'aspetto della sua prosperità; la conoscenza che acquisto della sua persona è istantanea con quella de' suoi mali: dunque mi commove e mi cava le lagrime. Che sarà poi se sotto i miei occhi medesimi vedrò crescere le sue disavventure? Non sarà questo l'apice della compassione? Ecco la mia riflessione. Ne taccio la conseguenza, perchè tutti la veggono.

[1] Prego i miei aristarchi di leggere con attenzione il passo seguente: « Athalie est peut-être le chef-d'œuvre de l'esprit humain. Trouver le secret » de faire en France une tragédie intéressante sans amour, oser faire parler » un enfant sur le théâtre, et lui prêter des réponses, dont la candeur et la » simplicité nous tirent des larmes; n'avoir presque pour acteurs principaux » qu'une vieille femme et un prêtre; remuer le cœur pendant cinq actes » avec ces faibles moyens; se soutenir surtout (et c'est là le grand art) par » une diction toujours pure, toujours naturelle et auguste, souvent sublime; » c'est là ce qui n'a été donné qu'à Racine, et qu'on ne reverra probable- » ment jamais. » E più avanti: « Non, croyez-moi, me répliqua-t-il (mylord » Cornsbury), si on ne joue point *Athalie* à Londres, c'est qu'il n'y a point » assez d'action pour nous; c'est que tout s'y passe en longs discours: c'est » que les quatre premiers actes entiers sont des préparatifs; c'est que Josabeth » et Mathan sont des personnages peu agissans; c'est que le grand mérite de » cet ouvrage consiste dans l'extrême simplicité et dans l'élégance noble du » style. » VOLTAIRE, *Discours historique et critique à l'occasion de la tragédie des* GUÈBRES, Edizione di Losanna, vol. XVIII, pag. 191, lin. 7; e pag. 196, lin. 11.

sedotto da questi esempi, mi studiai io pure perchè semplice fosse l'*Aristodemo*. Che anzi temetti più volte di riuscirvi. Mi pareva che un'azione in cui v'è la storia d'un importante delitto da rivelarsi, un trattato di pace da concludersi, la separazione d'un padre e d'una figlia che non si conoscono da combinarsi, la circostanza d'uno spettro da esporsi, un'agnizione da farsi, un vecchio che si credeva morto da comparire, un atroce e disperato suicidio da eseguirsi; mi pareva, dissi, che questi e molti altri piccoli accidenti rendessero troppo inviluppata e confusa un'azione che doveva esser unica e non consumare che mille seicento versi. Fu questo il sospetto al quale sagrificai un intrigo amoroso che aveva introdotto tra Lisandro e Cesira, e fu questo pure il consiglio che n'ebbi da un'amabile persona che quanto è scarsa di parole, altrettanto abbonda di criterio e di sentimento. Avendo essa riflettuto all'amor di Lisandro con Cesira, mi disse un giorno: Questo vostro Lisandro mi piace pur poco. Egli è più furbo che innamorato, e toglie molte cose all'amore per donarle alla sua politica: onde il mio sesso nol potrà nè soffrire nè compatire. — È ben naturale che una donna mi facesse questa censura. La trovai ragionevole; purgai la tragedia da questi insipidi amori, concentrai tutta l'azione nel solo Aristodemo, e lo ridussi nel modo in cui poscia io l'ho pubblicato, e gli altri lo han condannato.

Dalla querela che fu suscitata contro la semplicità del piano, discese l'altra, che l'*Aristodemo* non avea colpo di scena. Che intendete per colpo di scena? Un ingresso trionfale? una burrasca? un incendio? un duello? Queste meraviglie cercatele nel *Mostro Turchino*, nel *Corpo senza cuore*. Nel povero *Aristodemo* non se ne trova neppur una. — Ma se il colpo di scena non è che il momento d'una grande e vera impressione, perchè nol sarà la separazione di Cesira, la sua agnizione, la sortita d'Aristodemo dalla tomba, e il riconoscere ch'egli fa la figlia nel punto di morire? E se nol sono, donde è avvenuto che queste situazioni han tratto sempre le lagrime? E se puossi far piangere senza queste stravaganze, perchè cercarle? Perchè sagrificare al piacere degli occhi

quello del cuore? Se gli amatori di questi colpi hanno dell'altre sottili obbiezioni da farmi, io non ho più che rispondere, e tanto peggio per loro.

Parte essenziale d'un libro è sempre lo stile. Non dirò parola sullo stile dell'*Aristodemo*, perchè su questo neppure i miei critici mi han dato fastidio. In quanto alle idee, che sono l'anima dello stile, anche su questo punto avendo gli altri taciuto, io pure mi starò cheto. Solamente a qualcuno è rincresciuto di sentir in bocca di Cesira quel detto *la bestemmia de' disperati;* e a tal altro quel *scorriamo le tue provincie*, quando la Messenia era un regno di pochi palmi. Io non ho voglia di litigare; pigliatevi queste mosche, e andate in pace. L'altra espressione,

> Dove impararo
> Del grande Alcide i generosi figli
> A mentir gonne femminili?

essendo troppo naturale che si risponda: *Da nostro padre*, nella presente edizione è stata levata.

Intanto, ad onta de' suoi molti difetti, l'*Aristodemo* sopra varie scene d'Italia ha fatta dell'impressione, e l'ha fatta pure ai Romani, a quei Romani che presto si annoiano, che niente ammirano e che mai non adulano; ad un pubblico insomma terribile, ma giusto e sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza e del fanatismo.[1] Donde dunque è venuta all'*Aristodemo* questa fortuna? È venuta da questo, che la tragedia aveva altronde dei compensi non piccioli, delle situazioni patetiche ed evidenti. Io mi sentii commosso più d'una volta nell'atto di scriverla. Era giusto adunque che la mia commozione non dovesse morire sul mio tavolino, ma che passasse poi anche nell'animo dello spettatore. Le critiche sono un sillo-

[1] In Roma però l'esito dell'*Aristodemo* non sarebbe stato sì fortunato senza l'azione del celebre Zanarini. Questo incomparabile comico, che gli stessi Francesi paragonano e molti antepongono ai più famosi della loro nazione, questo Roscio novello animò talmente i miei poveri versi, che io medesimo ne rimasi colpito. Quindi mi ha sempre fatta gran meraviglia che senza di esso sia stato altrove sopportato l'*Aristodemo*, che finalmente è tragedia più da tavolino che da teatro.

gismo, le lagrime una sensazione. Quella è una fredda e lenta operazione dello spirito, questa è del cuore, ed è calda e rapidissima, nè si riflette quando si sente, nè tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele. I dotti, andando a teatro, portano seco lo spirito, e lasciano il cuore a casa: ma fortunatamente i dotti non sono poi tanti, e in materie di sentimento val più molto il giudizio del modesto artigiano che dell'indocile letterato; più dell' uomo naturale che dell'uomo artefatto; e un asciugarsi d'occhi della femminetta nel *parterre* compra tutte le censure di qualche palco, ove si ciarla moltissimo e s'ascolta pochissimo.

Non ho dissimulate le critiche più importanti, e molte le ho schiettamente concesse. Molte altre che ommetto, perchè miserabili e petulanti, ho il coraggio di chiamarle un lusso, una lascivia d'ignoranza, di malevolenza e d'invidia. Di qui tre classi di nemici che non potendo attaccare le opere, attaccano la persona; e di questi pure bisognerebbe prendersi quella pena che si prende l'albero della cicala. In una recente assai nota circostanza però io non ho saputo esser albero, ma sono stato piuttosto il viaggiatore di Boccalini. Ho voluto fermarmi ad uccidere le cicale che disturbavano il mio cammino, ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo; e non ne ho fatto morir neppur una. Sebbene non era quello un rumor di cicale, ma d'assassini, i quali col pretesto di rubarmi un sonetto, mi rubavano la riputazione.

Non mi restano che alcune poche riflessioni da aggiungere, e di cui lascio al lettore l'applicazione.

I. Se le opinioni degli uomini uscissero tutte da un solo centro come i raggi di un circolo, tutte si spanderebbero a diversi punti della circonferenza, e neppur due sole prenderebbero la medesima direzione.

II. Ognuno bada alle proprie sensazioni, non a quelle degli altri. Concludo che le critiche sono superflue quando il pubblico si è ostinato nell' opinione contraria. Le critiche allora non sono che una diversa maniera di sentire. Decidete dunque prima tra voi chi sia sensato e chi sciocco.

III. Una verità di sentimento non è una verità d'intelletto, e il destare in tutti la stessa idea della stessa cosa, è

privilegio del solo geometra. Ma guai ad Archimede, se, invece di far delle linee, avesse voluto fare delle tragedie!

IV. Qual è il libro da cui meglio s'impara? — Il cuore.— Quali sono le circostanze in cui questo libro si apre e fa sentir la sua voce? — Quando si soffre. — Io mi sono istruito più molto nelle traversie che nelle fortune. Lasciate adunque ch'io scriva secondo che il cuore mi detta. Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere.

V. Il primo ad accorgersi dei difetti d'un'opera, è l'autore medesimo, se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso che c'importuna e ci rinfaccia le nostre mancanze. Uomini che scrivete, non fate che l'amor proprio soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti.

VI. Il pubblico è composto di persone che giudicano per principii, e d'altre che giudicano per sentimento. Le prime hanno dello spirito, le seconde del cuore. Quelle son poche, e queste moltissime. Fo adesso un quesito: La tragedia è uno spettacolo pubblico: a chi debbo io adunque procurar di piacere?

VII. Chi non vuol esser altro che dotto, giudichi del solo stile. E se non gli quadra l'*Aristodemo* perchè non è compassato colle regole d'Aristotele, egli ha le tragedie del Gravina, con cui divertirsi e bearsi.

VIII. Dissimular i pregi d'un'opera e spigolarne soltanto i difetti, non è far mostra di spirito, ma di vera malignità. Quante volte, volendo far la satira agli altri, la facciamo a noi stessi! È stata una provvidenza che l'*Aristodemo* avesse le sue secrezioni, perchè non morissero tanti vermi.

IX. Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell'intelletto, nè una produzione d'intelletto con quella del sentimento. Lo *Spirito delle leggi* non è fatto per due innamorati, nè l'*Eloisa* per un leguleio. Una donna che dicesse: Euclide è un libro inutile perchè non intenerisce, non avrebbe più torto di quel matematico a cui non piaceva l'*Ifigenia* perchè non provava niente. Quando

uscì il sistema di Newton, si sa che gli Olandesi dimandarono quanto fruttava per cento.

X. Racine si produsse in teatro coi *Fratelli nemici*, e si dubitò se avesse dei talenti per divenir tragico: nessuno però si prese l'incomodo di criticarlo. Scrisse l'*Andromaca*, e fu perseguitato; scrisse la *Fedra*, e fu posposto a Pradon. Ma l'*Andromaca* e la *Fedra* sono due capi d'opera. Scrisse finalmente l'*Atalia*, e Fontenelle la mise in ridicolo; nessuno la lesse, e l'*Atalia* rimase trent'anni nella dimenticanza.[1] Dopo che *Racine* era già polvere, la Francia s'accorse che l'*Atalia* era il miracolo delle tragedie. È cosa ben rara che si renda la debita giustizia ad un autore finchè vive, e nel paese in cui vive.

XI. Esistono dei grossi volumi di critiche contro il *Cid*, e neppur una pagina contro il *Pertharite*. Sono stati notati da Voltaire più di quaranta difetti di carattere e di condotta negli *Orazii*, oltre i quattro principali che vi rileva l'autore medesimo, e qualche centinaio di lingua. Eppure questa tragedia è posta fra i capi d'opera del gran Corneille.

XII. Si è detto male della *Semiramide*, dell'*Alzira* e della *Zaira*, e niente dei *Pelopidi* e della *Zulima*. Lo stesso Voltaire propone l'*Ifigenia* di Racine per la migliore delle tragedie. Dopo si prende spasso, e vi nota tanti difetti, che la diresti la peggiore.

Concludiamo. La censura in un' opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici che senza di questa non si può vivere, e dicono i savi che senza di quella un libro è subito morto. Voglio dunque sperare che l'*Aristodemo*

Non andrà per adesso in sepoltura.

[1] « Il y avait alors une cabale si acharnée contre le grand Racine, que » si l'on en croit l'historien du théâtre français, on donnait dans des jeux de » société pour pénitence à ceux qui avaient fait quelque faute, de lire un » acte d'*Athalie*. » VOLTAIRE.

## SULLA MORTE DI GIUDA.

[1787]

### I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo:
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch' empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

### II.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fêr dell' ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l' aere tetro
Calâr l' appeso, e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran ferétro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

### III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie gliel'avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

### IV.[1]

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto,
D'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

[1] Vuolsi che questo quarto Sonetto non sia del Monti, ma per la sua bellezza, se pur non fosse, è degno di esserlo.

## SOPRA UN FANCIULLO.

[17..]

—

### ANACREONTICA.

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;
O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro fanciullo,
Se le difficili
Noiose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;
Se brutte e pallide
Larve indiscrete
L' ozio non turbino
Di tua quïete;
Vieni, e si plachino
Que' tuoi begli occhi;
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi.
Vieni; ch' io voglioti
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.
Dirò che placida
Ti spira in viso

Aura dolcissima
Di pace e riso;
Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mill' altre cose
Più lusinghevoli,
Più grazïose.
Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene e dondola
Su i miei ginocchi.
Voi sostenetelo,
Grazie ed Amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s' allegrano
Quegli occhi astuti!
Ve' ch' egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve' ch' egli chiedemi
Ch' io lo carezzi.
Sì che sei candido,
Sì che sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello.
Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell' alte sfere.
Ridon le tremole
Tue guance intatte,
Come odorifere
Rose sul latte.

Sono di porpora
  Quei labbri, e gli hai
  Dell' aureo néttare
  Più dolci assai.
Il collo morbido,
  Il petto breve
  La fresca vincono
  Non tocca neve;
Onde dal vertice
  Del biondo crine
  Infino all' ultimo
  De' piè confine,
Tutto sei candido,
  Tutto sei bello,
  O vezzosissimo
  Mio bambinello.
Nè d' arte spesevi
  Molto Natura
  In far si amabile
  La tua figura.
Però l' immagine
  Del tuo bel viso
  Non tolse agli Angeli
  Del Paradiso,
Nè il ciel trascorrere
  Di stella in stella
  Fu d' uopo, e scieglierne
  L' idea più bella;
Ma per imprimerti
  Forme leggiadre
  Bastò rivolgere
  Gli occhi alla madre,
La dolce immagine
  Del cui bel viso
  Non cede agli Angeli
  Del Paradiso;
Di cui se girisi
  Di stella in stella,

Trovar non puotesi
Idea più bella.
Così di semplice
Beltade in traccia,
Tutta esprimendoti
La madre in faccia,
Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.
Ma che varrebbeti
L'aver simile
Il volto all' inclita
Madre gentile,
Se, maturandosi
Degli anni il fiore,
Giungessi a renderne
Diverso il core?
Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù, bellissimo
Mio pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua genitrice.
So ben che l' intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregi suoi:
So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante.
Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo
Che in lei sfavilla;

Lume ineffabile
D' intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede.
Qui l' immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza;
E il pregio d' anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere;
E la difficile
Prudenza amica,
Che i Vati imparano
Tanto a fatica.
Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All' adorabile
Tua genitrice.
E poichè al crescere
De' giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,
Tutte d' Eridano
Le Ninfe in petto
Per te s' accendano
Di dolce affetto;
E un cuore offrendoti
Fido e costante,
Insiem gareggino
D' averti amante.
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso,

Allor sovvengati
D' esser pietoso.
Ma in ciò dimentica
La madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da' suoi.
È questa l' unica
Virtù che déi
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.
Ma che? tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?
Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco: miratelo
Com' egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.
Or ben: diménati
Quanto pur sai,
Chè indarno, credilo,
Scappar vorrai.
Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile,
Fanciul stizzoso.
E ancor fuggirtene
Da me tu brami?
E vispo e querulo
La madre chiami?

La madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?
To' un bacio, e vattene,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scórdati
Quel ch' io t' ho detto.

A S. E. IL SIGNOR PRINCIPE

## DON SIGISMONDO CHIGI.

[1787]

Dunque fu di natura ordine e fato
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio! oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d' altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d' opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo! e qual di gioie e di martíri
Portentosa mistura è il cuor dell' uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,

Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo,
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di se stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,

E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l' indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l' amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d' un fiore
L' ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l' impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell' uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo

Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L'une contro dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
　Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver si belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,

E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me! Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fòra orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebbrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice; e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti....
Obblïarti, e per sempre.... Ah lungi, lungi,
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,

E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito,
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
E immaginando, nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh! perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il Ciel condizïon di spirto,

Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invía l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

I.

Sallo il Ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,

E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent' occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s' accheti; ma trapassa
L' onda repentè di contrario affetto,
Ch' alto romor menando lo riscuote;
Ond' egli riede dispettoso all' ira,
E l' istesso gioir cangia in martíre.

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d' oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D' affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d' orrendi mali, a cui
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

### III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago, e mi persegue!
Come d' incontro mi s' arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un' altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l' immago dagli occhi non s' invola;
Anzi s' accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s' abbandoni al sonno.

### IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l' ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fòra la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían vòlti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest' occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e si dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi! parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all' infiammato petto,
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vòlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?

Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesia. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i sogni ancora
Serbi di mia felicità perduta.

Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah! fuggi, e queste
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

X.

Tutto père quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potría
Spegner la fiamma cho non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese;
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,

E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore;
Nè d' uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

## A SAN NICCOLA DA TOLENTINO. [1]

Dedicato alla duchessa Costanza Braschi Falconieri, nipote di Pio VI.

[1787]

O che sull' urna, ov' è il tuo fral sepolto,
Spirto amico e beato, ancor t' aggiri,
Ed ivi accolga con propizio volto
Del patrio Chienti i voti ed i sospiri;
O che nei raggi d' una stella avvolto
La più gentile che nel ciel s' ammiri,
Udir ti piaccia il suon diverso e molto,
Ch' esce dal centro dei celesti giri:
Vieni, Divo immortal, vieni, e costei
Che alfine ha vanto di feconda sposa,
D' un tuo sorriso assisti; e tu lo dêi;
Ch' ella in Te spera, e sai che generosa
Prole ha nel grembo, e, quale in ciel Tu sei,
Ella è grande sul Tebro, e al par pietosa.

[1] Le prime persecuzioni scoppiate in Roma contro il Monti ebbero origine da questo Sonetto. Il paragone ch' egli vi fece tra il Santo e la Duchessa fu gridato per empio, ed un nugolo di satire mordacissime piovvero sul Poeta, il quale, perduta la pazienza (massimamente per l' ingratitudine dell' avvocato Berardi, poco prima da lui beneficato), scrisse in una sola notte il famoso Sonetto satirico che segue.

## SONETTO SATIRICO.

[1788]

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Horat., lib. II, Sat. I.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Spesse volte crudel fosti e rubello:
Io so che Mevio suscitasti a quello,
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco.
Ma dimmi: avean coloro il cor vigliacco
Come i poltroni che mi dan rovello?
Venían di trivio anch'essi e di bordello,
Briachi di livor più che di Bacco?
Mirali in volto ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami, e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per Dio, sdegno e ribrezzo.
Questi che scorre in mezzo,
Picciol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro e tracotante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi già d'infamia e d'ira
Azzodino e Saira,
Questi ier l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli diè la scuola, ed appiccossi al fico.
L'altro, cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicalecci ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.

Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti! io non m'abbasso
A ragionar con te, ma rido e passo.
Oh di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco,
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre mastro di motti e sempre insulso,
Che al male optar l'impulso
Fin dagli stessi beneficj hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,
Il racconcio calzar, l'unto mantello,
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo;
E poichè l'epa empiesti infino al gozzo,
La man mordesti che ti porse il tozzo.
Or tu mi dai di cozzo,
Nè il passato rammenti? Esser sofferto
Ruffian potevi e detrattor diserto,
Le calcagna scoverto,
E barro e sgherro e pederasta, e tutto,
Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Vuoi tu, Quirin, ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Delle figlie la carne e della moglie.
Un dell'altar le spoglie
Veste, agnello nel volto e nel cor lupo,
E la contrada semina di strupo.
Da calabro dirupo
Tal venne, e scrigni e d...... fracassa,

Ed è ruffiano, truffator, bardassa.
Ed altri l'estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lieo si spruzza,
E con Ascanio s'ubriaca, e puzza.
Altri è rasa cucuzza
In vil cappuccio avvolta, e si dimena
Di serafica broda unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
Sporca tal altro con nefande rime,
Censor poltrone, ed animal sublime.
Nè voi tralascio, o prime
Bestie di Cirra, che vi avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto.
Oh ben scelto ricetto!
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito.
E tu pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria d'Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma sulle colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala gratterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio,
Il merciaio, il beccaio, il salumaio,
E mi stracciano il saio
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser il tempo d'adoprar l'artiglio.
Dammi, o padre Quirin, dammi consiglio.

*Risposta di Quirino.*

Ammorza l'ire, o figlio.
Morde e giova l'Invidia: e non isfronda
Il suo soffio l'allòr, ma lo feconda.

# GALEOTTO MANFREDI.

[1788]

Vestigia græca
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.
Hor.

A Sua Eccellenza Reverendissima

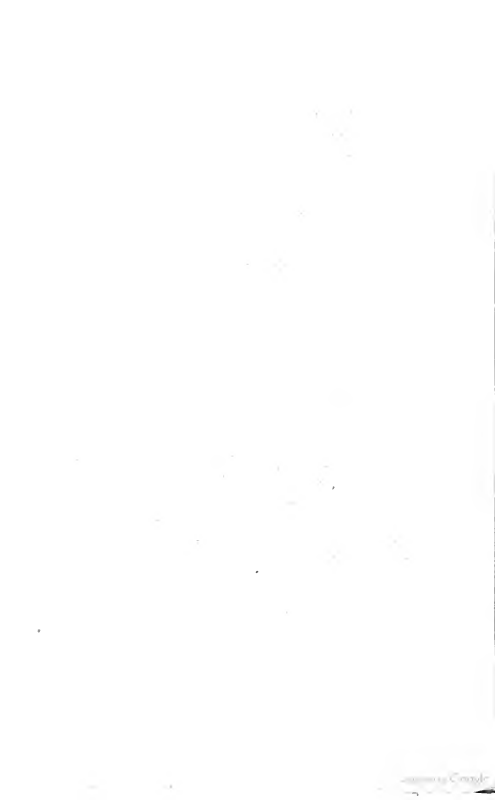
MONSIGNORE FABRIZIO RUFFO,

TESORIERE GENERALE DI N. S.,

VINCENZO MONTI. [1]

*Vi offro, Eccellenza Reverendissima, la mia seconda Tragedia, che espongo tremando sulle scene di Roma; e Dio non permetta che in tanta aspettazione, in tanto tumulto di opinioni, due soli la debbano compatire, voi e l'autore.*

*Vi prego pertanto non già di proteggerla, giacchè qui non tocca a noi il decidere, bensì al pubblico, dinanzi al di cui tribunale spariscono i privati giudizj, e Aristotele medesimo deve star cheto. Vi prego piuttosto, Eccellenza, di gradirne l'offerta come contrassegno di libero e vero rispetto. Nè vi dispiaccia il sapersi che fra i bei titoli che vi distinguono, di affabile signore, di ministro integerrimo, di sano politico, vi è caro anche quello di amico e protettore delle lettere, titolo sempre onorificentissimo, e che a molt'altri si preferisce quando ben si conosce.*

[1] Questa lettera dedicatoria precedeva l'edizione del *Galeotto Manfredi*, Roma, 1788, presso Gioachino Puccinelli.

## *PERSONAGGI.*

GALEOTTO MANFREDI.
MATILDE BENTIVOGLIO.
ELISA.
UBALDO DEGLI ACCARISI.
ZAMBRINO.
ODOARDO.
RIGO.
GUARDIE CHE NON PARLANO.

*La Scena è in Faenza.*

## AVVERTIMENTO.

Il fondamento della tragedia è tratta dal Machiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

*A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli principe in Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè coll' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita; ec.*

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, chè ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per iscioglíermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

# ATTO PRIMO.

## SCENA I.

ZAMBRINO, UBALDO.

*Zambrino* Ubaldo, udisti?
*Ubaldo* Udii, Zambrino.
*Zambrino* Intendi
Quell' acerbo parlar?
*Ubaldo* L' intendo assai.
*Zambrino* Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travïato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
*Ubaldo* E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v' aggiungi.
*Zambrino* A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fe'. Come potrei
Dir cosa che non penso?
*Ubaldo* Altro nel core,
Altro sul labbro d' un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.
*Zambrino* Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t' estimava, e più discreto amico;
M' ingannai, mi ricredo.
*Ubaldo* E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh via! correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d' affetti a chi l' inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar se stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l' arte

D' accarezzar chi s' odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

*Zambrino* Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fe', ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch' io m' accorgo
Che fu sedotta l' iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi:
E timore ed amor van sempre insieme.
D' altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.

*Ubaldo* E dove fonda
Le sue paure?

*Zambrino* Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto, ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s' egli avvenga poi che l' infelice,
Nell' abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l' abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man, tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s' asside,
E traendo un sospir, raddoppia il pianto.

*Ubaldo* Zambrin, m' ascolta; e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l' ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra

Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch' esso a te si fida e t' ama,
E tu tradisci entrambi.

*Zambrino* Io li tradisco?
Io?

*Ubaldo* Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s' abbia il suo Seiano:
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

*Zambrino* Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

*Ubaldo* Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saría;
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cor d' un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rïentri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch' io t' osservo, e non t' amo.

*Zambrino* Il so che Ubaldo
Dell' odio suo m' onora; il so.

*Ubaldo* Non t' odio,
Ma ti disprezzo.

*Zambrino* Un dì potresti ancora
Temermi.

*Ubaldo* Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

*Zambrino* Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potría... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e oblïar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

*Ubaldo* Zambrino!

Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso,
Senti l' offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d' onor, fa ch' io la vegga
Brillar su quella spada.

*Zambrino* Ecco Manfredi.

## SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, E DETTI.

*Manfredi* Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All' uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

*Zambrino* In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

*Manfredi* A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l' inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre su l' alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L' abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d' opposto al mio desir? Parlate.

*Zambrino* Ubaldo prima il suo pensier produca.

*Ubaldo* Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m' opposi,

In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e, minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt' odio de' nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s' opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea; chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

*Zambrino* Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

*Ubaldo* E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

*Zambrino* E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

*Ubaldo* Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor: nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguaïnarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milïon di brandi

Non t' assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

*Zambrino* Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh! tu conosci
Il popol veramente.

*Ubaldo* Un gregge infame
Conosco ancora: della corte i lupi,
Che per empirsi l' affamato ventre,
Suggono il latte d' innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V' empian le sale di tumulto i servi.
Far che pianga l' onesto cittadino,
L' utile artista che previen l' aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all' albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell' alma; e all' amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

*Manfredi* Vieni, amico, al mio petto; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d' udirla; e parlami, se m' ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

*Odoardo* Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D' argento e d' oro ti rapiva un core.

*Zambrino* Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

*Manfredi* Empia dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti;
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

*Zambrino*[1] Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta; il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

*Ubaldo*[2] Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

## SCENA III.

### MANFREDI, UBALDO.

*Manfredi* Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.

*Ubaldo* E dove il capo
Mostrasi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.

*Manfredi* T'intendo: e la rampogna
Pur troppo è giusta; ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.

*Ubaldo* Meglio diresti,

[1] Piano ad Ubaldo. [2] Piano a Zambrino.

Senza arrossir.

*Manfredi* Sì, n' arrossisco; e solo
Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra,
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

*Ubaldo* A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d' un' amante
Chi può l' occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follía.

*Manfredi* Io nol posso.

*Ubaldo* Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

*Manfredi* Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l' alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.

*Ubaldo* Io mi confondo.

*Manfredi* Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l' orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

*Ubaldo* Sì, ti compiango.

*Manfredi* E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d' innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D' atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa

Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo: e il fu; chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

*Ubaldo* Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follía ti disonora.

*Manfredi* Il veggo.

*Ubaldo* Il tuo rimorso la condanna.

*Manfredi* Il sento.

*Ubaldo* E che ne speri?

*Manfredi* Non lo so.

*Ubaldo* Nol sai?
Ascolta dunque; io tel dirò. La benda
Io squarcerò che si t'offusca i lumi.—
Amar non è che desïar. Ma guarda:
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi vïolar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra, e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío che tuo non fosse.

Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? Ed ella ancor t'adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh! torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.

*Manfredi* Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'eviti
Questo incontro fatal: d'Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

## SCENA IV.

MATILDE, ELISA.

*Matilde* Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.

*Elisa* (Io tremo.)

*Matilde* Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.
Il vedi, Elisa? il vedi?

*Elisa* (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente:... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

*Matilde* Invan lo scusi, generosa amica.

Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconíe. Gran pezza
È ch' io l' osservo; e se d' amor ben noti
Mi sono i segni, egli d' amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s' inganna una moglie.

*Elisa* Eppur sovente
Tu l' udisti giurar...

*Matilde* Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch' ei stretto al mio seno
Giurò d' amarmi, e che saría fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell' incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti! Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m' importuna.

*Elisa* Deh! cálmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obblïar così.

*Matilde* No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg' io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un' altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s' affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d' un van sospetto
Io m' affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah! torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo; e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

*Elisa* Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t' inganni.

*Matilde* Innocente Manfredi, e m' abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L' infedel m' abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m' ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

*Elisa* (Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

*Matilde* Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell' alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d' un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D' un' illustre infelice: or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all' ingrato, e le mie pene?

*Elisa* (Deh qual dimanda!) Principessa, credi...
T' assicura.... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

*Matilde* Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell' accorto
Che la tua fedeltà nulla m' avría
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l' arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

*Elisa* E di Zambrino
Vorrai fidarti?

*Matilde* Non temer. D' Ubaldo
Ei va spiando i passi, e di Manfredi

Furtivamente: e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba!

*Elisa* (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

*Matilde* Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse,
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

*Elisa* (Io son perduta!)

*Matilde* Sarò crudele, sì, crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

*Elisa* (Scampo non ho, se non mi salva il cielo.)

---

# ATTO SECONDO.

---

## SCENA I.

ZAMBRINO.

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi:
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio;
L'altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via

Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso: ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potría
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione
In cor mel mise, nè strapparlo io posso;
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l' ora, chiamerem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' arme
M' è questa donna; un' arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... Ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

## SCENA II.

### UBALDO, ELISA.

*Ubaldo* Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d' uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devía
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te; ma datti pace: io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano;
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d' un estinto. Or via,

Non t'avvilir: coraggio.

*Elisa* E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

*Ubaldo* Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

*Elisa* Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... Ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

*Ubaldo* E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

*Elisa* Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Ramméntati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore:
Momento infausto! e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obblïai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi:
Che far dovea per non amar Manfredi?

*Ubaldo* Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.

Il tuo dover quest' era.

*Elisa* E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L' innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l' onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L' inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M' avría condotta finalmente a morte
Se la pietade d' un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

*Ubaldo* (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t' odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t' ispirò?

*Elisa* Le mie sventure.
Sono eloquenti gl' infelici, e tutto
Dalle pene s' impara. Esse del cuore

Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

*Ubaldo* (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)

*Elisa* Il cor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avría, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro.—
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno, che mai non perdona,
A morte l'inseguia; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avría, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

*Ubaldo* A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

*Elisa* Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea.—Deh! scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza bassezza; e maestoso e grave,

Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

*Ubaldo* Deh! taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

*Elisa* E tu, non dirgli
Quant' io ti dissi, per pietà.

## SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO, E DETTI.

*Manfredi* Parlasti? [1]

*Ubaldo* Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

*Manfredi* Elisa... [2]
L' ultima volta che ti veggo è questa:
L' ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima; chè tremante adesso
Questo cor non daría qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell' amor l' estingua;
Separiamci. Il tuo volto e l' onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l' onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?

[1] Ad Ubaldo.
[2] Zambrino, traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben!... tu taci?
Tu non rispondi?

*Elisa* Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

*Manfredi* E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

*Elisa* Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego; e fa che tosto io parta.

*Manfredi* Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea
Traditi entrambi; ma l' error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

*Elisa* Sì, l' ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i delirii, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t' avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d' innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

*Manfredi* Ah! frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m' assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl' irati elementi, e delle cose
L' universal ruina; ma vacillo,

E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

*Elisa* Ebben: perdona
Dell' incauto mio cor l' ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre: ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

*Manfredi* E dove i passi
Drizzar pensasti?

*Elisa* Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta,
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnía che le mie pene.

*Manfredi* Raggiungeratti l' assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto....

## SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte*, E DETTI.

*Zambrino* [1] (Guardali: l' orecchio
Porgi attenta, ed udrai. [2])

*Elisa* Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scórdati d' Elisa...

*Manfredi* Invan lo speri:
L' immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v' estingua
L' ultimo spirto...

*Matilde* [3] Non seguir, spergiuro;
Chè t' ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte

[1] A Matilde. [2] Si ritira. [3] Avanzandosi.

Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

*Manfredi* Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

*Matilde* Ah, scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

*Manfredi* Olà, si parla
A Manfredi così? non ti rammenti?...
Ma ritírati, Elisa.

*Matilde* Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto.[1]

*Elisa* Salvami.[2]

*Manfredi* Che fai?[3]

*Matilde* Rendimi conto dell' offesa.

*Manfredi* Indietro,
Furia d'Averno; indietro.

*Elisa* Aita, o cieli.[4]

*Matilde* Va, perfida; va pur: la mia vendetta
T' arriverà; nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

*Manfredi* Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà...

*Matilde* La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

*Manfredi* Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia

[1] S'avventa ad Elisa. [2] A Manfredi.
[3] Trattenendo Matilde. [4] Fugge.

A incrudelir m' insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

*Matilde* Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure,
Crudel, ma trema: l' innocenza mia
A pesar mi comincia, e d' un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

MATILDE.

Non ti basta d' avermi, empio, tradita,
Che d' un ripudio ancor l' onta mi giuri?
Misera me! m' abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

## SCENA II.

ZAMBRINO, E DETTA.

*Zambrino* Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

*Matilde* Deh! fuggi;
Chè tu pur m' importuni, e gli occhi miei,
No, che più non vedran d' uomo il cospetto
Se m' è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m' abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.

Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblïerò l' offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò... L' indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l' abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica;
Ed era la nemica. — Ah, vien, Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m' abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

*Zambrino* Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l' ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T' accheta;
Vendicata sarai...

*Matilde* Sì, muoia: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D' una rival superba ed abborrita.

*Zambrino* E se Manfredi la difende?

*Matilde* Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.

*Zambrino* Che di' mai? rammenta
Ch' uno è tuo sposo, e che l' adori....

*Matilde* Oh Dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

*Zambrino* A lui
Vanne dunque sommessa, e l' amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

*Matilde* Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l' onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo

Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh! si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

*Zambrino* Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

## SCENA III.

ODOARDO, E DETTI.

*Odoardo* Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

*Matilde* A che mi cerca?
Che pretende costui?

*Odoardo* Grave cagione,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.

*Zambrino* E tu l' ignori, amico,
Tu, veramente?

*Odoardo* Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

*Matilde* Oh! che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

*Odoardo* Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai; chè non dimando
Giammai d' altri il segreto.

*Matilde* Elisa dunque,
Tu l' assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

*Odoardo* E questo pure
L' ignoro, o principessa; e benchè molto

La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

*Matilde* Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

*Odoardo* Non so d'Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

*Matilde*[1] E qual ti sembra
Questo contegno?

*Zambrino* Nol so dir.

*Matilde* Sospendi
Quanto t'imposi.

*Zambrino* (Io lo previdi, e vano
Saría l'opporsi alla corrente.)

*Odoardo* Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

*Zambrino* Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi: e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

*Matilde* Ubaldo venga.

*Zambrino* In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l'otterrai, ma breve,

[1] A Zambrino.

Se questo non vacilla.[1])

*Matilde* Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

## SCENA IV.

UBALDO, E DETTA.

*Matilde* Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

*Ubaldo* A finirlo vengh' io, se tu m' ascolti.

*Matilde* A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l' onta
Or non dovrei d' un infedel consorte,
Se tu del fatto istigator non eri.

*Ubaldo* Qualunque, altri che donna, osasse farmi
L' oltraggio che tu fai.... Ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

*Matilde* Questo è de' rei
Il partito miglior.

*Ubaldo* Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

*Matilde* Dovevi
Dunque a Matilde confidar l' arcano.

*Ubaldo* Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;

[1] Col dito alla fronte.

E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

*Matilde* Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!

*Ubaldo* Un cor trafitto avresti
Che si pentía del fallo; un cor che t'ama.

*Matilde* Se m'amasse il crudel, potría privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avría, più mai.

*Ubaldo* Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

*Matilde* Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

*Ubaldo* Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

*Matilde* No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

*Ubaldo* T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah! vien, Matilde;
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi; ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

*Matilde* Oh Dio! pentito
Poi veramente?

*Ubaldo* Sì: quella bell' alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l' offese.
Umana cosa è il devïar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

*Matilde* E s' egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

## SCENA V.

MANFREDI, E DETTI.

*Manfredi* Io son che prego;
Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

*Matilde* Lo merti, ingrato?

*Manfredi* Nol merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avría la punta,
Un rimorso l' ottenne.

*Matilde* E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D' un' altra Elisa.

*Manfredi* Nol temer: virtute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,

Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

*Matilde* Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell' impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

*Manfredi* Obblío deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

*Matilde* Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l' uom ne desía, ma nell' acquisto
Si dilegua l' incanto, e disamata
Presto è un' amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

*Manfredi* Taci, cor mio;
Chétati per pietà.

*Matilde* Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com' io, non mai.

*Manfredi* Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazii? Supplice, pentito
A te ne vengo: l' error mio confesso;
Ten prometto l' emenda; amor ti giuro;
T' apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

*Matilde* Ah! no, ferma, ritorna.

*Manfredi* E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

*Matilde* Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

*Manfredi* A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre

Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

*Matilde* Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio! m'uccide
L'assalto della gioia.

*Manfredi* Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.

*Matilde* Ah! non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.

*Manfredi* Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

*Matilde* Ah! più non sorga
Altra lite fra noi, che questa, o caro.

*Manfredi* Sì, questa sola.

## SCENA VI.

ELISA, E DETTI.

*Ubaldo* [1] Oh, ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.

*Elisa* Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t'offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non dovea
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi.[2]
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

[1] Ad Elisa, trattenendola. [2] S'inginocchia.

*Matilde* Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quante ne sparse l'infelice); e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

*Elisa* Ah! non seguire,
Chè mi colmi d'orr r. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah! non si parli
Di perdono, no, più: l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

*Matilde* Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?

*Elisa* Taci; m'uccide
Questo pensier.

*Matilde* De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

*Elisa* Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l'udirti parlar, mi fia morire.

*Matilde* No, vivi, e vieni a queste braccia.

*Manfredi* Oh prode!

*Ubaldo* Oh valorosa!

*Manfredi* Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.

*Ubaldo* Son due bell'alme virtuose.

*Matilde* Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga

Che perdonai, non obbliai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora:
Fui dapprima clemente; or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

*Manfredi* Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

*Ubaldo* [1] Taci.

*Matilde* Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

*Manfredi* Deh, non pensar...

*Matilde* Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci;... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. [2]
(Insiem guardarsi non osàr: ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

*Ubaldo* (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.)

*Matilde* Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

*Manfredi* Sì, Matilde: un solo

[1] A Manfredi. [2] Elisa parte.

Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.
*Matilde* Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

## SCENA VII.

### MANFREDI, UBALDO.

*Manfredi* Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.
*Ubaldo* Il tuo pensiero
Già volea prevenir.
*Manfredi* Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.
*Ubaldo* L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.
*Manfredi* Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... Ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.
*Ubaldo* Comincia dunque
Tu dal tacerne.
*Manfredi* Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...
*Ubaldo* Segui Matilde,
E scorda il resto.[1] Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti

[1] Manfredi parte.

Allor natura: vi saría nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

## SCENA VIII.

ZAMBRINO, E DETTO.

*Zambrino* In traccia appunto
Movea di te. — M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh! fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai...[1]
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene: ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

## SCENA IX.

RIGO, E DETTO.

*Rigo* Zambrino.
*Zambrino* Chi m'interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra

[1] Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.

Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

*Rigo* Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

*Zambrino* Taci: arrossisci di timor sì vile.
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.

*Rigo* Morremo, e senza pro.

*Zambrino* L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

*Rigo* È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

*Zambrino* Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core;
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

*Rigo* Lo bramo;
Ma segreto rimorso...

*Zambrino* In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

*Rigo* Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...

*Zambrino* Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto

Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvégliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e varïar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, « ed un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene. »
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

*Rigo* Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

*Zambrino* Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —

Or t' invía nella rôcca, e Guelfo trova;
Digli che qui l' attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d' importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

*Rigo* Ho l' ali al piè per ubbidirti.

*Zambrino* Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M' intendesti?

*Rigo* Intesi.

*Zambrino* Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt' opra,
Nè la testa sa mai l' opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m' ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

ZAMBRINO, RIGO.

*Zambrino* Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n' osservi. Di': come t' imposi,
Recasti il foglio?

*Rigo* Lo recai fedele.

*Zambrino* In parte lo ponesti, ove Manfredi
Gettar vi possa nell' entrar lo sguardo?

*Rigo* In guisa l' adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.

*Zambrino* E non ti vide
Nessun?
*Rigo* Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.
*Zambrino* Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.
*Rigo* E che sperar puoi tu se parte Elisa?
*Zambrino* Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potría le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.
*Rigo* Bada
Che non si squarci dell'inganno il velo;
Bádavi, amico.
*Zambrino* Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto:
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potría. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto;
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace; annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.
*Rigo* Non veggo
Le conseguenze.
*Zambrino* Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo, a me t'affida, e taci.
*Rigo* Neppur per morte parlerò.
*Zambrino* Lo spero.

## SCENA II.

ZAMBRINO SOLO.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.

Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza sarìa con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —
Ecco l'effetto: crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo;
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

## SCENA III.

MATILDE, E DETTO.

*Matilde* Dove, Zambrino?
*Zambrino* In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.
*Matilde* Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
*Zambrino* Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

*Matilde* M'ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando. Ei dice:
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

*Zambrino* Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

*Matilde* Misera! dunque
Manfredi è tal?

*Zambrino* Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

*Matilde* Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah! quel foglio è d'Elisa: un'altra volta

Sicuramente l' ha colei sedotto.

*Zambrino* Sedotto?

*Matilde* Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

*Zambrino* Nol puote?

*Matilde* Il foco
Egli nascose, e non l' estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

*Zambrino* Nel core?

*Matilde* Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L' eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

*Zambrino* Che pensar, temere
Non dèi che ti tradisca.

*Matilde* E chi?

*Zambrino* Manfredi:
Nè che d' Elisa egli arda più, nè ch' abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

*Matilde* Ingannarmi?

*Zambrino* Tu tremi, e ti scolori.

*Matilde* Ingannarmi Manfredi?

*Zambrino* Ah, principessa!
Guardati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farían nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.

*Matilde* E argomentarne
Che vuoi da ciò?

*Zambrino* Nulla, Matilde, nulla.

*Matilde* Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

*Zambrino* Ma nulla: via, t' accheta... Incauto! io l' alma

In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potría dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.

*Matilde* Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.

*Zambrino* E qual mistero?

*Matilde* Non m' irritar, Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faría salire
Un sibilo di vento.

*Zambrino* Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch' io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

*Matilde* Ah! tu m' uccidi,
Crudel, tacendo. Oh Dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

*Zambrino* Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

*Matilde* Ah! parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su, parla.

*Zambrino* Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d' Elisa
Sospesa la partenza?

*Matilde* Il condiscesi:
E fatto non l' avessi!

*Zambrino* Oh! ben hai d' uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;
Fa che ratta s' involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

*Matilde* Un tradimento?
Misera!
*Zambrino* Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchinata un' improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo, e l'aria
Beverà che tu bevi.
*Matilde* Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.
*Zambrino* Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.
*Matilde* Zambrino! — esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.
*Zambrino* Esser dovrei
Saggio piuttosto, e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.
*Matilde* Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.
*Zambrino* (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosía,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava.)
*Matilde* Non più: segui, finìsci: e dove e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
*Zambrino* Eh! tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo

Io l'accusa non compro a questo prezzo.

*Matilde* No, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? Da chi?

*Zambrino* Da Rigo; e Rigo
Dall' amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

*Matilde* Ah, scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d' Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poc' anzi si turbò l' infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricâr gl' iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

*Zambrino* Deh, sì veloce e vïolenta all' ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d' Elisa la partenza; fingi
Stimarla vera; e s' ei l' afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

*Matilde* Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L' anima sitibonda.

*Zambrino* (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell' altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

*Matilde* Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.
*Zambrino* Deh! non far...
*Matilde* Rodolfo,
Dico, Rodolfo.
*Zambrino* Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh! tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

## SCENA IV.

MANFREDI, E DETTI.

*Manfredi* E qual delitto
Ti comanda costei?
*Zambrino* Signor...
*Manfredi* Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.
*Zambrino* (Ah son perduto!)
*Matilde* Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

## SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

*Zambrino* (Respiro.)
*Manfredi* Perfida donna! — Accóstati, Zambrino.
*Zambrino* Signor...
*Manfredi* Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?
*Zambrino* Deh! signor...
*Manfredi* Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso

Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

*Zambrino* Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avría
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.

*Manfredi* Prosegui
Dunque l' arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. [1]

*Zambrino* Deh! ferma. Ed a qual fin?

*Manfredi* Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

*Zambrino* (Oh stelle!)

*Manfredi* Alla sprezzata mia bontà degg' io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

## SCENA VI.

UBALDO, E DETTI.

*Ubaldo* (Che veggo?
Con Manfredi costor?)

*Manfredi* Deh! vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

*Ubaldo* Violento mezzo
Non adoprar; chè d' un' aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l' ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

*Manfredi* Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

[1] Comparisce Rigo.

*Ubaldo* « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
» V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico;
» E la man che fu chiesta ad un misfatto,
» Del periglio t'avvisa. » — Altra non hai
Miglior prova di questa?

*Manfredi* Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

*Ubaldo* Che? di Matilde accusator Zambrino?

*Zambrino* Che ti sorprende, Ubaldo? al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?

*Ubaldo* Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

*Zambrino* Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

*Ubaldo* Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

*Zambrino* Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

*Ubaldo* Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non osería
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potría? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

*Zambrino* E questa, e mille.[1]
*Manfredi* Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?
*Ubaldo* Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada, e non di toga;
E della spada la ragion produco.
*Manfredi* Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosía. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.
*Ubaldo* Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.
*Manfredi* E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti su le tue parole.
*Ubaldo* Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda, è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.
*Manfredi* Guardie.
*Zambrino* Deh! scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.
*Ubaldo* Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah! l'ira in petto

[1] Raccoglie il guanto.

Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

*Manfredi* Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obblïasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piegar d' un guardo
Fartelo sovvenir?

*Ubaldo* Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d' Ubaldo è tuo. T' amo, Manfredi,
E la morte m' afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono;
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l' aver costui
Mio difensor. Difenda egli clïenti
Di lui più degni, il ladro e l' assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor: sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

*Manfredi* E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia, e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero

Son le dolcezze? — Eppur d' Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier. [1]

*Zambrino* Concedi
Che il mio zelo, signor...

*Manfredi* Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d' un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

*Zambrino* Signor, troppo... — E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d' indugi [2]
Non è più tempo: seguimi.

## SCENA VII.

UBALDO solo.

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall' ira,
E son pentito. — Ah! prence mio, perdona
Se t' oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant' io t' amava. — Ho il cor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù, partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L' onestade e la fe': ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

[1] In atto di partire. [2] Sottovoce.

# ATTO QUINTO.

Notte.

## SCENA I.

ODOARDO, MANFREDI.

*Odoardo* Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L' amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d' affetto e d' onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell' attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell' alma lo specchio), a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d' atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.
*Manfredi* Vero ragioni: dubitar m' è forza
Che Zambrino m' inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch' altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell' alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saría
Un grande iniquo, e degl' ingrati il primo.
*Odoardo* Ah! prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
*Manfredi* Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
*Odoardo* Quanto Zambrino m' è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,

Signor, deh! scusa, non fu buon consiglio.
*Manfredi* Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò, partendo,
Una punta nel cor che mi trafigge.
*Odoardo* E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l' afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E; Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L' onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah! tu per me l' assisti;
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.
*Manfredi* Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l' amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
*Odoardo* Io corro.
*Manfredi* Odi: a qual punto
Siam della notte?
*Odoardo* Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
*Manfredi* A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l' abbia.
*Odoardo* Oh generoso!
Volo, e ritorno.

## SCENA II.

MANFREDI.

Il tempo è questo e l' ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l' affamato lupo.

Or di sangue lordar gode il suo ferro
L' omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d' una parte ha la regal corona,
Dall' altra l' assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — Oh notte! e donde avviene
Che m' atterrisci, e le tempeste in petto
M' addormenti d' amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d' Elisa
L' immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d' onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M' è quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

## SCENA III.

RIGO, E DETTO.

*Rigo* Signor.

*Manfredi* Che rechi?

*Rigo* Tutto d' Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e, ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente,
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l' alma di pietà.

*Manfredi* (Resisti,
Mio cor.)

*Rigo* Rodolfo è già in procinto, il dissi:
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest'ora
Abbandonar non oserían la tana
Neppur le belve più sicure.

*Manfredi* (È forza
Ch'ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

## SCENA IV.

RIGO; *poi* ZAMBRINO.

*Rigo* Ei mi s'invola
Fuor di se stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

*Zambrino* Rigo.

*Rigo* Zambrino.

*Zambrino* Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

*Rigo* Sì.

*Zambrino* Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il terror?

*Rigo* Sì, tutto;
Non ommisi parola.

*Zambrino* Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

*Rigo* Ma pur...

*Zambrino* T'accheta: io vo' raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi

Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L' ultima volta tramontar l' ha visto
Sicuramente.

*Rigo* E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl' irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

*Zambrino* Il cielo adunque anch' esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l' opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

*Rigo* — Io qui non odo
Che il fremere del vento. — E di funébre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

*Zambrino* D' acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l' eseguir qualcuna
Feroce impresa, l' intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia. — Orsù, fa core;
Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l' aita de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rócca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all' impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

## SCENA V.

### MATILDE, ZAMBRINO.

*Matilde* E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
*Zambrino* Rigo. — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.
*Matilde* Finch' io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l' offesa,
Non a te s' appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l' infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.
*Zambrino* Io taccio.
*Matilde* Ho d' uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l' ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.
*Zambrino* Ah principessa! il cielo
M' è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà: sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s' affaccia

Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.

*Matilde* Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.

*Zambrino* Ma d'un ripudio
Meglio non fòra tollerar l'affronto?

*Matilde* Di ripudio che parli?

*Zambrino* E chi potría
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.

*Matilde* Anzi la morte.
Vien meco.

*Zambrino* E dove?

*Matilde* A trucidarla.

*Zambrino* Ignori
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

*Matilde* Ah! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir... L'hai visto

Tu stesso, non è ver? Parla.

*Zambrino* T' accheta.

Oh taciuto l' avessi!

*Matilde* Ebben, tiriamo
Sul resto un velo. — Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l' intera città; sorga nna fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

*Zambrino* (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d' una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

*Matilde* Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D' ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

*Zambrino* T' obbedisco.

*Matilde* Andiamo.

*Zambrino* Un colpo...

*Matilde* E mora.

*Zambrino* È necessario.

*Matilde* È giusto.

*Zambrino* Ei l' ha voluto.

*Matilde* E l' abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l' idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

*Zambrino* Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

*Matilde* La sua druda? Adunque
Il sangue d' ambedue.

## SCENA ULTIMA.

MANFREDI, ELISA; INDI UBALDO,
ODOARDO, GUARDIE, E DETTI.

*Matilde* Perfido, muori![1]
*Zambrino* Muori, tiranno.[2]
*Matilde* E tu pur cadi, indegna.[3]
*Odoardo* T' arresta.[4]
*Elisa* Aita!
*Manfredi*[5] Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
*Ubaldo*[6] E questo ancora,
Scellerato.
*Zambrino* Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m' arrabbia.
*Ubaldo* Strascinatelo[7]
Altrove a vomitar l' anima rea.
*Zambrino* Si, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi; e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.
*Matilde* Ahi, misera, che feci?
*Zambrino* Si, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti![8]

[1] Lo ferisce da un lato.
[2] Lo ferisce dall' altro.
[3] Avventandosi ad Elisa.
[4] Afferrandole il braccio, e disarmandola.
[5] Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.
[6] Dandogli un altro colpo.
[7] Alle guardie.
[8] Le guardie lo strascinano dentro alle scene.

*Ubaldo* No: piomba tu solo
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.
*Matilde* Dove, dove m' ascondo?
*Ubaldo* Ah, prence mio!
*Manfredi* Ah, caro Ubaldo! D' un ingiusto amicò,
Che ciecamente t' oltraggiò, ricevi
L' ultimo spirto.
*Matilde* Apriti, o terra.
*Manfredi* Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente: e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.
*Matilde* A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi;
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete.[1]
*Manfredi* Frenatela, impedite...
*Matilde*[2] A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah! non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta:
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' uccida.[3]
*Manfredi* Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L' hai nel tuo pentimento; e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odii
Contro d' Elisa, e tutte oblia l' offese.

[1] Nell' ultima disperazione.
[2] Precipitandosi a' suoi piedi.
[3] Colla testa alle sue ginocchia.

Basti il mio sangue a soddisfarti. [1] — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico,...
Amico generoso,... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo,...
Alla tua fe'... la raccomando... Io moro.

[1] Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente, l'abbraccia.

---

## VERSI PREMESSI ALL' AMINTA DEL TASSO,

Edizione di G.-B. Bodoni.

[1789]

ALLA MARCHESA ANNA MALASPINA DELLA BASTÍA.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrée crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi

« Onor d' Imperatori e di Poeti. »
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando, ramingo dalla patria, e caldo
D' ira e di bile ghibellina il petto,
Per l' itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l' accolse
L' amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala Poesia, bambina ancora,
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe di tanto precettore al fianco,
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d' orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che, tratta dal desío del nido antico,
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,

Che, prodighi d'ampolle e di parole,
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accòrse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi,
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico.
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi

Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita;
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S' alza su l' ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care al cupid' occhio offerti
I lai del suo Pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel Divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l' ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l' ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure; e se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L' inonorato e torbido tramonto.

SONETTO ESTEMPORANEO.

## SOPRA GLI OCCHI DI BELLA DONNA.

[17..]

» Sotto due neri sottilissim' *archi* »
Quando ti pose Amor luci sì *belle*,
Io giurerei che per gli eterei *varchi*
In quel dì si perdettero due *stelle*.
Da voi, begli occhi, a risguardar sì *parchi*,
Piovon dolci sul cor auree *fiammelle;*
Voi plachereste gli Aquilon che *carchi*
Vanno d' orridi nembi e di *procelle*.
Occhi più bei d'Alcina in fronte *Astolfo*
Non vide, e vostra luminosa *lampa*
Domar può l' ombra dello stigio *golfo*.
E fra la luce che sull' alma *avvampa*
In voi sta scritto, ardenti occhi di *zolfo:*
» Vi fe natura, e poi ruppe la *stampa*. »

## IN MORTE DI TERESA VENIER.

[1790]

I.

Al letto, ove languía smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea.
Scoss' ell' in capo l' infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

## II.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse:
Ogni stella vèr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno de l'Europa, e pianto.
Fra tante luci errava irrequïeta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame e quel pianeta:
Quando il Sole comparve, e le sorrise.
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

---

## PER LA SOLLEVAZIONE SEGUITA IN ROMA

la notte de' 13 gennaio 1793.

Dell'empio Gallo alle minacce, all'onte,
La bella Sposa di Gesù si scosse;
Dal volto il velo con la man rimosse,
E scoprì tutta la divina fronte.
Feroce allor dall'uno all'altro monte
L'Angel di Roma in notte atra si mosse;
Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,
Fermo di Sisto sul tremendo ponte.
Il Latino Furor per larga strada
Terribil corse, e la Superbia Franca
Con le fiamme assaliva e con la spada.
Ma Pio tra Roma s'interpose e il Cielo:
L'Angel ripose il grand'acciar sull'anca,
E la Fe' rabbassò su gli occhi il velo.

## INVITO DI UN SOLITARIO AD UN CITTADINO.

[1793]

Tu che, servo di corte ingannatrice,
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose nè di madri il pianto,
Nè di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell' aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d' amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'Aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vase gli Dei,
L' eredità funesta.
Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all' Oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d' eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.

Vieni dunque, infelice, a queste selve;
Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi
Sanguinosi di Marte, e di Parigi
Le vagabonde belve.

Fuggi l'infame suol di colpe infetto,
Ove crudo impiagar si vede il ferro:
Non il pigro terren, non l'olmo, il cerro,
Ma de' fratelli il petto.

Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.

Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'arme e co' pensieri.

Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.

Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

IN MORTE

DI

# UGO BASSVILLE.

—

*CANTICA.*

# NOTIZIE STORICHE.

Dopo molte diligenze, poche notizie abbiamo potuto raccogliere della vita di Nicola Ugo di Bassville. Noi le daremo senza sdegno e parzialità, e collo stesso candore con cui ci sono state comunicate.

Egli era nativo d'Abbeville, città riguardevole della Francia, dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, e rinomata per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Suo padre, che ivi esercitava e tuttora vi esercita l'arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovine, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studj teologici, nei quali cadde il sospetto che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e disgustato di quegli studj all'indole sua non confacenti, si abbandonò novamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto, s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora che due ricchi giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Bassville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania; nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua

pensione di tremila lire, in che consisteva tutta la privata sua rendita.

Durante questo viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore, quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia mostrò e fe valere de' vizj e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella Reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri, con uno de' quali sostenne fortuitamente un' acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina, istoriografo del gran Federico, autore dell'opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d'Italia*, e dell'altra tanto mediocre dell'*Istoria letteraria della Grecia*, e di un'altra ancora che fa compassione, intitolata la *Bibliopea*, ossia l'*Arte di compor libri.*

Di là venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio, e scrisse sopra il commercio medesimo un poema che dicesi non facesse disonore al suo nome. Pubblicò in appresso i suoi *Elementi di Mitologia,* opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode; ed inoltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali però se per una parte lo palesarono uomo di brillante immaginazione, lo scopersero per l'altra un consumato libertino; avendole egli sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, di cui Marot aprì la fonte, e che Voltaire poscia dilatò tanto, che ne fu inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuol meditarla, e a cui la tarda pacata posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza savio ed onesto per attenersi tutto al partito del re; e lo fe conoscere nella compilazione ed estensione d'un giornale che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aux Français:* i quali sentimenti sviluppò in parte anche nell'istoria che

intraprese della Rivoluzione, pubblicata in due tomi, e dedicata al marchese di La Fayette suo grande amico, e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata. Dalla lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere che i suoi principj non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui, sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo; e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee, gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo malvagio desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot; ed inoltre la considerazione del generale Dumouriez, che il fe nominare segretario di legazione alla real corte di Napoli. Niuno ignora gli speciosi motivi che poi da Napoli lo spinsero a Roma; niuno ignora il grande ed iniquo fine di questa sua misteriosa missione, la quale non sarebbe forse riuscita totalmente vôta d'effetto, se egli vi avesse trovata, come sperava, la Roma di Giugurta. Ma convinto fin dai primi momenti di sua venuta dell' insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione non meno che al suo sovrano, e sbalordito dalla fermezza e grandezza dei sentimenti romani, egli ebbe a dire e a scrivere che Roma era *inélevable;* il qual detto manifesta tutto ad un tempo e l'acutezza del suo intendimento, e la malvagità del disegno che l'aveva condotto. Contuttociò v'ebbe dei pazzi compatriotti ancor più tristi di lui, che, parte minacciando e parte farneticando, lo strascinarono suo malgrado ad insultare, come poi fece, la maestà del principe e la dignità del popolo; insulto che gli costò la vita, e ch'egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.*

L'esempio del pietoso nostro Sovrano, che non risparmiò nessuna delle paterne sue cure per salvarlo, e la cri-

stiana morte che ei fece, e che soltanto la stolta penna d'un miscredente potè negare e deridere, debbono invitare ogni onesto cattolico a stendere un velo di carità sopra il suo errore, e fargli riflettere che quando Iddio ha perdonato, siccome il suo ravvedimento ne fa sperare, l'uomo è più reo del suo offensore medesimo se non dimentica l'ingiuria, per grande che questa sia, e non volge l'odio in amore, ed in compassione lo sdegno.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica, obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent' anni: il che poi non fece nè di trenta nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero dunque di se medesimo, ei prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe un figlio che la pietà del glorioso Pio Sesto, e la providenza del Governo misero in salvo, unitamente alla madre, nella notte dei 13 di gennaio (1793), e che egli stesso, morendo, raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot, e ad uno de' due Americani dei quali abbiamo di sopra parlato.

La saviezza con cui da questo Ministero fu il Bassville in difficilissime circostanze sofferto, quantunque affatto spogliato di carattere pubblico; le imprudenze con che egli stesso si procacciò la sua morte; lo scampo procurato in quel popolare tumulto non solo alla sua famiglia, ma a tutti gl'individui della nazion francese, perfino allo scellerato e pazzo La Flotte, primo ed unico artefice della morte di questo infelice; e cento altre cose che precedettero ed accompagnarono questo avvenimento, non è qui duopo il ripeterle, essendo manifeste ne' fogli della sempre calunniata e sempre veridica Relazione romana.

## CANTO PRIMO.

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggía
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse 5
Idre del capo sibilâr per via.[1]
Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione, ond' era uscita, 10
Subito indietro a riguardar si volse[2]
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse. 15
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga 20
Tutta speranza di miglior fortuna.[3]
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,[4]
Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,[5]
Nel suo registro adamantino ha scritto, 25
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto[6] il delitto.
Le piaghe intanto e gl' infiniti guai,
Di che fosti gran parte,[7] or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai. 30
E supplicio ti fia la vista orrenda[8]
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto [9] 35
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto è mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse [10] 40
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene. 45
Lieve intanto la terra, [11] e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie. [12]
Oltra il rogo non vive ira nemica; [13]
E nell'ospite suolo ov' io ti lasso, 50
Giuste son l'alme, e la pietade è antica. [14]
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro, 55
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, [15] allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura. 60
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti 65
Il rapito di Patmo Evangelista; [16]
Rote di fiamme gli occhi rilucenti, [17]
E cometa che morbi e sangue adduce, [18]
Pareau le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce 70
Una spada brandia, che da lontano

Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano: [19] 75
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa; [20]
E mentre la bufera entro i covigli [21]
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo 80
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti, 85
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti;
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libeccio orrendo gioco, [22] 90
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele. [23]
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia, 95
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia, [24]
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia;
E dal silenzio suo scossa la Spagna 100
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna:
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta; 105
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma. [25]
Allor che vide la ruina e il brutto

Oltraggio la francese anima schiva, 110
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra 115
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta [26]
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta; [27] 120
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga 125
Ombra cortese le si trasse a canto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga; [28]
Sóstati [29] e m'odi. In quella spoglia emunta [30] 130
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui; 135
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo, o taccio? [31])
De' ribaldi il capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa [32] 140
Correr m'intesi [33] e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, [34] e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce 145
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.

Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il Paradiso;
Quindi beata eternamente io sono. 150
Mentre l' un si parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e si piangea, [35] che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole 155
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso 160
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, [36] ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve. 165
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia 170
Sfreni l' arco di Dio le sue saette. [37]
Sovra il Rodano [38] l' altra il vol ripiglia,
E via trapassa d' Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia:
D' Avignon che, smarrito il miglior calle, 175
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca. [39] 180
Lasciò Garonna [40] addietro, e di Gebenna [41]
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna. [42]
Lasciò l' irresoluta e stupid' onda
D' Arari [43] a dritta, e Ligeri a mancina, 185

Disdegnoso del ponte e della sponda.[44]
Indi varca la falda Tigurina,[45]
A cui fe Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move 190
Fino alla riva, u' d'Arco la donzella[46]
Fe contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali,[47] e tutto mira
Il suol che l'aquitana onda flagella.[48] 195
Quindi ai celtici boschi si rigira[49]
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo
Sbocco di Senna,[50] e il lido che si fiede 200
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa,[51] e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava 205
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti[52] e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,[53]
Nè fur mai tinte per pudor le guance. 210
Vede luride forche e capi mozzi;
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento[54] 215
Fuggir ramingo per deserte strade;
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi 220
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.[55]
Odi frattanto risonar le rive,

Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive; 225
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro [56] soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti;
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco 230
In su la soglia del deserto ostello;
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E del pungolo invece e della marra, 235
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane. [57] 240
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco,
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa 245
Le querimonie dall'opposto speco. [58]
Fremè d'orror, di doglia generosa,
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe del color ch' il cielo è, quando 250
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando; [59]
E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea, [60]
Ma non usciva la parola intera; 255
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua 260
Dolorosa seguace ebbe sì detto:

Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai, 265
Quando l'orrido palco, e la bipennè...
Quando il colpo fatal... quando vedrai?... [61]
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne; 270
Sì che la voce in un sospir morío.

## CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra e si fe smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava 5
Pien del crudo pensier che tutto il vinse. [1]
Senza far motto il passo accelerava, [2]
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta, [3] 10
E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi. 15
Or qui vigor la fantasía riprenda, [4]
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina, 20
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,

A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente[5] 25
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno,[6] e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,[7]
L'unò all'altra appoggiati in su la via. 30
Evvi l'arbitra Fame,[8] a cui la pelle
Informasi dall'ossa,[9] e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza[10] il capo avvolta 35
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte[11]
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte, 40
E le chiude a suo senno e le disserra,
L'ancella e insieme la rival di Morte;[12]
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra. 45
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,[13] 50
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,[14]
E armò di Brïareo[15] le cento braccia;
Di Dïagora poscia e d'Epicuro[16] 55
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno;[17] e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.[18] 60

Come vide le facce maledette,
Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata;
Chè in Inferno arrivar la si credette:
E in quel sospetto sospettò [19] cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea 65
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso 70
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso, [20]
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in quella
Carriera, all'altro già voltava il dorso; 75
E compito del dì la nona ancella [21]
L' officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll' Ombra inosservato e queto 80
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l' Ombra si stupía quinci vedendo 85
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute: [22] 90
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti 95
Figli si serran trepidando al petto; [23]
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, [24] e sulle soglie

Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie 100
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza [25]
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza; 105
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua [26]
Del maggior de' misfatti, onde mai possa 110
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello 115
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello: [27]
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene. 120
Allora delle case infuriando [28]
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni; [29] 125
E ne mormora l' aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni. [30]
Che cor, misero Ugon, che sentimento [31] 130
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti; 135
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto

D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo, 140
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,[32] 145
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe,[33] che l' antica ha vinto.
Piangevan l' aure per terrore immote,
E l' anime del Cielo cittadine[34]
Scendean col pianto anch'esse in su le gote; 150
L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono 155
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' ôr quinci ponea
L' alta sua pazïenza e il suo perdono;
Dell' iniqua città quindi mettea 160
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora 165
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.[35]
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene 170
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto [36] 175
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve. [37] 180
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura, 185
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens [38] l'uno, Ankastrom [39] l'altro dicea, 190
E l'altro Ravagliacco; [40] ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea. [41]
Da queste Dire [42] avvinto il derelitto
Sire Capeto [43] dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto. 195
E a quel Giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira, 200
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne 205
La terza Furia, e la sottil rudente [44]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente. 210
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo [45]

Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta, in suo furor più saldo, 215
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo;
E si dolse chè misto a quel del padre 220
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal figlio e dell' augusta madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia. 225
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne 230
Si crede ad ogni scroscio esser macello. [46]
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo 235
Di quell' ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede: [47] 240
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo! [48] E presta 245
Al piè regale il varco ella s' aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca. 250

## CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato Spirto, e, le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della francese Libertà mandato 5
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato;
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;[1] 10
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto;
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. 15
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe con un crollo della sacra chioma 20
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.[2]
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia, 25
Un lieve insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta; 30
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.

Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta 35
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta:
E divina guerriera in corta gonna, 40
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse,[3] e al Madianita altero
Fe le spalle voltar, rotta la fronte; 45
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle 50
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.[4]
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne; 55
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. 60
Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia, 65
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago[5] 70
Di maggior danno, e non avea consiglio,

Più che la morte, combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio. 75
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse, 80
La carità poteo più che il terrore.[6]
Luce dal Ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito 85
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto. 90
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso 95
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra,
(Proseguì l'Ombra più infiammata in viso);
Per le pene tue tante in su la terra, 100
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l'affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: Perdona. 105
Allor l'Alma regal con disïose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno

Del re, del padre il core e dell' amico 110
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega, 115
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno
Ove lasciasti la trafitta spoglia; 120
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte,[7] e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta 125
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti, annunzio apporta
Alle dolenti; ma del mio morire
Deh! sia l' immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire, 130
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno. 135
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a lui che il regno 140
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli 145
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;

Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa. 150
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi preghi 155
Sul monte infino al tramontar produsse.[8]
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco 160
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi. 165
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve: e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori, 170
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge 175
L'eterea vôlta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo. 180
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta 185

Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace 190
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell' eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote. 195
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l' arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L' accecata Parigi, e sull' arena 200
Giacea la regal testa e il tronco informe;
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía 205
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l' atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte; 210
Ch' ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al vïandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D' ogni parte erompea l'oscena schiera, 215
Ed ulular s' udiva, a quell' immago
Che fan sul margo d' una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi 220
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L' un dall' altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell' arme chiuso

Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso. 225
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
Poc' anzi al taglio dell' infame scure 230
L' infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l' atre figure
Che d' uman sangue nn di macchiàr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.[9]
Indi a guisa di pecore e di zebe 235
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D' Ombre una vile miserabil plebe:
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà si amaro il frutto. 240
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue nn rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume 245
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea, di questa prava 250
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l' orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l' arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme. 255
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.[10]
È costui di Ferney l' empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo, 260
E fu tra' vivi poetando un cigno.

Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo. [11]
Vassene solo l'eloquente ed irto 265
Orator del Contratto, [12] e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto,
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà; chè al trono e all'ara
Fe guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo. 270
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceáno 275
Ove stillato ogni venen si bee. [13]
Finse l'altra del fosco Americano
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano. [14]
Dove te lascio, che per l'alto roti 280
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti? [15]
E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco? [16] 285
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno 290
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri, 295
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,

Tal vanno ancor tra' morti al tradimento. 300
Dell' Ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d' orror del ciel la strada, 305
Che a creder nulla, e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
Per lor tant' alto il Soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima 310
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d' Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno. 315
Ultimo al fier concilio comparía,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema 320
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò Sistema.[17]
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo 325
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito; 330
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d' essi), a me si vuole
Dar dell' opra l' onor, che primo osai 335
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai

De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida, 540
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense,[18] onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco. 545
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottità.
Primamente un silenzio cupo nacque;
Poi tal s'intese un mormorío profondo, 550
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

## CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto: 5
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio 10
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva, 15

Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa
Di morte non senti; [1] ma la governa 20
Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola 25
Dall'infame congréga, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida; 30
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca, 35
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude 40
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri; 45
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa,
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro 50
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,

E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura 55
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono. 60
D' Egitto il primo l' incruente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.[2]
L' altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro[3] 65
Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l' aure di Sion s' udiro,[4]
Quando la provocata ira divina 70
Al mite genitor fe d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone; 75
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.[5]
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti 80
La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute 85
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna[6]
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna. 90
Al lor primo apparir dier ratto il loco

L' assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento 95
Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l' infernal ciurmaglia; 100
Ed altri una pendente nuvoletta,
D' ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s' avvolve
Nel nembo genitor della saetta; 105
Si turbina taluno entro la polve;
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all' atterrate are deserte 110
Due Donne in atto d' amarezza pieno.[7]
L' una velate, e l' altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D' ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto 115
Che parte cela, e parte all' intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l' altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto: 120
E nella manca l' una e l' altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso 125
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,[8]
Pensoso più di lor che di se stesso;

E un dar subito all' arme, ed un fremire 130
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l' onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo. 135
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,[9]
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!) 140
Trafitto il letto e la regal cortina.
V' era l' urto in un' altra, ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,[10]
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille, 145
La Discordia scorrea tra l' irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance. 150
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna:
E pria l' anime felle ne ronciglia
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta 155
Fumanti e nude all' infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle; 160
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch' un ne percuote, ed un ne salva e passa. 165
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l' Orror co' capelli in fronte ritti,

Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà francese, 170
Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere 175
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.[11]
Sacro all' inclita Donna del Carmelo
Apríasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo: 180
Se non che dell' oscure Artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello, 185
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo, 190
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria. 195
E l' un su l' altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L' aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo, 200
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d' un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond' io dipinga 205

Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch' ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d' affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza, 210
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell' amor suo poc' anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi 215
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
E si gli dica: [12] Da' miei mali istrutto 220
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d' un trono,
Mai lo stolto desir l' alma t' invogli. 225
E se l' ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l' uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l' infelice; e chete intanto 230
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d' intorno, e dall' un canto
Le fiere guardie impietosite anch' esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse 235
L' artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
V' avría pur anco, o re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato. 240
E ben lo cominciò; ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l' arte, ed all' orror l' ingegno.

Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce 245
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise 250
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da'singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti; 255
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo 260
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno 265
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco. 270
Il tradimento tradimento frutti;
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue, per man cada
D'una virago, [13] ed anima funebre 275
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi riarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio, [14]
Sul patibolo chiuda le palpebre,
E gli emunga il carnefice l'orgoglio; 280
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuorà

Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora; 285
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne, 290
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini 295
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea; 300
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti:
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende, 305
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno 310
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle. 315
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve

E le menti mortali, e fa che d'ira 520
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind' escono del fier Settentrïone 525
L'Aquile bellicose,[15] e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall' anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio. 530
Al fraterno ruggito alza la testa
L'Annoverese impavido cavallo,[16]
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera 535
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
E la Celtica putta alto minaccia, 540
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo, e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda; 545
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura 550
Qualunque la vendetta ancor ritenta.[17]
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti 555
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.

Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente. 360
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa 365
L'attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla 370
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi; 375
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato 380
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti 385
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde; [18] 390
Ed amoroso per la man la piglia.

---

## BRANO INEDITO DELLA BASSVILLIANA.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Cupo è in Parigi solitario stagno
  (Orribil cosa a dirsi) ingenerato
  Da putrido di sangue atro rigagno;
Del miglior sangue cittadin versato
  Lunga stagion nel lagrimoso spazzo
  Cui poscia il nome la Concordia ha dato.
Giù per le docce congregâr quel guazzo
  Rubicondo l'Erinni, arbitre allora
  Del Gallo per furor spietato e pazzo.
All'infame ruscel di questa gora,
  Di Robespier venia la maladetta
  Ombra di sangue sitibonda ancora;
E nei teschi natanti per l'infetta
  Palude, il crudo, come can che al guasto
  Cadavere s'avventa e non aspetta,
Arrabbiato mettea, de' denti il tasto,
  Alle tumide bôtte e alle veloci
  Lubriche bisce disputando il pasto.
V'accorrean rabbuffate altre feroci
  Larve, e mettean, confuse entro quei cupi
  Seni, un suon di lamenti e orrende voci;
Pari a rombo di vento tra le rupi
  Imprigionato, e rotto a tarda notte
  Dal lugùbre ulular di cani e lupi.
Da fiera eterna sete ivi condotte
  Bevon le disperate a lunghi sorsi
  Quel marcio sangue, e il ber le fa più ghiotte.
Poi corrono furenti altre a raccorsi
  In aperto senato, e con gli artigli
  Di libertà ragionano e co' morsi.

Altre di patrio sangue ancor vermigli
Affilano i pugnali, altre in disparte
Studian segreti di tradir consigli.
Con argomento di mirabil arte
V'ha chi foggia fornelli onde per crebri
Ritorti tubi lambiccar le carte;
Le carte io dico e i sogni e le celèbri
De' demagoghi insanie, che stillate
E vaporate mordono i cerèbri,
E li fan stolti. V'ha chi venenate
Erbe raccoglie, e in pentola le bolle
Miste ad idre e ceraste smozzicate.
V'ha chi le fibre esplora, e le midolle
Dei fumanti chelidri, e tratto il tósco
Ne fa conserva in preparate ampolle.
Altre ad altro dan opra. E quando il fosco
Suo vel l'amica delle colpe stende,
Ed affamato il lupo esce di bosco,
Con orrendo ronzio sbucan le orrende
Forme, e chi di serpente e chi di cane,
Chi di fanciulla le sembianze prende,
E fan meandri e scorribande insane
Per lo buio, simili a strigi e gufi,
Che con querele prolungate e strane
Sbucano all'imbrunir da grotte e tufi,
E trescano per l'ombre, infin che surto
Non li dardeggi il sole e li rintufi.
Tai sgorgano gli spettri, e poi di furto
Francia scorrendo con venen sottile,
Nelle ferventi fantasie fan urto;
Il sopito svegliando amor febbrile
Di libertà tiranna, e suscitando
Del terror l'abbattuto idolo vile.
A questo di demon nido nefando
Scese l'Angiol di pace; e la fetente
Riva attinta del lago abbominando,
Fe quanto udrete nel cantar seguente.

# NOTE ALLA BASSVILLIANA.[1]

## RAGIONE DELLE NOTE.

Due cose si propone l'autore di queste dichiarazioni: una di soddisfare al desiderio del pubblico, nel quale, da che uscirono alla luce i primi Canti, fu sentita la non ingiusta querela che mancassero questi di una certa necessaria illustrazione non meno su i fatti, che sul modo di raccontarli.

L'altra si è di vendicare la Cantica dalle sciocche e miserabili note dell'edizione d'Assisi e di Macerata, note dettate dalla fame e stampate senza onestà. Avendo poi il poeta sotto un modesto titolo intrapreso a descrivere dei grandi avvenimenti, alla cognizione dei quali ha diritto non tanto l'uomo di lettere, che l'uomo del volgo, si è procurato che le presenti note contentino l'ignorante ed il dotto, conducendo il primo per mano nell'oscurità delle materie egualmente che dello stile, e rinfrescando all'altro le sue riflessioni, onde, di passeggiere ch'erano nella sua mente, fissarle e perfezionarle: lo che credo nol lascerà senza un qualche diletto, ricordandogli la sua erudizione, e facendolo accorto del retto suo giudicare. E siccome il criterio del volgo non è quello affatto dell'uomo di lettere, e all'uno e all'altro tuttavia in argomento pubblico è duopo di compiacere; così, per conciliarne la differenza in modo che il commentatore non soffra indebitamente la pena di questa disparità di opinioni, l'illitterato consideri che vi

[1] Riproduco le Note de' primi due Canti, benchè alquanto lunghe, perchè lavoro del Monti stesso, che le pubblicò per la prima volta a Roma nel 1793. — Quelle de' Canti III e IV corredano le varie edizioni della *Bassvilliana* stampate in Milano dalla *Società tipografica dei Classici Italiani*, coll'approvazione dell'Autore. *L'Editore.*

son molti eruditi che bisogna rispettare, e consideri l'erudito che vi sono moltissimi illitterati cui bisogna istruire.

Faremo ancora, per dar ragione di tutto, alcune parole sulla scelta del metro e dello stile. E in quanto al metro, vuolsi osservare che la terza rima più che l'ottava si adatta ad una poesia in cui gli orrori e i delitti e la sferza del vizio denno aver parte più che le azioni virtuose ed eroiche; ad una poesia che cammina al suo fine non per vie aperte e visibili, ma per sentieri pieni di tenebre e di mistero, perchè l'evento della gran vertigine che sconvolge l'Europa, sempre è sospeso e sempre più fugge dinanzi agli occhi della più attenta politica; sembrando che Iddio n'abbia riserbata a se solo la cognizione. Ora ad un siffatto andamento di cose pare, o io m'inganno, che la terzina si presti mirabilmente, si perchè il capitolo si accosta più all'indole misteriosa delle poesie profetiche, si perchè concatenandosi l'idee al pari de' versi, ed incalzandosi senza riposo l'una coll'altra, più si fa strada, più la mente si trova sollevata, riscaldata e rapita.

Un altro motivo di quella scelta è stato di allontanare da questo poema, qualunque siasi, il sospetto e l'aria di epico, che, secondo le idee già ricevute, mal confarebbesi colla terza rima; meno poi col soggetto che s'imprende a cantare, essendo questa un'azione, anzi un cumulo d'azioni non solamente non consumate, ma che tuttogiorno si moltiplicano e lentamente si vanno sviluppando (e dovrei dire imbrogliando) sotto la penna medesima del poeta. Quindi nessuno per avventura si avvisasse mai di credere che il personaggio di Bassville sia l'oggetto principale di questa Cantica. Egli n'è tanto l'eroe, quanto lo è Dante della sua Commedia; anzi assai meno: perocchè Dante non solo interviene in qualità di spettatore a tutta l'azione descritta ne' suoi tre mondi, ma spesse volte v'interloquisce in qualità di attore, e molte cose ancora vi accadono a suo solo riguardo; laddove nella nostra Cantica l'anima di Bassville non è che una semplice passiva spettatrice dei tristi avvenimenti che si descrivono. La loro scelta dipende tutta dall'arbitrio della fantasia, e alle operazioni di questa presiede

sempre la religione, che sottraendola alle regole ordinarie dell'umano intelletto, le dà l'ali per volar dappertutto. — Mi si dirà che allora il titolo dell'opera è bugiardo; nè io ne dissento: ma chi ci assicura che questo titolo le rimarrà sempre? Quante opere sono state cominciate con un nome, ed han terminato in un altro? E poi che monta adesso una disputa di parole?

Dalla natura del soggetto discende quella dello stile, secondo il precetto d'Orazio e della ragione. È indubitato, sebbene assai pochi lo sappiano, che la nostra lingua in bocca di niuno è così maschia, così veemente, così magnifica come in quella di Dante. Sempre nobili, sempre eleganti, sempre toscane sono le sue locuzioni, non sempre però i suoi vocaboli; e vili e basse appaiono pure non di rado le sue immagini e i suoi sentimenti, secondo che la bile ghibellina gl'intorbida la fantasia: ond'è che a ragione egli intitolò *Commedia* questo suo strano e maraviglioso poema. Ma quanto è agevole cosa l'imitarlo nei suoi difetti, altrettanto è disastrosa l'imitarlo nel bello; e se diceva Virgilio esser più facile rapir la clava ad Ercole che un verso ad Omero, a più buon dritto potrebbe dirsi esser più facile rapir il fulmine a Giove che un verso a Dante.

L'autore della Cantica Bassvilliana è ben lontano da così gran pretensione. Non sarà poco se, disperando di andargli vicino quando è sublime, lo avrà schivato quando è plebeo; sebbene dal processo di queste note si comprenderà di leggieri che il contemporaneo di Cimabue non è l'unico nè il più caro idolo a cui egli sempre sacrifica. Per la qual cosa a tutti quelli che si lagnano di dover leggere questa Cantica col vocabolario alla mano, l'autore non può altro rispondere, se non che quando scrivea, egli non pensava veramente all'ignoranza di tai leggitori; fra' quali poteva egli mai figurarsi esservi anime così coraggiose, da giudicare e vilipendere quello che non intendono? Anche quelli che lo rimproverano d'aver pescate nelle bolge dantesche voci morte o bandite, sieno ben persuasi che qui Dante è imitato in tutt'altro che nei vocaboli, per la gravità e pu-

rità del quali egli riposa principalmente sull'autorità del primo inappellabile maestro d'italiana eleganza, l'Ariosto, a cui supplica umilmente questi spiriti fastidiosi di girare la loro censura.

Coloro poi che per difetto di gusto non giungono a capire come le parole, che chiamano antiquate, accrescono, se con senno si adoprino, venerazione, dignità e virilità allo stile; coloro che torcono il naso alla vista d'un latinismo, e si dimenticano che la lingua italiana, siccome figlia ed erede della latina, ha tutto il diritto a giovarsi della materna suppellettile, quando le torna conto; coloro che ignorano il consiglio d'Aristotele, il quale raccomanda l'uso delle parole straniere come uno dei tre mezzi da lui proposti per esaltare la locuzione; che perciò Virgilio, e più di lui Orazio e Properzio sono pieni di ellenismi, e che niuno da essi in poi è salito a gran pregio di stile senza questo artificio; coloro finalmente che, incapaci di sollevarsi, beffano un poeta quando abbandona le formole comuni dell'espressione, e sono chiamati da Dryden i suoi critici in prosa: noi gli avvisiamo tutti, che Aristotele gli ha già giudicati nella persona di quel suo ridicolo Euclide, di cui deride certa insipida allegoria; e badino che la censura ricade tutta in disonor del censore, scoprendolo ignorante e maligno.

Daremo fine con una riflessione di Addison, nel quinto de' suoi *Spettatori* sopra il poema del *Paradiso perduto.* « Un » vero critico, dic'egli, deve arrestarsi più alle bellezze » che alle imperfezioni d'un'opera, palesarne con candore » le più nascoste grazie, e partecipare al pubblico quelle » cose che sono più degne d'osservazione. Le più squisite » eleganze e i tratti più maestrevoli d'uno scrittore, son » quelli che sovente appaiono i più dubbiosi e i più riprensibili ad uno spirito sfornito di gusto e di fina letteratura, e son quelli che un critico mordace e senza discernimento assalisce con la massima violenza. »

## CANTO PRIMO.

*Pagina* 231, *verso* 6. — (1) *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo de' serpenti che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel quarto delle *Metamorfosi* così descrisse il moversi di Tisifone:

> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . motæ sonuere colubræ:
> Paraque iacent humeris, para circum tempora lapsæ
> Sibila dant, saniemque vomont, linguasque coruscant.

Stazio pure, nel lib. XI della *Tebaide* introduce Tisifone colle idre stridenti: *adstridentibus hydris*, e nel libro I, parlando di questa Furia, cantò:

> . . . . . Fera sibila crine virenti
> Congeminat.

Ove notisi la bellezza e la forza di quel *virenti* trasportato dalle serpi ai capelli.

*Ivi*, *v.* 11. — (2) Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante, *Inf.*, canto I:

> E come quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

La qual terzina il Maggi stemprò in questo verso:

> Qual chi campa dall' onda e all' onda guata.

*Ivi*, *v.* 21. — (3) Allude, se non erro, a quel famoso verso dell'Alighieri scritto sulle porte dell'inferno:

> Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate,

o a quegli altri:

> Nulla speranza gli conforta mai,
> Non che di posa, ma di minor pena.

*Ivi*, *v.* 23 — (4) Acconciamente qui la giustizia di Dio vien chiamata severa e pietosa, poichè il rigore con cui ella, secondo che la fede n' insegna, punisce le anime del purgatorio, non è disgiunta dalla pietà verso le medesime, le quali per la via del tormento arrivano al termine beato a cui sospirano. — *Frugare*, adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile:

> La rigida giustizia che mi fruga.

*Ivi*, *v.* 24. — (5) Segue la frase di San Paolo: *Non habentem maculam, neque rugam*, parlando della Chiesa. — *Labe* poi per macchia adoprarono altri ottimi scrittori, e *ruga dell' anima* disse l'Ariosto:

> Virtude andava intorno collo speglio,
> Che fa veder nell' anima ogni ruga.

*Pag.* **231**, *v.* **27**. — **(6)** Voce latina usata da buoni scrittori, e che ha buon diritto alla cittadinanza italiana, quando tutto giorno si accorda ad *inulto*, *ultore* ed *ultrice*. Vaglia per tutti l'esempio del padre dell'eleganza, *Orl. fur.*, XLI, 62:

> Per questo tardi vendicato ed ulto
> Fia dalla moglie.....

*Ivi*, *v.* **29**. — **(7)** Enea, raccontando i mali della sua patria, disse: *Quorum pars magna fui*, e avea ben ragione di dirlo. Ma con buona pace del nostro poeta, che ha egli fatto questo Bassville per meritar l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero?

*Ivi*, *v.* **31**. — **(8)** Questo spirituale castigo formerà la base di tutta la Cantica, ed aprirà al poeta una facile via onde derivare nel suo lavoro tutti i più grandi avvenimenti della rivoluzione francese. Sopra di che ci sia permesso di riportare un paragrafo di lettera che all'autore della Cantica scrive l'egregio signor abate Francesco Torti, giovine di fervidi talenti e di profondissimo sentimento. Non oseremo però decidere, se la sua penna sia stata mossa dalla sola amicizia, o dall'amicizia insieme e dalla ragione.

« . . . . In verità il vostro espediente è ammirabile. Collegando all'universo » fisico il mondo invisibile della religione, voi siete padrone di far pendere la » bilancia dalla parte che più vi aggrada. La religione ha in mano la chiave » di tutti i successi, ed essa gli spiega all'uomo in una maniera sempre » capace di sbalordirlo.

» Io non cesserò mai di ripetere su questo punto i vostri vantaggi so» pra Dante medesimo. Più volte ho riflettuto con delizia sulla differenza » delle sue e vostre idee anche quando l'identità del soggetto sembrava che » dovesse avvicinarle. Il purgatorio che voi assegnate al Bassville è di una » specie incomparabilmente nuova e sublime. Le pene di questo spirito non » sono di un genere meccanico; non è la sostanza fisica che agisce grossola» namente sull'ente spirituale. Egli è lacerato nella parte più viva della sua » sensibilità; gli orrori della sua patria e i suoi rimorsi formano il suo sup» plicio: egli è veramente in preda all'angoscia. Un'anima che piange sui » mali de' suoi simili, de' suoi cittadini, de' suoi fratelli: ohimè! chi non si » sente penetrato, commosso da un genere sì squisito e sì nobile di tormen» ti? E però quanto è nuova, quanto è toccante l'idea di tal purgatorio! »

*Pag.* **232**. *v.* **35**. — **(9)** Sentimento assai uniforme a quello di Dante nel canto XX del *Purgatorio:*

> O Signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta, che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!

Ai quali versi gl'interpreti, massimamente il Venturi appone una chiosa ben puerile, commentando così: *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empii sempre più insolentiscono.* — *E i commentatori* (aggiungo io) *sempre più fanno compassione.* — Ora il senso dantesco è pianissimo, ed è questo: *O mio Signore, quando avrò io il contento di vedere scoppiata sopra costoro la tua vendetta, la quale nascosa e maturata nel segreto de' tuoi divini giudizii raddolcisce il tuo sdegno, e lo quieta sulla certezza del castigo già decretato?* E si osservi la proprietà di quell'espressione *fa dolce;* poichè quanto è molesto ed incomodo il sentimento dell'ira allorachè

manca la speranza della vendetta, altrettanto diventa dolce e rapisce l'anima quando la vendetta non può preterire: ed allora la speranza equivale ad una vendetta anticipata, ed è quel *spe præsumere*, *spe præcipere* tanto frequente nei Latini. Verrà in soccorso del nostro parere una bell'aria del Metastasio:

> Già l'idea del giusto sdegno
> Mi lusinga e mi diletta;
> Già pensando alla vendetta,
> Mi comincio a vendicar.

Questo schiarimento sopra il passo di Dante porta egualmente la luce su quello del nostro poeta.

*Pag.* 232, *v.* 40. — (10) Questa immagine ne ritorna alla mente un'altra assai delicata del vero incomparabile imitatore di Dante, Alfonso Varano, che nella sua *Visione* su la peste di Messina, parlando d'un giovine santamente morto, disse:

> La sciolta accompagnaro (gli Angeli) alma immortale,
> Che dall'aurata nube, in cui si chiuse,
> Diè un guardo, e dir addio parve al suo frale.

*Ivi*, *v.* 46. — (11) Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri, colle sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levis;* parole che spesso si trasportavano intere ne' versi, come in quello di Marziale:

> Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena.

E questa formola di pregare era la medesima che il *sit humus cineri non onerosa tuo;* e il *molliter ossa cubent*, di cui sono pieni i poeti, particolarmente Ovidio che ne ridonda. Allude a questo costume un curioso passo di Persio deridente un mimico scilinguato poeta, che va tutto in brodetto nel sentir lodati i suoi versi fra le crapole della tavola:

> Assensere viri: nunc non cinis ille poetæ
> Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

*Ivi*, *v.* 48. — (12) A questa deprecazione, perchè il corpo dopo morte non fosse oltraggiato dagli elementi, nè maledetto dai passeggieri, opponevasi l'imprecazione, perchè accadesse tutto all'opposto quando si aveva ragione di odio contro del morto. Eccone un bellissimo esempio nell'*Aminta*, in bocca di quel Satiro che si lamenta della sua mala fortuna in amore per esser povero:

> O chiunque tu fusti, che insegnasti
> Primo a vender l'amor, sia maledetto
> Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
> E non si trovi mai pastore o ninfa
> Che lor dica passando: Abbiate pace;
> Ma le bagni la pioggia e mova il vento,
> E con piè immondo la greggia il calpesti,
> E 'l pellegrin.

De' quali versi (lo che notisi per ammaestramento degli studiosi) i primi sono tradotti da questi di Tibullo, El. 4, lib. I:

> At tibi, qui venerem docuisti vendere primus,
> Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis;

e il sesto è tolto interamente all'Alighieri, canto III del *Purgatorio*, e l'Alighieri il tolse a Virgilio, laddove l'ombra di Palinuro si querela di non goder ancora l'onor del sepolcro:

> Nunc me fluctus habet, versantque in litore venti.

Chi volesse vedere una bizzarra imprecazione fatta alle ceneri di una ruffiana, legga il fine dell'Elegia 5 del lib. IV di Properzio.

*Pag.* 232, *v.* 49. — (13) Sentenza in tutto conforme a quella di Quinto Calabro nel primo de' suoi *Paralipomeni*, v. 806: *Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt.*

*Ivi*, *v.* 51. — (14) Lodasi il giusto e generoso carattere romano, a cui sempre è competuto quel memorabile detto, che poi divenne canone di virtù per quei signori del mondo:

> . . . . . . . . . . . . Romane, memento
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Parcere subiectis, et debellare superbos.

Al qual sentimento consuona anche quello di Properzio in bocca de' Romani medesimi: *Pietate potentes stamus*; e *Romana clementia*, disse Tacito, lib. I degli *Annali*; e *Romana mansuetudine*, Quinto Curzio, lib. IV.

*Ivi*, *v.* 59. — (15) Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Macrobio nel cap. V dei *Saturnali* questi due versi dell' *Eneide*:

> Vertitur interea cœlum, et ruit oceano nox,
> Involvens umbra magna terramque polumque;

al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' *Eneide*:

> . . . . humentibus umbris
> Nox operit terras.

Stazio, insistendo sull' orme di Virgilio, disse nel III della *Tebaide*:

> Nox subiit, curasque hominum, metusque ferarum
> Composuit, nigroque polos involvit amictu.

E il nostro poeta, guastando le idee dell' uno e dell' altro:

> Già di sua veste rugiadosa e scura
> Copria la notte il mondo.

Vedi Scaligero nella comparazione ch' egli fa delle immagini virgiliane con quelle d' Omero.

*Ivi*, *v.* 66. — (16) Sette erano gli Angeli protettori delle chiese, che in veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da San Giovanni in ispirito per mezzo a sette candellieri d'oro, ciascuno de' quali (commenta il Tirino), *instar candelabri Mosaici septem constabat scapis, sive calamis, et septem in culmine lucernis.* — Patbmos poi, una delle Sporadi, isole così dette nell'Arcipelago, è quella appunto in cui da Domiziano fu relegato il Santo Evangelista, appellato con quella volgare antonomasia l' Estatico di Patbmos.

*Ivi*, *v.* 67. — (17) Espressione derivata da quel verso di Dante:

> Intorno agli occhi avea di fiamme rote,

corrispondente all' *huc illuc volvens oculos* della furibonda Didone, e al *lumina flammæ* di Caronte.

*Ivi*, *v.* 68. — (18) Niun presagio più funesto presso gli antichi che la comparsa delle comete, sebbene Servio in quel suo lungo e curioso commento a quei versi di Virgilio:

> Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
> Sanguinei lugubre rubent.....

pretenda di buona fede, che fra le cattive ve n' abbia ancora delle buone,

formate, dic' egli, *ex Jove et Venere*. Nei poeti però le troverai sempre cattive. In Tibullo sono un segno di guerra: *belli mala signa cometæ*. In Silio rovesciano e spaventano i regni:

Regnorum eversor rubuit fatale cometes.

E altrove: *terret fera regna cometes*. In Lucano pure fanno lo stesso:

. . . . . . . . . . . crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometem;

espressione nello stesso proposito imitata ancora dal Tasso, che imitava il bello per tutto dove il trovava. Finalmente Manilio, nel fine del lib. I, numera a lungo le calamità che le comete sogliono presagire. Nè si creda che i soli poeti spargessero nel volgo queste paure; poichè altrettanto facevasi dagli storici e dagli oratori. I filosofi poscia e gli astronomi le hanno rese innocenti, e liberato il mondo da questi vani errori; ma i poeti han ritenuto il diritto di servirsene sempre a spavento. Eccone, per tutti, dua bellissimi esempi, uno di Milton, secondo la traduzione del Rolli, *Par. perd.*, lib. I:

E qual cometa fiammeggiò, che infoca
La lunghezza d' Ofiuco, vastissima
Sovra l'Artico cielo, e dalla chioma
Orrida scuote pestilenza e guerra.

E l' altro di Shakespeare che riportiamo principalmente per la sua originale singolarità:

« Copra un funebre velo l' estensione del cielo. Il giorno ceda il luogo » alla tenebrosa notte; e voi comete che apportate i cangiamenti e le rivo- » luzioni nei seculi e nelle nazioni, scuotete le vostre cristalline trecce pel » firmamento, e sferzate con queste le stelle ribelli che congiungendo le loro » influenze, hanno cospirata la morte di Enrico V. »

*Pag.* 233, *v.* 75. — (19) Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d'Aiace, che l'avea più grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell'Angelo protettore di Raimondo nel canto VII della *Gerusalemme*, st. 82:

Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l'Atlante.

Che diremo dell' elmo di Pallade nel quinto dell' *Iliade*, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d' immagini allegoriche e sensibili: perciò vediamo in Milton l'Eterno Geometra prender in mano il compasso, centrarlo nell' immensità del caos, e girarlo per circoscrivere l' universo. Così nei Profeti il Divino Architetto misura le acque del globo nel cavo della mano, compassa il cielo colla spanna, pesa le montagne nella bilancia; e cent' altri pensieri di questo genere maraviglioso e sublime, unico linguaggio con cui la debole umana immaginazione può slanciarsi verso l' onnipotenza, e delibarne l' idea.

*Ivi*, *v.* 78. — (20) Questa similitudine scritturale allude all' imperturbabile tranquillità della Chiesa Romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell' armi francesi.

*Ivi*, *v.* 79. — (21) Per non intricarsi nell'etimologia del *coviglio*, da cui la Crusca ci rimanda al *copiglio*, e poi al *compiglio*, e da Erode a Pilato, come suol dirsi; noi diremo che *coviglio* deriva qui da *cubile*, il quale procede da *cubare*, che è il padre di tutte queste discendenze, e con permissione de' Cruscanti sog-

giungeremo, che troviamo più rispettata la natura di questo verbo nell' intendere *coviglio* per *covile* d' animali, che per *cassetta* di pecchie. E se *rimosa cubilia* disse Virgilio invece di *alvearia*, egli non può aver parlato che metaforicamente. Infatti, senza la distintiva del *rimosa*, è egli possibile che *cubilia* per se solo significhi alveare?

*Pag.* 233, *v.* 90. — (22) Anche l'Ariosto disse:

E tiranno del mar Libeccio resta.

Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell' istesso senso Orazio: *tyrannus Hesperiæ Capricornus undæ*; e altrove parlando del vento Noto: *quo non arbiter Adriæ major*.

*Ivi*, *v.* 93. — (23) Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna, e che precedettero di pochi giorni la morte di Bassville.

*Ivi*, *v.* 97. — (24) Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. Così l'Ariosto:

Per fare al re Marsiglio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia.

Che poi la Francia siasi pentita d' aver provocate le armi dell' Inghilterra, chi è che nol sappia e tuttogiorno nol vegga?

*Ivi*, *v.* 108. — (25) Sono note le crudeltà praticate dai Francesi in Nizza, e l' invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città che veramente fumava e combatteva.

*Pag.* 234, *v.* 118. — (26) Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divolgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro della cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l' immagine di Gesù Cristo, e che inorridendo e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato. — *Folta*, sostantivo significante lo stesso che folla, usato assai volte dall'Ariosto, per tacere degli altri e prosatori e poeti.

*Ivi*, *v.* 120. — (27) Così Dante nel canto XX del *Purgatorio*, parlando anch'esso del divin Redentore:

Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.

*Ivi*, *v.* 129. — (28) Il più sentenzioso, il più rapido di tutti gli storici, Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità de' tempi di cui scrive la storia, disse: *omissi*, *gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium*. Or non è questo il fin che in Francia si paga dell'essere virtuoso?

*Ivi*, *v.* 130. — (29) *Sostarsi*, fermarsi, posarsi, e *sostare*, fermare, posare, ottimo vocabolo derivato dal *sisto* latino. Dante:

Sóstati tu, che all' abito ne sembri. . . .

E altrove:

Sosta un poco per me tua maggior cura.

E *dar sosta* ai piedi disse ancora felicemente in vece di dar riposo ai piedi; nè solo nei versi, ma pure nelle prose viene questa voce da castigatissimi autori adoperata.

*Pag.* 234, *v.* 130. — (30) *Emunto di lena* disse Dante; *emunto di vigore, emunto d'orgoglio, emunto d'amore,* disse l'Ariosto; ed *emunto d'alma e di sangue,* il nostro poeta: il che vale *privo di vita.*

*Ivi, v.* 137. — (31) Sospensione che manifesta l'orrore di cui è compreso l'animo del narratore, e che accennando la grandezza del misfatto, prepara l'uditore a prestarvi attenzione. Questo artificio rettorico è tolto dal terzo dell'*Eneide,* laddove Enea racconta il prodigio occorsogli sul sepolcro di Polidoro:

> Eloquar, an sileam? gemitus lacrymabilis imo
> Auditur tumulo.....

*Ivi, v.* 140. — (32) Modi di dire usurpati da Virgilio per esprimere il religioso orrore del fatto che si racconta. Eccone alcuni pochi esempi, di molti che s'incontrano per tutta l'*Eneide,* colla perpetua ripetizione non solo degli stessi sentimenti, ma degli stessi versi:

> Obstupui, steteruntque comæ....
> Arrectæque horrore comæ....
> ..... Gelidus per dura cucurrit
> Ossa tremor....

e cent'altri che il curioso lettore facilmente può riscontrare per convincersi che non tutte le ripetizioni sono viziose, e che senza essere molto indulgente, se ne può talvolta perdonare agli altri qualcuna o sfuggita o forzata dal sentimento e dal luogo, quando il più elegante, il più castigato di tutti mai i poeti non ha avuto scrupolo di ripetersi tante volte.

*Ivi, v.* 141. — (33) Sul parere di dotta persona, io era disposto a credere vizioso l'uso che qui si fa del verbo *intendere* in vece di *sentire;* ma essendomi imbattuto in due passi di Columella, ove il verbo *intelligo* è adoperato onninamente in luogo di *sentio,* e son questi: *intelligere frigus* (de Arboribus, capo 13); *aquæ salsæ saporem intelligere* (lib. XII, capo 21); mi sono indotto a persuadermi della convenevolezza di questa locuzione. E se vorremo ricordarci del consiglio che dava Orazio ai suoi Latini, di giovarsi delle parole che *græco fonte cadunt parce detorta,* e noi dai Latini l'applicheremo agl'Italiani, troveremo non pur giusta, ma lodevole ancora l'impugnata espressione; della quale chi potrà mai con certezza giurare non esservi esempio fra i nostri classici? Ciò vaglia per difendere e il nostro poeta e il Metastasio, che nel medesimo senso disse:

> Quando lo stral spezzai,
> Spezzar m'intesi il core.

*Ivi, v.* 143. — (34) Imitazione, se non erro, di quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio:*

> Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a Quei che volentier perdona,

cioè a Dio; circollocuzione imitata pure dal nostro autore più sopra, ove dice:

> . . . . . . . . . ma l'infinito amore
> Di Quei mi valse che morì per nui.

*Pag.* 235, *v.* 152. — (35) Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'ascoltare l'oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata sulla persona di quel cristiano

carnefice: di piacere poi nell' intendere la misericordia che gli avea usata il Signore in quel punto. Di queste lagrime tanto dolci vedine, per tacere dei tragici, che ne son pieni, duo belli esempi in Virgilio: il primo allorchè Enea si scontra coll'ombra del padre negli Elisi; e l'altro di quel venerabile vecchio Alete, che abbraccia Niso ed Eurialo già disposti alla notturna loro sortita. Interessantissimo è quello d'Omero, laddove Ulisse peregrino in casa d'Alcinoo non può trattenere le lagrime nel sentir celebrare le sue imprese dal cantore Demodoco che nol conoscea: e tenerissimo quell' altro dove Penelope riconosce finalmente il marito, e ambedue non fan che abbracciarsi e piangere per lungo tempo senza poter parlare.

*Pag.* 235, *v.* 164. — (36) Accenna il prodigio dell'acque che sotto il colpo della verga mosaica scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il potero della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita, anzi usurpa del tutto la frase e il sentimento dell'Alighieri nel sopraccitato canto:

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

*Ivi*, *v.* 171. — (37) Siccome l'arco teso prima di scoccare ritiene quasi frenato lo strale; così scoccando, quasi ne lo sfrena: e perciò *disfrenata saetta* disse nel medesimo senso anche il nostro Alighieri.

*Ivi*, *v.* 172. — (38) Gran fiume della Francia all' occidente di Marsiglia. Nelle pianure del medesimo è situata Avignone, di cui si accennano le stragi civili che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della Rivoluzione francese, a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del romano pontefice. — *Via* è qui particella puramente esornativa, e *sovresso* non vale più che il semplice *sovra*, come suolsi elegantemente usare dai purgati scrittori; e così *con esso* un colpo, *lunghesso* il mare, cioè con un colpo, luogo il mare.

*Ivi*, *v.* 180. — (39) Dopo le cose già dette, chi può non intendere il chiarissimo senso di questa allegoria? Chi non sa qual si fosse l'incantatrice figlia del Sole, e quale l'ordinaria metamorfosi de' suoi amanti? La prerogativa del canto e dell' eloquenza che Omero riconosce in questa Dea, che Virgilio chiama crudele, giustifica molto bene l'adescamento che il nostro poeta le attribuisce, e che forse gli è stato suggerito da quel *sunda Circæ pocula* di Simmaco, epist. 47, lib. I, o dall' aura dantesca, ove dice:

Che par che Circe gli avesse in pastura,

parlando appunto de' suoi degeneri ed imbestiati Fiorentini.

*Ivi*, *v.* 181. — (40) Gran fiume di Francia, che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna, e si scarica nell'Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama la Gironda.

*Ivi*, *v.* 181. (41) Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti *Cévennes*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini. Ne parla fra' poeti l'Ariosto più d'una volta, e Lucano nel lib. I:

Gens habitat cana pendentes rupe Gebennas.

*Pag.* **235**, *v.* **183.** — **(42)** *Camisardi* furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio di questo secolo, colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi profittando della guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro la casa d'Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne aiutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i cattolici, e della totale loro sconfitta sotto il maresciallo di Villars nel 1703. Quei pochi che poterono salvarsi, passarono in Olanda e in Inghilterra, ove spacciandosi per profeti, divennero oggetto di disprezzo e di odio. L'origine del loro nome è disputata ed incerta. Alcuni lo derivano da *camisade* (termine di guerra, che equivale a sortita improvvisa), alludendo alla prontezza de' loro attacchi, e alle scorrerie che facevano dalle montagne; altri dalla veste che portavano, simile molto ad una camicia.

*Ivi*, *v.* **185.** — **(43)** Ecco ciò che dell'Arari, oggi la Saona, scrive Giulio Cesare nei suoi Commentari *De Bello Gallico*, lib. 1, cap. 3: *Flumen est Arar, quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat judicari non possit.* Il panegirista di Costantino lo chiama *lenem et cunctabundum*, e Claudiano *lentum*, e Plinio *segnem*. Da Silio poi vien detto *pigerrimus*, e *stanti similis*. Dopo d'aver i poeti e gl'istorici esauriti tutti i sinonimi della pigrizia per descrivere la lentezza di questo fiume, non mancava che quello d'*irresoluto* e di *stupido* a compirne il panegirico. Nessun però più leggiadramente dell' elegantissimo Alamanni:

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga e gentil, che il corso prendi
Dal più gelato polo, e in basso scendi,
Qual si sia la cagion, muta e pensosa.

*Pag.* **236**, *v.* **186.** — **(44)** Per esprimere all'opposto la pienezza e la rapidità del Ligeri prende la frase da quel noto virgiliano emistichio:

. . . . . . . . . . pontem indignatus Araxes,

imitato poi da Valerio nel lib. I dell'*Argonautica:*

Oceanus, Phrygios prius indignatus Julos:

e con pari enfasi da Claudiano nel sesto consolato di Onorio:

Atque indignantes in jura redegerat Arctos.

Sebbene non so quanto sia vera questa supposta rapidità e veemenza del Ligeri, trovando che Lucano dice tutto il contrario:

. . . . . . . placida Ligeris recreatur ab unda.

E l'epiteto di cerulea, che le dà pure Tibullo, pare che significhi perspicuità di acque e placidezza di corso. Eccone il passo, nel quale troverai accennati in un solo distico tutti quattro i fiumi, di cui si è finora parlato:

Testis Arar, Rhodanusque celer, magnusque Garumna,
Carnuti et flavi caerula lympha Liger.

*Ivi*, *v.* **187.** — **(45)** Giulio Cesare racconta, che mentre l'esercito degli Elvezii aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus.* Il poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo di battaglia *falda Tigurina*, che è

quanto dire, lembo, estremità del Tignrino distretto. Siccome poi *hic pagus unus*, prosegue Cesare, *quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, Lucium Cassium consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat, ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo romano intulerat, ea princeps pœnas persolvit.* Tutto questo parea necessario di sapersi a ben intendere il senso di questa terzina, derivata e spremuta, come ognun vede, dall' allegato intero passo dello storico dittatore.

*Pag.* 236, *v.* 191. — (46) Giovanna d'Arco, detta comunemente la *Pulcella d'Orléans.* Questa eroina, argomento di due poemi francesi, uno che costò al suo autore (Chapelain) trent'anni di fatica, e morì in trenta giorni; l'altro, il più empio di quanti potesse mai idearne l' irreligione; questa eroina, io dico, costrinse prodigiosamente gl' Inglesi a levar l'assedio d'Orléans, e in una battaglia disfeceli interamente. Shakespeare nella prima parte dell'*Enrico VI* ne strascina pel fango la riputazione, e ne avvilisce il carattere contro la storica verità. Egli la vuole colpevole d'eresia e di sortilegio, onde giustificare i suoi compatriotti dell' ingiusto suppliaio che subir fecero a questa celebre Amazzone, condannandola ad essere bruciata viva; ma in realtà, questa barbarie disonorò piuttosto i giudici che l' accusata, il di cui nome merita di arrivare puro ed onorato alla più remota posterità. Guerriera, giovine, bella, non aveva ancora trent'anni quando le fu tolta la vita. Dopo la sua morte, Carlo VII, per gratitudine, nobilitò tutta la sua famiglia, comprese le donne, *e* cangiò il nome di Arco in quello di *Giglio*. Si recitava nella città d'Orléans ogni anno il suo panegirico: ora hanno altro che fare.

*Ivi, v.* 194. — (47) Anche Eschilo nell'*Agamennone* chiamò le ali degli uccelli un remeggio, *e* Luciano disse altrettanto nel *Timone*, parlando di Mercurio. Ma fra i poeti latini nulla di più trito. Virgilio, nel lib. I dell' *Eneide:*

> .......... volat ille per aera magnum
> Remigio alarum;

e lo ripete nel lib. VI, v. 19. Ovidio, nel lib. V delle *Metamorfosi:*

> Posse super fluctus alarum insistere remis,

E Silio, copiando Ovidio, lib. XII, *natumque solutis peanarum remis*, ec. Bello è ancora il *remigium pedum* di Stazio, nel lib. IX della *Tebaide;* e il *remigium plumæ* di Apuleio, parlando dell' aquila. Puoi vederne un esempio anche in Lucrezio nel lib. VI, ed un altro in Avieno nei *Fenomeni*, ed un altro nell' autore del libretto sopra il genio di Socrate. Finiremo con questo di Plauto nel-l'*Anfitrione:*

> Non ocyus quivi, si me dedaleis tulissem remigiis;

e faremo osservara, che come i poeti trasportarono il remeggio delle navi agli uccelli, trasportarono del pari le ali degli uccelli alle navi. Quindi Virgilio disse *velorum pandimus alas;* e Properzio, più ardito ancora di Virgilio, *Classis centenis remiget alis.* Questa scambievole imprestanza di termini propri è assai commendata da Aristotele, come metafora del genere più puro e più nobile, e chiamasi antistrofe.

*Ivi, v.* 195. — (48) Quella parte d'Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia, detta dai Latini *Sinus Aquitanicus.*

*Ivi, v.* 196. — (49) Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi

Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall' arte che professavano, volendo *Bardi* in lingua celtica significar *cantore*. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d' un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano:

> Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
> Laudibus in longum vates dimittitis aevum,
> Plurima securi fudistis carmina, Bardi.

E che le loro poesie fossero veramente bellicose e grandiose, possiam vederlo da quelle del bardo *Ossian*, figliuolo di Fingallo, raccolte da Macpherson, e nobilmente tradotte in italiano dal Cesarotti. Il popolo aveva costoro in tanta venerazione, che se presentavansi a due armate anche cominciata la battaglia, deponeano, se s' ha da credere, sul fatto le armi per ascoltarli. L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perchè abitavano quella parte della Gallia che appellavasi *comata*, e perchè, scrive Burmanno, *præcipue alebant comam*.

*Pag.* 236, *v.* 200. — (50) Tanto lentamente sbocca questo fiume nel mare, che per cagione del marino riflusso, *quotidie bis refluit per triginta leucas*. Vedi Baudrand, *Lexicon geogr.*, art. *Sequana*.

*Ivi*, *v.* 203. — (51) Secondo Giulio Cesare, Roberto Stefano e il Ferrario, la Mosa prende il suo cominciamento dal monte Vogeso nella Lorena; ma secondo il nominato Baudrand ed altri più moderni, ella ha la sua sorgente nelle montagne del Bassignì nella Sciampagna, il di cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

*Ivi*, *v.* 208. — (52) Vocabolo latino, fratello del *bene olenti*, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso:

> Sparge per l'aria i bene-olenti spirti,

per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del Lucreziano

> Spiritus unguenti suavis diffugit in auras.

*Ivi*, *v.* 209. — (53) È inutile l'avvertire che questa caratteristica appartiene tutta ai novelli legislatori della Francia, ai quali poco male se mancassero solamente i calzoni. Il giudizioso Sgarigliano commentatore ci fa sapere nelle sue note, che tutto questo squarcio è *la descrizione dei giacobini di Francia*, e così finisce il suo tenebroso commento al primo canto. Noi gli dimandiamo perdono d'averlo fin qui trascurato, ma gli promettiamo di esserne più memori nel proseguimento delle nostre dichiarazioni, onde il pubblico conosca il pregio della sue dotte fatiche, e la probità del suo stampatore, i torchi di cui meglio che in Assisi andrebbero situati nella spelonca dell'Aventino.

*Ivi*, *v.* 215. — (54) Così l'Ariosto:

> Gittato in terra Cristo in Sacramento
> Per un vil tabernacolo d' argento.

*Ivi*, *v.* 222. — (55) Una simile sentenza a denotare uno stato di guerra abbiamo in Lucrezio, lib. V:

> Inde minutatim processit ferreus ensis,
> Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ.

Viene Virgilio, ed imita il pensiero lucreziano, lib. VII, *Eneide:*

> Vomeris huc, et falcis honos, huc omnis aratri
> Cessit amor: recoquunt patrios fornacibus enses;

e avea detto prima nelle *Georgiche:*

> Et duræ rigidum falces conflantur in ensem.

Sull'orme di Virgilio e di Lucrezio cammina Ovidio nel primo dei *Fasti:*

> Sarculas cessabunt, versique in pila ligones,
> Factaque de rastri pondere cassis erit.

E il dolcissimo Alamanni imitandoli tutti, così canta nel fine del lib. I della *Coltivazione:*

> Il vomero, il marron, la falce adunca
> Han cangiate le forme; e fatte sono
> Impie spade taglienti, e lance acute.

Siccome poi queste idee sono caratteristiche della guerra, così le contrarie il sono della pace. Marziale introducendo a parlare la falce di un contadino:

> Pax me certa ducis placidos curvavit in usus;
> Agricolæ nunc sum, militis ante fui.

E Isaia profetando la pace universale del mondo nella nascita di Gesù Cristo: *conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces.*

*Pag.* 237, *v.* 227. — (56) Epiteto solito darsi al soldato. Virg. *Egl.* I:

> Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
> Barbarus has segetes?

e Lucano più espressamente:

> Nulla salus, pietasque viris, qui castra sequuntur.

*Villanello* poi viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV dell'*Inferno:*

> Lo villanello a cui la roba manca;

e nel XII del *Paradiso*, parlando de' santi vecchi Anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli.* Anche l'Ariosto disse:

> . . . . . . . Le facoltà de' poverelli
> Non sono mai nelle città secure.

Questi esempi faran tacere la derisione in cui qualche canuto *scioccherello* ha preteso di porre il *villanello* dai capelli bianchi. Non è colpa di noi se ci perdiamo qualche volta in queste crepunde, alle quali se è vergogna il rispondere, che sarà il produrle?

*Ivi, v.* 240. — (57) Sentimento tolto dai sacri libri: *Nec erat qui frangeret eis panem.*

*Ivi, v.* 246. — (58) Orneremo questi versi coi bellissimi dell' Ariosto, canto XXVII, st. 117:

> Eco, per la pietà che gli n' avea,
> Da' cavi sassi rispondea sovente.

e con quegli altri dello stesso fonte:

> . . . . . . . . . . . e al nome di Bireno
> Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

Al contrario nell'Idillio di Mosco in morte di Bione, l'Eco si ritira dentro le rupi, dolente di non poter più ripetere i dolci versi dell' estinto cantore.

*Pag.* **237**, *v.* **252**. — (59) Similitudine significante il rossore dell'Ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piangere il dì che tramonta, disse anche Dante nell' VIII del *Purgatorio*, e con quanta delicatezza!

. . . . . . . se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

*Ivi, v.* **254**. — (60) Amplifica quel pensiero virgiliano:

. . . . . . . . . . lacrymantem et multa volentem
Dicere deseruit. . . . . . .

*Pag.* **238**. *v.* **267**. — (61) Reticenze che preparano l'animo dell'uditore all'orribile argomento del secondo canto. Si dolgono alcuni non molto pratici del modo con cui si debbono leggere ed intendere i poeti; si dolgono, dissi, di veder qui ed altrove assoggettate le sostanze angeliche alle alterazioni dell' uomo, negando alla poesià, alla primogenita delle arti d' imitazione, quella libertà che pur tutto giorno concedesi alla pittura, che vive tutta a spese della sorella. Per placar questa gente, che sono i primi a parlare e gli ultimi a capire, noi li pregheremo di leggere il seguente passo d'un tal pensatore che ragionava meglio di tutti noi, del grande Gian Vincenzo Gravina, ove degnamente discorre dell' aureo poema della *Cristiade* di Girolamo Vida:

« A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli » di militari insegne e di umane passioni, alla foggia che Omero i suoi Numi » rappresenta: poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate » e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate; nè si dee negare al poeta, » che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge coi colori: dal » quale veggiamo gli Angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E » se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' Profeti e di » Mosè, da pentimento assalito e d' ira perturbato a noi si rappresenta, per con- » sentire alla imbecillità dell' umana fantasia, la quale non sa i vari affetti d' un » infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare che a quelle delle » quali ha dalla propria natura l' idea; perchè toglieremo al Vida quella libertà » di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa non solo al » Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, *ec.*, » *e del nostro ancora, se la logica non è mutata.*

## CANTO SECONDO.

*Pag.* **238**, *v.* **6**. — (1) Frase virgiliana e dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta — il dolor lo vinse — ira lo vinse*, il secondo.

*Ivi, v.* 7. — (2) Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest' Angelo che addolorato cammina dinanzi all' Ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradiso terrestre, e tornano in Cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe dire a Seneca quella nota sentenza: *curæ leves loquuntur, ingentes stupent.*

*Pag.* 238, *v.* 10. — (3) Tra i varj segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell' universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell' animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio.

*Ivi, v.* 16. — (4) Delibato da quello dell' Alighieri:

Or qui la morta poesia risurga;

e da quegli altri di messer Lodovico:

Chi l' ali al verso presterà, che vole
Tanto, che arrivi all' alto mio concetto?

coi quali modi di dire i poeti, erigendo se stessi, erigono ancora l' attenzione del lettore.

*Pag.* 239, *v.* 25. — (5) Questa pittura dell' odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l' ingresso dell' inferno. La riporteremo intiera e per ricreare alquanto il lettore coi versi del più purgato artefice di poesia, e per renderne agli occhi più visibile l' imitazione:

Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ;
Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, ac turpis Egestas;
Terribiles visu formæ; Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Veggasi ancora la bellissima imitazione che sopra il fondamento di pochi versi d' Ovidio ne fa l'Anguillara nel quarto delle sue *Metamorfosi*.

*Ivi, v.* 28. — (6) Osservisi in quanti differenti aspetti vien dai poeti considerata questa peste: *turpis Egestas*, da Virgilio; *acris Egestas*, da Lucrezio; *infamis*, da Terenzio; *infelix humili gressu*, da Claudiano; *audax*, dal Venosino; *consumatrice dell' animo*, da Esiodo; *domatrice del galantuomo*, da Teognide; e finalmente *eccitatrice delle arti*, e *maestra della fatica*, da Teocrito: sebbene il poeta Siracusano parla forse di quella nobile e virtuosa povertà che, secondo il detto di Cicerone, differisce alquanto dalla mendicità. Comunque sia, il nostro poeta si è attenuto a Virgilio, e nel suo caso nulla più conveniente. Anche Seneca nel *Tieste* pone il Bisogno fra i mostri dell' inferno.

*Ivi, v.* 29. — (7) Immagine tolta interamente da quel celebre sonetto del signor abate Onofrio Minzoni, ferrarese:

Stavasi colle man sotto le ascelle
Mandricardo alla riva d'Acheronte.

Citiamo con venerazione l' esempio di questo sublime ingegno vivente, e facciam conto di citare niente meno che quello d' un classico.

*Ivi, v.* 31. — (8) Se mal non mi appongo, questa è l' *imperiosa fames* di Claudiano; e veramente la fame è l' arbitra, la tiranna dell' uomo, spingendolo alle rapine e a tutta sorta di delitti. Perciò Quintiliano nelle sue *Declamazioni* la chiama *maestra di peccati*, e Quinto Calabro *maestra d' imprudenza*. Seneca nelle *Epistole* scrisse: *venter præcepta non audit, poscit, appellat;* e Oppiano,

nel terzo della *Pescagione*, dopo d'aver detto che nulla è più grave della fame, soggiunge questa ragione, che ella esercita su gli uomini un comando crudele. Conforme ai citati è il sentimento di Filone nella vita di Mosè, ove appella la fame e la sete *dominas graves et difficiles*.

*Pag.* 239, *v.* 32. — (9) Dante, *Purg.*, canto XXIII:

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

E *siepe della bocca* appellò i denti anche Omero frequentissimamente. Non si deve omettere quel passo d'Ovidio, lib. VIII, *Metam.*, ove descrive appunto la fame:

Labra incana situ; scabri rubigine dentes;
Dura cutis, per quam spectari viscera possent.

*Ivi*, *v.* 35. — (10) Nessuno epiteto alla Discordia così proprio e consueto, come quello di pazza, datole da Virgilio più volte e dall'Ariosto. Il poeta mantovano dopo di averle nel VI dell'*Eneide* ornata la testa di bende sanguinose e di serpi, finisce di vestirla nell'VIII con questa egregia ipotiposi:

.... scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;

e questo manto stracciato (idea che il nostro poeta ha trasportata alle bende) le vien posto indosso ancora da Petronio: *toto laceratam pectore vestem*. Una vivissima ed omerica prosopopea di questo mostro vedila nel lib. X dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro.

*Ivi*, *v.* 38. — (11) Al contrario la Paura nel VI della *Tebaide* è chiamata audace:

Spesque, audaxque una Metus, et Fiducia pallens;

forse perchè l'uomo impaurito e in pericolo di vita si arrischia a delle intraprese, alle quali in istato di sicurezza non si sarebbe attentato. Con tutto ciò questa idea di Stazio ci sembra più ragionata che naturale.

*Ivi*, *v.* 42. — (12) L'uno e l'altro sentimento verissimo; poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ci distruggono leva dal mondo sì gran numero di vita, come la guerra, che perciò vien qui detta ragionevolmente ministra ed emula della morte. Vagliami una sentenza del divino Ferrarese in bocca della Morte medesima a proposito d'una grande uccisione che si fa per mano d'Orlando:

Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti,
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

*Ivi*, *v.* 50. — (13) Essendo questo il pugnale che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto cha quest' arme non altronde uscisse che dalla fucina del diavolo. La frase qui adoperata sa molto di quella d'Ariosto:

Temprato all' onda ed allo stigio foco;

e dell'altra:

Formò lo scudo all' infernal favilla.

*Ivi*, *v.* 53. — (14) Simboleggiarono gli antichi sapienti, in questa guerra de' giganti contro gli Dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione, e svelarono così sotto figure sensibili l'abuso della traviata ragione.

Mossi taluni non da spirito, ma da libidine di critica, condannano qui ed altrove l'allusione che si fa qualche volta alla favola, producendo in campo il solito luogo topico dell'ignoranza, di non mescolar le cose sacre colle profane. Alle quali censure noi tre risposte daremo per nessuna che si dovrebbe: e la prima sarà, che il soggetto di questa poesia non è così sacro di sua natura, che non venga temperato quasi ad ogni passo da un forte ingrediente d'ernico, e l'eroico non si può esornare colla conveniente poetica dignità, senza introdurvi lo spirito e le grazie della favola, unico fonte a cui dee bevere l'immaginazione per dar corpo e colore alle umane passioni, e per la strada degli occhi, più breve e più spedita che non è quella della meditazione, dipingerne e rilevarne la metafisica lor turpitudine.

Ci faremo ad osservare, in secondo luogo, che tale e tanta è la maestà e la santità della nostra religione, che la debole umana immaginativa se non vien sostenuta, come quella de' profeti, dall'immediata ispirazione divina, difficilmente si presta all'astrazione d'idee così sublimi, alle quali nulla si può togliere nè donare senza pericolo d'alterarne la purità; ond'è che smarrita e confusa non ardisce di appressimarvi lo sguardo, e prenderne domestichezza; e temendo di non poterne sostenere l'idea, e degnamente parlarne, intollerante di freno ricorre all'aiuto del senso, e veste di abito mortale le contemplazioni eccitate dall'intelletto.

Dovrebbe, in terzo luogo, rispondere per noi l'esempio de' sommi poeti, che, anche illuminati dalla luce dell'Evangelio, hanno sparse le altissime e sacre loro invenzioni di favolose allegorie, e potremmo citare l'Omero dell'Inghilterra, che n'ha riempito il suo *Paradiso perduto*, collocando (per dirne una di mille) nell'inferno, sulla riva del fiume Lete, Medusa che tien lontano colla vista della Gorgone i diavoli che vorrebbono accostarsi a bevere la corrente dell'Obblio, e paragonando Eva ad una Driade, poi a Pomona, e poi a Diana, e Adamo a Giove, quando abbraccia Giunone; citar l'Alighieri, a cui tanto è la favola che la storia (nè dico già la profana, ma la divina); citar il più casto, il più verecondo di tutti i poeti, il Petrarca, che confonde Giove con Dio; citar l'elegantissimo Sanazzaro, il di cui poema sul Parto della Vergine dolevasi il dotto e santo cardinal Seripando, legato al Concilio di Trento, che non si leggesse e spiegasse nelle scuole alla cattolica gioventù, senza punto scandolezzarsi de' vaticini di Proteo sulla persona di Gesù Cristo; citar finalmente l'esempio del gran Michelangelo, che nel suo Giudizio universale non ha temuto di mescolarvi pure Caronte che tragitta sulla barca i dannati. Ma perchè una censura, siccome questa, generata dall'ignoranza e fortificata dalla presunzione, non si mortifica per la via dell'autorità, noi la combatteremo coll'arme della ragione; e penetrando nel segreto ed alto consiglio di quei sapienti, dall'oscuro labirinto in cui si sta chiuso, lo trarremo alla luce per disinganno di coloro che, non andando collo sguardo più oltre della superficie, credono con siffatte allusioni violato il decoro della cristiana teologia.

Poniamo in fronte alle nostre riflessioni l'assioma del poeta della ragione: *ut pictura poesis*. Ora la pittura non parla all'anima che per l'organo degli occhi, e gli occhi non ricevono che la percussione delle sembianze corporee. Se io vorrò dunque dipingere il vizio o la virtù, non potrò certamente conseguire il mio fine che col soccorso di colori sensibili, col mezzo de' quali imprimere su i miei pensieri il carattere della materia, ed introdurre negli animi, per la strada de' sensi, la cognizione della natura e di Dio, ed eccitarvi i semi dell'onesto e del bello.

Sottoposto alle sembianze della materia il pensiero, ecco generata la favola, la quale non è altro che la scienza in abito popolare, e la verità travestita. Nè ad altro fine ella prende quest' umile volgar vestimento, che per allettar maggiormente ed innamorare di sue celesti bellezze le menti schive del popolo, nemiche della fatica contemplativa, e docile soltanto a quegl' insegnamenti che battono alla porta dei sensi per insinuarsi nell' intelletto. Perlocchè deviano dal retto sentiero, ed estinguono lo spirito e la virtù vitale della poesia tutti coloro che la poesia travestono in filosofia, e in luogo di pingere, declamano le passioni, di modo che spogliata di ritmo la loro parola, vedrai sparir tutta col numero delle sillabe la lor poesia, rimanervi non già *disjecti membra poetæ*, ma i dispersi frammenti d'un convulso declamatore.

Stabilito adunque questo principio, che il poeta è pittore, e che il pittore non per altra via può tramandare nelle menti degli uomini i suoi sublimi concetti, che vestendoli di colori tolti in prestito dalla materia; qualunque immagine di virtù o di vizio gli si presenti, egli la crederà appartenere giustamente al suo soggetto; e nessuno potrà contrastargli il diritto di giovarsene a tutto suo senno: nè egli punto si fermerà a ponderare se vero o favoloso sia il fonte da cui scaturisce; poichè la storia e la favola non altro diventano alla sua immaginazione, che la figura di quelle passioni che col suo soggetto cospirano.

« Per questa ragione (vien qui in soccorso del mio pensamento l'immor-
» tale Gravina), per questa ragione, dic' egli, si stimò Dante libero di ogni
» biasimo in avere dato luogo a Catone Uticense fuori dell' inferno, ed in
» avere nel purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempli della
» Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole, delle quali benchè
» sia falso il significante, vero nondimeno è il senso significato, cioè la dot-
» trina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. » Nè per altro è da credersi che questo teologo poeta collocasse nel paradiso l'anima di Rifeo Troiano, ucciso, secondo la narrazione di Virgilio, nell' incendio di Troia, se non perchè essendo egli stato *justissimus unus in Teucris, et servantissimus æqui*, e trovando in lui Dante una viva immagine della virtù, stimò egli, non che lecita, lodevole cosa il trarla fuori del fango delle pagane opinioni, e purificarla, divinizzarla in cielo alla sorgente della vera giustizia, di cui era questa immagine una peregrina dispersa emanazione.

Nè questa è tutta ancora la mente dell' Alighieri. Investito egli dall' altissima idea della grazia divina, che, giusta il sublime suo detto,

. . . . . . . . . . . . . . da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda;

e seguendo la dottrina di quei dottori che insegnane che se un uomo non illuminato dalla rivelazione mantenesse nel tenor del suo vivere una perfetta osservanza della religion naturale, e la piena conformità ai dettami della ragione che parla a tutti, Iddio non potrebbe non usargli misericordia, ed inviargli anche per mezzo d'un Angelo il lume della fede, perchè giungendo ad acquistare una più alta idea dell' Essere supremo, giungesse ancora a credere in esso, e a salvarsi; suppone Dante con una ipotesi, che nessuno gli può impedire, che il fortunato e virtuoso mortale di cui si parla, fosse appunto questo Rifeo; il quale, avendo posto tutto il suo amore alla giustizia, ottenne che

. . . . . di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra Redenzion futura,
Onde credette in quella;

e soggiunge, che la Fede, la Speranza, la Carità

. . . . . . . . . . . . . . gli fur per battesmo
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

E in questa guisa quel profondo ingegno, avvezzo a nascondere la sua dottrina

Sotto il velame delli versi strani,

cristianamente favoleggiando, che altro mai fece, se non che rendere alla virtù un tributo di riverenza, esaltandola perfino nella persona d' un pagano, ed insegnando a noi il rispetto che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato debbesi alle sue divine attrattive?

Che se la libera illimitata ragion poetica spinge tant' oltre, siccome abbiam veduto, i suoi privilegi, chi ardirà, leggendo (se pur le legge) le opere di quei grandi intelletti, stendere le sue critiche petulanze sulla profonda sapienza che move e regola le peregrine loro iuvenzioni? Chi sarà sì villano da condannar l' uso che da ingegni più limitati e più timidi si fa talvolta discretissimo e moderatissimo della favola, null' altro da essa prendendo che il puro senso allegorico? Ignorano forse costoro che altrettanto fecero non pochi tra i medesimi antichi Santi Padri, i quali volendo distrarre dal culto superstizioso i Gentili, « non solo (dice il citato Gravina) adoperavano il vigor della » luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune antorità de' primi architetti » dell' idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche » principio della cristiana fede sulla medesima tela de' filosofi ed antichi poeti? » Che più? Se leggendo noi negli stessi libri ispirati — *facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem:* Amos, cap. 5. — *Qui extendit cælos solus, et graditur super fluctus maris. Qui facit Arcturum et Oriona, et Hyadas et interiora Austri.* Job, cap. 9. — nessuno ha mai bestemmiato che l' uso di quei termini favolosi contaminoi il santo loro linguaggio; vi sarà chi in un poema, nel quale cospira la favola non meno che la religione, inorridisca al sentire i nomi soli d' Acheronte, di Circe, di Briareo? e coll' anima piena di questo santo raccapriccio si avrà il coraggio di pronunciare da certi tripodi che la Cantica Bassvilliana altro non è che un mostruoso miscuglio di profano e di sacro?

Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere di dosso ad un borioso scrittore * che, affettando la tirannide delle lettere, scrive tuttodì sentenza di morte contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non sarà merito nostro, se neppur questa volta la castigatezza de' romani costumi concede libero sfogo alla giusta ed antica indignazione che ci commove. Qualunque però siasi questo Nume che scherzando crea e cancella con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli casca ai piedi tramortita d' ammirazione e di riverenza, spera egli forse d' aver ottenuto dall' Italia il perdono d' averla un giorno innondata col brodo delle sue sciolte Poetiche? La crede egli forse dimentica de' grossi volumi da lui stampati a perpetuo monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo de' cessi e delle botteghe? Non teme egli punto che, mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a qualcuno la fantasia di pescar le balene nell' oceano de' suoi

* Saverio Bettinelli, autore dei Poemetti in versi sciolti, sotto il nome arcadico di Diodoro Delfico, delle Lettere Virgiliane, ec.

errori? Dopo di aver consumato tanti anni nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo divora e gli fa versar dappertutto le sue delfiche contumelie? Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar sempre l'opinione del pubblico? questo brutale istinto di cercar ne' libri i soli difetti *quos umana parum cavit natura*, e su questi scagliarsi affamato, come i corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne? In somma, questo vile costume di banchettar sempre alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! e poi le savie persone declamano sull'intolleranza poetica! Oh! uomini che, come il Fariseo, ringraziate il Signore di non essere nè poeti nè intolleranti, e che provate tanta compassione pe' cani che mordono, e niuna affatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che le bestie cattive non si domano colle carezze? Sapete voi che niuno è solito di far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone?

*Pag.* 239, *v.* 54.—(15) Uno de' più famosi campioni della guerra de' giganti contro gli Dei fu il Centimano, che i Numi (dice Omero) chiamano Briareo, e i mortali Egeone. Costui, prima della sua temeraria intrapresa, avea reso a Giove un importante servigio. Avendo Giunone, Pallade e Nettuno cospirato contro di Giove, Teti scoperse la congiura, e chiamò in soccorso di esso questo gigante da cento braccia, il quale, portatosi in cielo, si assise accanto a Giove in aria così terribile, che gli Dei congiurati si spaventarono, e rinunziarono all'ardito loro disegno. Un'altra volta, essendo stato eletto in giudice d'un litigio tra il Sole e Nettuno circa il dominio del territorio di Corinto, egli ne aggiudicò l'istmo a Nettuno e il promontorio al Sole. Con tutte queste prove di virtù e di saviezza egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d'Apollo, poi d'Orfeo, e poi di tutti i poeti.

*Ivi*, *v.* 55. — (16) Fu questo Diagora il più ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte, colla promessa di due talenti a chi lo desse vivo, e di uno a chi ne portasse la testa: e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

In quanto ad Epicuro, fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica.

*Ivi*, *v.* 59. — (17) Dio volesse che questa non fosse che un'enfatica espressione poetica! Ma ella è pur troppo l'orribile letterale disfida che leggesi nel più empio di tutti i libri, di cui avrassi luogo a parlare nelle note del terzo Canto. *

*Ivi*, *v.* 60. — (18) Magnifico detto del Salmista: *in sole posuit tabernaculum suum.*

* Vedi la Nota 17 del Canto III. — Ricordi il lettore quel che abbiamo avvertito a pag. 267, cioè che le Note de' Canti III e IV non sono del Monti.

*Pag.* 240, *v.* 64. — (19) Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio:

Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ;

simile a quell'altro:

. . . . . . . nostro doluisti sæpe dolore.

Dicasi altrettanto di quel passo di Calvo riportato da Quintiliano: *Ductum ambitum scitis omnes, et hoc vos scire omnes sciunt.* Così *viver vita*, *morir morte*, *ferir ferita*, e tant'altri. Niuno però meglio del mio messer Lodovico:

Ma fu quella avvertenza inavvertita
Da Malagigi per pensarvi poco:

e niun peggio dell'Alighieri:

Io credo ch'ei credette ch'io credesse.

L'Ariosto, la di cui chimica traeva l'oro da tutto, ha imitata graziosamente questa licenziosa locuzione, e poco manca che non la renda degna di lode:

Io credea, e credo, e creder credo il vero.

*Ivi*, *v.* 71. — (20) Perifrasi del dì 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del Sole dal segno di Capricorno a quello d'Aquario: la seconda che, stando il Sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piucchè in altro tempo, agitati dalle tempeste; lo che illustreremo in fine della nota: la terza, che nella costellazione d'Aquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta, come per la stessa ragione *puer idæus* dissela Ovidio, e *juvenilis Aquarius* Manilio. La quarta finalmente si è che, dimorando il Sole in questo segno, il clima nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perchè tale lo decide il giudizio de' sensi.

Che poi siano frequenti le tempeste nel segno di Capricorno, massimamente quando tramonta, lo impariamo dalle meteorologiche osservazioni, non meno che dai poeti, de' quali tre soli esempi addurremo perchè men cogniti: uno di Teocrito nel settimo de' suoi Idillii: *quum propter occidentes Hædos Notus humidas urget undas;* l'altro di Nonno: *imbriferum piscosi supra dorsum Capricorni;* e l'ultimo di Rufo Festo, che con virgiliana e properziana eleganza disse:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . hædi
Sæva procellosis immittunt flabra fluentis,

invece di *procellosa flabra.* Vedi l'*Eneide*, lib. IX, v. 668, e l'intemperante imitazione di Stazio nell'VIII della *Tebaide.*

*Ivi*, *v.* 76. — (21) La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'Angelo coll'Ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le Ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante:

. . . . . . . . . . . . . . . . . vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta;

e questo pensiero egli bebbe al fonte d'Ovidio, che impiegò espressamente le Ore al servigio del Sole:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis;

le quali poscia l'emulo d'Ovidio, il Marini, ingegnosamente appellò *dodici brune e dodici vermiglie*, per distinguere le ore diurne dalle notturne.

Chi dassi a credere che anche Omero le rappresenti come ancelle del Sole, s'inganna, non facendole egli che curatrici de' cavalli e del cocchio di Giunone e portinaie del cielo. Vedi il lib. V e VIII dell'*Iliade*, e la elegantissima imitazione che ne fa il Sanazzaro. Non si vuole omettere, che, secondo la favola, le Ore sono figliuole di Giove e di Temi, alle quali, oltre la custodia delle porte celesti, i poeti affidarono ancora l'educazione di Giunone, e la cura di trastullar Proserpina quando le Parche e le Grazie, ballando, la riconducono ogni sei mesi alla madre. In Atene ebbero altari e sacrifici, e venivano supplicate per ottenere la temperanza del Sole, e la maturità de' frutti. Delle quali cose comprenderai subito la nascosta ragione, se considererai che la favola greca sotto il nome di Ore non già intende, siccome noi, la vigesimaquarta parte del giorno, ma bensì le stagioni (l'uno e l'altro significando il greco vocabolo), che per ciò solo furono dagli antichi appellate le quattro ore dell'anno, sebbene Esiodo e l'autore degl'inni attribuiti ad Orfeo ne riconoscano tre solamente. Anche presso i Latini ebbero assai volte lo stesso significato. Quindi quel detto Oraziano: *te flagrantis hora caniculæ nescit tangere;* e quell'altro di Plinio: *has ubi genitalis anni stimulaverit hora.*

*Pag.* 240, *v.* 90. — (22) Cioè stridule, sonore, come *arguto bosco, argute spole, arguti gridi;* e precisamente *argute seghe*, ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutæ lamina serræ.

*Ivi, v.* 96. — (23) Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno, siccome questo, e son pochi i poeti che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

Lucano copia Virgilio, e mutando il *trepidæ* in *pavidæ,* indebolisce l'evidenza dell'ipotiposi:

Et pavidæ natos pressere ad pectora matres.

Stazio ancor esso sull'orme del maggior latino: *pressitque Palæmona mater.* Avvi, nè mi ricordo dove, in Euripide un passo consimile. Fra gl'Italiani, basti un esempio solo dell'elegantissimo Proteo ferrarese:

Rodano e Sonna udì, Garonna e Reno:<br>
Si strinsero le madri i figli al seno.

*Ivi, v.* 98. — (24) Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'*Iliade*, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'*Eneide*, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia:

Ecce autem complexa pedes in limine conjux<br>
Hærebat, parvumque patri tendebat Julum.

Sebbene le moderne donne francesi siano assai lontane dalla coniugal tenerezza delle Andromache e delle Creuse, e sembri che la natura abbia finito di parlare al cuore di quelle genti, nondimeno quante lagrime, quanti sospiri, quante palpitazioni in quel giorno del maggiore de' misfatti francesi, in cui stupisco che non prendessero sentimento le pietre!

*Pag.* 241, *v.* 103. — (25) Prima di parlare di queste orgie, diremo chi fossero questi Druidi. Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutate, ch' erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse; e la descrizione che ne fa Lucano nel lib. III, in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com' erano ingegnosi nell' essere scellerati e crudeli. Con tutta ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi e insuperbirsi.

Le allegre poi ed orribili saltazioni con cui sono rappresentate le loro larve, e la gran faccenda che si danno per incoraggire al misfatto gli animi sbigottiti e sospesi, sembrano imitate dai tiasi, o sia dall' orgie bacchiche, di cui furono piene in tutti i tempi le fantasie de' poeti, che sempre ne parlano come di cosa oscena, barbara e nefanda. Puoi vederlo nelle favole di Penteo, di Orfeo, di Filomena, e nel lunghissimo poema delle *Dionisiache.*

*Ivi, v.* 109. — (26) Cioè torva. Orazio:

> Obliquo oculo mea commoda limat,

e Stazio:

> Respectantve truces obliquo lumine matres.

Anche Pindaro disse *obliquæ menti.*

*Ivi, v.* 117. — (27) Chiunque sia alcun poco nodrito nella lettura degli antichi poeti, troverà facilmente nelle larve de' Druidi il carattere delle Furie, di che particolarmente Eschilo ed Euripide fra i Greci, e Stazio fra i Latini cantarono tante volte ed in tante maniere. Senza ingolfarci negli esempi di questi, ecco un passo di Virgilio che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta:

> Continuo sontes ultrix accincta flagello
> Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
> Intentans angues, vocat agmina sæva sororum;

le quali d' accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti.

*Ivi, v.* 121. — (28) Tibullo:

> Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
> Sævit, et huc illuc impia turba fugit:

al qual verso chi sa che invece d' *impexa* non vada letto *implexa?* È Virgilio che me 'l fa sospettare:

> . . . . Cæruleæque implexæ crinibus angues
> Eumenides.

*Ivi, v.* 125. — (29) Questo tremore della terra sotto il calpestio de' piedi

non è che il *pulsu pedum tremit excita tellus* di Virgilio, che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentissimo un tal modo di dire: nè troverai poeta che, parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi di questa sempre comune e sempre viva espressione.

*Pag.* 241, *v.* 129. — (30) Quadra qui molto quel passo d'Ovidio, nel XII delle *Metamorfosi:*

> Nec tamen est clamor, sed parvæ murmura vocis;
> Qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis
> Esse solent; qualemve sonum, cum Juppiter atras
> Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.

Due particolari esempi di rapide ed accumulate similitudini vedili nel cap. 13 di Osea.

*Ivi, v.* 130. — (31)

> Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus?
> Quosque dabas gemitus? .....

Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente, che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto, che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più. Gareggia con Virgilio l'Ariosto:

> Che cor, duca di Sora, che consiglio
> Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
> Fra mille spade al generoso figlio?

Questo modo di dire, che porta seco un profondo sentimento, usollo anche il padre dell'eloquenza romana nelle *Filippiche: Quid tibi tunc animi?* e Terenzio: *Quid illi tandem credis fore animi misero, qui cum illa consuevit?*

*Pag.* 242, *v.* 145. — (32) Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquii solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili. Seneca, nel raccontare la nefanda cena di Tieste, sfiora la delicata idea virgiliana; e Lucano la scontraffà per volerla troppo ingrandire.

*Ivi, v.* 147. — (33) Capitale della Beozia, fondata da Cadmo, circondata di mura da Anfione col noto miracolo della lira, e celebre pe' suoi delitti; onde anche Dante presela per tipo di crudeltà, chiamando Pisa *novella Tebe,* per aver fatto crudelmente morire gl'innocenti figli del conte Ugolino.

*Ivi, v.* 149. — (34) Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero germanico, laddove nella *Messiade* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli Angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo. A questo passo di Klopstock credo che abbia mirato, ma da lontano, il nostro poeta, introducendo qui le anime di quei buoni Francesi che per la causa della religione e del re hanno sofferto il martirio.

*Ivi, v.* 168. — (35) Non fu solo Omero ad immaginare queste bilance in mano di Dio per pesare i destini: noi le troviamo ancora in Daniele, ove una mano invisibile scrive a Baldassarre sul muro: *Thecel, appensus es in statera, et inventus es minus habens.* Vedi l'imitazione che fan Virgilio e Milton del pensiero omerico, e il tormento che danno i critici al poeta latino, e la troppa, se non m'inganno, parzialità di Addison verso l'Inglese.

In quanto al nostro, noi ci asterremo, siccome abbiam fatto finora, da qualunque giudizio invidioso, e proseguiremo il preso istituto di tacere, ov' altri avrebbe più luogo a parlare. Ma se il discreto e giusto lettore vorrà per un momento riflettere all' importanza, alla qualità, alla grandezza de' destini che qui si pesano, e abbandonarsi all' impeto del proprio sentimento, deciderà subito per se stesso chi nell' uso di queste bilance sia stato dalle circostanze e dalla fortuna più favorito; e conoscerà se precipuamente in questo luogo abbia il poeta nostro adempito quel desiderio di Quintiliano, il qual vuole che l'imitazione, perchè sia perfetta, si slanci sopra l' originale.

*Pag.* 243, *v.* 175. — (36) Questa immagine è molto conforme a quella di Stazio bellissima, nel lib. XI della *Tebaide*, ove la Pietà scende dal cielo per impedire, se può, il duello tra i due fratelli:

Vix steterat campo, subita mansuescere pace
Agmina, sentirique nefas: tunc ora madescunt,
Pectoraque, et tacitus subrepsit fratribus horror....
Tela cadunt: cunctantur equi.....

*Ivi*, *v.* 180. — (37) L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l' effetto della pietà, parmi l' imitazione continuata dell' indicato luogo di Stazio. Ivi pure comparisce Tisifone che colle minacce e col flagello di serpi caccia in fuga la Dea, la quale, coprendosi il volto col lembo della veste, rimonta in cielo a querelarsi con Giove.

*Ivi*, *v.* 190. — (38) Roberto Francesco Damiens assassinò Luigi XV nel dì 5 di gennaio 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola che potesse far sospettare ch' egli avesse de' complici, e l' inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un' ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli per lacerarlo. Egli era zio paterno del moderno Robespierre, che più d' ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte dell' infelice Luigi XVI.

*Ivi*, *v.* 190. — (39) Di questo assassino del gran Gustavo, re di Svezia, è superfluo il far parole; essendo a tutti manifeste le circostanze e la qualità del suo strepitoso misfatto.

*Ivi*, *v.* 191. — (40) Francesco Ravaillac uccise Enrico IV il dì 14 maggio 1610. Era nativo d' Angoulême, e non avea più di trentadue anni. Prima di lui, altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

*Ivi*, *v.* 192. — (41) Ci prestiamo interamente all' intensione del rispettoso poeta, che ha voluto dir tutto con quel dantesco:

Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi:

se pure non ha voluto alludere all' incertezza in che viviamo tuttora della razza e condizione di questo quarto assassino, di cui Pietro Mattei, istoriografo di Enrico IV, scrive così: *Jusqu'à cette heure on n'a sceu vrai qui a été le conseil, ni l'auteur de la mort d'Henry III.*

*Ivi*, *v.* 193. — (42) Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo.

*Pag.* 243, *v.* 194. — (43) Capeto non per derisione, come stortamente la pensa il deriso commentatore d'Assisi, ma perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della terza stirpe de' re di Francia, il quale, a testimonianza degli storici, per la sua pietà e pe' suoi savi regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

*Ivi, v.* 206. — (44) Voce latina, significante corda da nave, qui presa in senso generico. Ma ohimè! questo latinismo non ha esempio in tutta la Crusca. Nondimeno ricordiamoci del privilegio aristotelico e del *parce detorta* oraziano, e confesseremo che il salto da *rudens* a *rudente* è sì breve, che può arrischiarsi di farlo anche un fanciullo. E poichè abbiamo in sensi diversi adottato i latinismi *rude*, *rudero*, *rudimento*, non isdegniamo di aggregare anche la *rudente*: e muoia la pedanteria.

*Ivi, v.* 212. — (45) Eccoci ad un passo che ha messo il campo a romore con molta vergogna dell'arte critica, nella quale tanto si ciarla e così poco si ragiona. Si pretende che ambedue i poli siano perpetuamente ed egualmente freddi, e che perciò l'appellativo di caldo dato ad uno di essi sia un *error grossolano da emendarsi* (dice una nota dell'edizion di Pavia) *colla Geografia de' fanciulli alla mano*. E noi veramente, a fronte d'una tal decisione, mal sicuri ci stimeremmo sulla sola miserabile autorità di Lucano, di Dante, di Bernardo Tasso, di Pietro Bembo, e d'altri mille che infelicemente sono caduti nello stesso errore; se questa volta la debole ragione de' poeti non venisse soccorsa anche da quella de' filosofi, fra' quali sa egli quel cortese annotatore chi sceglieremo per nostro Achille? Un tale che lo farà sbalordire, un sommo professore di matematica appunto nell' Università di Pavia, il ch. P. Fontana, a cui rimetteremo, se lo consente la sublimità de' suoi studi, il giudizio di questa lite, perchè pubblicamente intentata nella città ch'egli illustra col suo nome, ed istruisce co' suoi utili insegnamenti. E perchè un ingegno assuefatto ad alti raziocinii potrebbe sdegnare l'umiltà dei nostri e dello scolastico nostro dire, si farà innanzi a ragionare per noi il compagno un tempo del grande Eulero in Pietroburgo, ed ora unico successore del celebre Le Seur nell' Archiginnasio romano, il sig. ab. Gioachino Pessuti, l'autorità del quale lo stesso Fontana, che ben lo conosce, non potrà non ammettere con compiacenza e rispetto. Questo sublime geometra, a cui giustamente applicheremo quel detto che già da un altro grand' uomo fu profferito, *non affaticarti a lodarlo, ma scrivi solamente il suo nome*, non ha potuto astenersi, in mezzo al rumor delle critiche, di procedere in campo egli stesso a quietarne lo strepito con una lettera, della quale egli vuole che siano fregiate le nostre Note. Noi dunque la pubblichiamo e per utile intrattenimento del nostro lettore, e per disinganno dei discreti ed onesti critici, fra' quali non dubitiamo di annoverare l' annotator di Pavia; non mai però *il brutto autore del bello* che s'infuria come una Menade, quando ode parlare del *caldo polo*. Col più intimo dell'animo nostro noi ringraziamo questo terribile e corpulento letterato dell'onore che ci comparte de' suoi desiderati e cari strapazzi, tanto più cari, quanto che egli stesso protesta, da quell'uomo d'onore che tutti sanno, di non aver mai letta la miserabile nostra rapsodia, per molte ragioni, ma specialmente per questa, che non è scritta in greco. La qual protesta è sincerissima, perchè realmente egli giudica sempre senza leggere e senza capire; ed è poi giustissima, avendo fin da ragazzo disimparato l'italiano per ripienezza di troppo greco, di quel greco cioè, che Maometto proibisce nell'Alcorano, e che si stagiona nei barili fra le burrasche dell' Arcipelago.

*Gioachino Pessuti al suo amico Vincenzo Monti.*

» La vile e maligna turba de' pedanti e de' poetastri blatererà sempre
» contro di voi, in quella guisa che gl' infelici abitanti di Congo e di Angola
» maledicono e bestemmiano quotidianamente il Sole meridiano che gli abbaglia
» e li cuoce.

Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas..........

» E che? La vostra Cantica doveva forse andar esente dai morsi ai quali sog-
» giacque l'*Aristodemo*, e le altre più forbite ed originali vostre produzioni?
» Perchè però sempre più vi persuadiate del niun conto in che dovete tenerli,
» permettete che vi trattenga alcun poco nell' esame d' un *grossolano errore*,
» nel quale pretendono d' avervi colto con tanto loro trionfo. Voi dite nel
» secondo canto che nel momento del barbaro regicidio,

Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.

» In quella espressione adunque di *caldo polo* trovano gli sciaurati vostri detrat-
» tori uno sproposito fisico ed astronomico, per cui lo stesso annotatore dell'edi-
» zione di Pavia, altronde con voi così liberale di lodi, bruscamente vi manda
» alla *Geografia de' fanciulli* per impararvi che i poli e le regioni polari sono
» perpetuamente

Cærulea glacie concretæ, atque imbribus atris.

» Voi rispondete, e rispondete benissimo, che la parola *polo* si usurpa in diversi
» sensi, vale a dire non solo nel senso rigoroso di estremità dell' asse terrestre,
» ma anche di regione o plaga del cielo; cosicchè *dal freddo al caldo polo* possa
» significare dalle fredde alle calde, dalle settentrionali alle meridionali regioni;
» nel qual significato appunto dal medesimo contesto egli è evidente che voi
» l'adoperate, non esistendo a cognizion nostra sotto i poli, presi in rigore di
» termine matematico, nè regnanti che tremino, nè poeti che scrivano delle
» Cantiche, e, se a Dio piace, neppur critici che le vilipendano. E così questa
» matta censura va disgraziatamente a percuotere i poeti tutti, e latini e italia-
» ni, che mille volte usurparono questo vocabolo nello stessissimo senso, e preci-
» samente Dante che chiamò l' austro *la calda parte*, e *fredda parte* il setten-
» trione; e Bembo che disse: *scalda Febo il nostro polo;* e Bernardo Tasso:

Or sotto il caldo, or sotto il freddo polo.

» E qualora fosse pure stata vostra intenzione di parlar realmente delle due
» estremità dell' asse terrestre, non avete voi pronto il verso 54 del lib. I della
» *Farsaglia*, che consacra la vostra espressione?

Nec polus adversi calidus qua mergitur austri.

» Ma perchè la censura, per non assolvere il vostro verso, non perdona neppur
» a quello di Lucano, nel che viene aiutata dagli stessi di lui commentatori, io
» prenderò a giustificar l' uno e l' altro; ed avrò così meritato bene dell' arte cri-
» tica, la quale accorta del proprio torto, finirà di tormentar voi e l' addotto passo
» di quel profondo e sentenzioso poeta. Uscendo adunque dalla *Geografia de' fan-*
» *ciulli*, mostrerò che i poli sono alternativamente caldi e freddi, e da una ri-
» flessione che faremo in ultimo sopra alcuni sensibili e particulari rapporti, de-

» sumeremo una verità, se non geometrica, certamente poetica, che somministrerà una semplice e naturale difesa del passo che abbiam riportato del poeta latino. Proverò poi geometricamente che nell'epoca in cui appunto voi avete parlato, cioè ai 21 di gennaio, il polo antartico, ossia l'invisibile, era veramente caldo, e più caldo ancora di quanto lo può essere nel colmo della stata qualunque paese situato nei nostri climi.

» Il grande Halley, che più d'ogni altro fra' suoi nazionali si accostò alla gloria dell'immortale Newton, fu il primo ad accingersi alla sottile ricerca della misura relativa del calore solare in tutte le diverse latitudini, ed egli diede nel 1693 un'elegante risoluzione sintetica ed una geometrica costruzione di questo difficil problema, la quale si legge al numero 203 delle Transazioni filosofiche sotto il titolo: *The proportional heat of the sun in all latitudes.* Perfezionata l'analisi, dopo di Halley si avanzarono molto più oltre in questa ricerca altri celebri geometri, cioè Simpson, Fazio De Duillier, De Mairan, Eulero, Kastner, Mallet, ed ultimamente il P. Gregorio Fontana, insigne professore di matematica sublime nell'università di Pavia, che il nostro commentatore avrebbe pur ben fatto di consultare, prima di scrivere quella incauta sua nota.

» Alquanto diversi sono tra loro i risultati ai quali giungono i mentovati geometri nelle risoluzioni del problema, secondo la diversità de' principii che da essi vengono adottati. Pretese infatti Fazio De Duillier che l'intensità del calore solare dovesse farsi proporzionale, non già al seno dell'elevazione del Sole, siccome aveva supposto l'Halley, ma bensì al quadrato del medesimo seno. Il De Mairan, ritornando alla supposizione Halleyana, volle che il calor meridiano fosse in ragion composta di quattro quantità, cioè del seno dell'altezza meridiana, dell'intensità della luce solare residua dopo di aver essa attraversato tratti di diversa lunghezza nell'atmosfera, de' quadrati reciprocamente presi delle diverse distanze del Sole dal centro della terra, e de' quadrati direttamente presi degli archi semidiurni. Il P. Fontana fece l'intensità del calore solare proporzionale all'altezza del Sole sopra l'orizzonte moltiplicata per il tempicciuolo infinitesimo. Noi però, senza molto imbarazzarci di questa verità di risultati, e molto meno de' calcoli che ad essi hanno condotto, giacchè dessi, per quel che fa al caso nostro, sostanzialmente consuonano, ci ristringeremo ad estrarne così di volo qualcuno che più faccia al nostro proposito, dalle tre Memorie lunghissime del sig. De Mairan, che si leggono negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi per gli anni 1719, 1721 e 1765; e dalle tre Dissertazioni del P. Fontana che tengono il primo, secondo ed ultimo luogo tra le quindici ch'egli pubblicò, riunite in un grosso volume in 4$^{o}$, a Pavia nel 1780. Merita il primo di essere prescelto per aver fatto per sì lungo tempo oggetto delle sue meditazioni questo argomento, e perchè ci somministrerà in seguito alcune considerazioni fisiche di grandissimo uso al nostro intento; ed il secondo e per essere il più recente, e per la singolare acutezza che ha posto nella soluzione del problema, e molto più per essere un testimonio domestico che il commentatore pavese non potrà ripudiare.

» Il De Mairan adunque, facendo uso de' quattro elementi che abbiamo qui sopra accennato, istituisce e determina il rapporto numerico del calore solare ne' due solstizi per tutte le latitudini tanto dell'emisfero boreale che del meridionale. Ora cercando nella tavola, ch'ei n'esibisce calcolata su questi principii, il numero esprimente il calore estivo che l'azione de' raggi solari dee cagionare nella latitudine di Roma di circa 42 gradi, noi troviamo questo

» calore espresso dal numero 15272, mentre il calore del solstizio estivo sotto
» il polo trovasi espresso dal numero 26988. Starà dunque il calore solstiziale
» estivo, cioè il maggior caldo de' poli, al calore solstiziale estivo, cioè al maggior
» caldo di Roma, prossimamente come 27 a 15, ossia come 9 a 5; vale a dire
» che l'uno sarà pressochè due volte maggiore dell'altro. Ora questo maggior
» caldo de' poli, siccome in Roma e in tutti gli altri climi, non dovrà aver
» luogo precisamente nel solstizio estivo, ma circa un mese dopo, per la ra-
» gione che un effetto prodotto dall' azione continuata di una causa variabile di-
» vien *massimo*, siccome c'insegna la Geometria, non già quando l'azione della
» causa diviene *massima*, ma bensì quando il decremento proveniente dalla di-
» minuzione della causa che lo produce si fa eguale all'incremento competente
» alla continuazione dell' azione della medesima causa. Così veggiamo la marea
» farsi la più alta, non già quando l' attrazione luni-solare, che la cagiona, è la
» più energica, cioè quando gli astri sono nel meridiano, ma circa due o tre ore
» dopo; così il maggior caldo della giornata cade 2 ore circa dopo mezzogiorno;
» e così ancora il massimo freddo non corrisponde alla minima azione de' raggi
» solari de' 21 di dicembre, nè il massimo caldo alla massima loro azione de' 21
» di giugno, ma posticipa l'uno e l'altro di circa un mese. Cadendo adunque il
» solstizio estivo del polo antartico od invisibile ai 21 dicembre, il maggior caldo
» per esso sarà verso la fin di gennaio; e voi perciò potete a buon diritto, e se-
» condo la più rigorosa verità fisica e matematica, chiamarlo *caldo* in quell' epo-
» ca, se i calcoli del sig. De Mairan dimostrano, siccome abbiam veduto appunto
» che dimostrano, che doveva allora provarvisi un caldo circa due volte più in-
» tenso di quello che provasi in Roma nel colmo della state.

» Nè questo risultato de' raziocinii e de' calcoli del signor De Mairan po-
» trà parere inammissibile a chiunque, non affatto ignaro de' primi rudimenti
» della sfera, rifletterà che in quell'epoca, cioè ai 21 di gennaio, eran già più di
» quattro mesi che il polo Australe godea di un continuato giorno senza veruna
» notte, e ch' eran circa due mesi che il Sole senza veruna interruzione lo saet-
» tava da una costante altezza di più di 20 gradi sopra l' orizzonte. Questa me-
» desima considerazione potrà ancora servire a render credibile un altro risultato
» della citata tavola del sig. De Mairan, che in maggior conferma del nostro as-
» sunto ci piace di accennare, vale a dire che il calore solstiziale estivo dei poli
» sia circa tre volte maggiore del maggior calore estivo presso l' equatore, cioè
» nel bel mezzo della zona torrida, d'onde voi ben vedete quanto maggior di-
» ritto acquistiate di chiamar *caldo* uno de' poli nell' epoca a cui si riferisce la
» vostra espressione. Che se i vostri rigidi censori vi permettessero di prendere
» la parola *polo* con qualche latitudine, e di scostarvi alcuni pochi gradi dal me-
» desimo, voi trovereste nella citata tavola di Mairan un parallelo posto al di
» là del cerchio polare ai 74 gradi circa di latitudine, ove il maggior calore estivo
» ci si esibisce anche più grande che sotto il polo, vale a dire quattro volte mag-
» giore del maggior calore estivo del mezzo della zona torrida; risultato in vero
» alquanto paradosso, e che dee forse unicamente ascriversi all' indole de' prin-
» cipii e delle ipotesi che han servito di guida al sig. De Mairan nelle sue sup-
» putazioni.

» Alquanto più miti, è vero, sono i risultati che ricava da' suoi calcoli il
» P. Fontana, benchè però sempre egualmente concludenti pel caso nostro.
» L' elegante formola ch' egli dimostra nella prima delle tre sovraccennate Dis-
» sertazioni, gli dà il modo di paragonare il calore diurno solare di due luoghi
» qualunque della terra, in qualunque giorno ed in qualunque ora, ed egli ne fa

» l'applicazione col cercare il rapporto tra il calore solstiziale estivo e l'iemale
» di Pavia, ed il calore solstiziale estivo di Pavia e di Pietroburgo; dando infine
» una tavola calcolata dietro alla detta formola, in cui si esibisce per tutte le de-
» clinazioni del Sole di grado in grado il calore diurno sotto l'equatore e sotto i
» poli. Ora cercando in questa tavola il calore estivo de' poli per una declina-
» zione di **20** gradi, qual era all'incirca quella de'**21** gennaio, noi troviamo que-
» sto calore espresso dal numero **114345**, mentre quello dell'equatore, cioè
» del bel mezzo della zona torrida, non giunge mai a **100000**. Il caldo adunque
» del polo antartico ai **21** di gennaio starà al maggior caldo del mezzo della zona
» torrida in maggior ragione di **114345** a **100000**, cioè quello sarà circa un set-
» timo maggiore di questo. In questa medesima tavola il maggior caldo polare,
» cioè quello che per le ragioni anzidette deve provarvisi non già nel solstizio
» estivo, ma circa un mese dopo, trovasi segnato col numero **136414**, ch'è più
» di un terzo maggiore di quello che nella medesima tavola rappresenta il mag-
» gior caldo della linea equinoziale.

» A queste prove, che pienamente e geometricamente la vostra espressione
» di *caldo polo* giustificano, se il luogo lo permettesse, potrei ora aggiungere
» molte osservazioni fisiche che dimostrassero il medesimo assunto in grazia di
» quei che non sono in grado di seguire i raziocinii ed i calcoli che han condotto
» agli accennati risultati i loro autori, ed in grazia anche di quei che maligna-
» mente potessero opporre che non sempre i fenomeni della natura vanno d'ac-
» cordo colle astratte geometriche speculazioni. Mi ristringerò ad un solo fatto
» rilevato in prima dal sig. De Réaumur, e che potè esser facilmente avverato
» dopo che il suo termometro fu trasportato in tutte le quattro parti del mondo
» e in tutti gli angoli della terra. Le osservazioni termometriche adunque isti-
» tuite in tutta l'estensione del globo per il corso di più di mezzo secolo han ma-
» nifestato che mentre il freddo, cioè il minimo calor degl'inverni, differisce
» comunemente da un clima all'altro tanto più quanto è più diversa la loro lati-
» tudine; il calor dell'estate per lo contrario è sensibilmente eguale in tutti i
» climi, con una piccola variazione di uno, duo o tre gradi, la quale d'altronde
» trovandosi egualmente ed indifferentemente sparsa in tutte le latitudini, deesi
» perciò visibilmente attribuire al concorso e all'azione di circostanze meramente
» locali ed accidentali. Così, per esempio, il maggior freddo de' climi meridio-
» nali d'Europa, e molto meno delle altre tre parti del mondo, di rado giunge
» al *zero* della scala Reaumuriana; a Pietroburgo scende sotto al *zero* sino ai **30**
» e più gradi, ed in Siberia sino ai **50** e ai **52**; ed intanto il calor mezzano estivo
» tanto nel cocente Senegal, quanto nella ghiacciata Lapponia, trovasi egual-
» mente e dappertutto di circa **26** gradi sopra il *zero* della detta scala.

» Questa portentosa eguaglianza di calore estivo, osservata in tutti i paesi
» conosciuti, forma per il signor De Mairan una dimostrazione che l'azione
» de' raggi solari non è l'unica cagione effettrice del calore che in essi si prova,
» poichè in virtù di questa sola cagione il calore estivo non dovrebbe essere meno
» diverso da uno all'altro clima di quello che sia l'iemale; e noi abbiam veduto
» difatti che il calore solstiziale estivo ai **74** gradi di latitudine, attesa la sola
» azione de' raggi solari, si trovava dal signor De Mairan quattro volte maggiore
» che quello dell'equatore, quello de' poli triplo di quello dell'equatore, e
» doppio di quello di Roma. Per produrre quest' osservata eguaglianza generale
» del calore estivo in tutti i climi, si richiede una cagione generale in tutta la
» terra, la quale si combini coll'altra parimente generale cagione dell'azione so-
» lare; ed il signor De Mairan, da buon Cartesiano qual egli è, la ritrova in un

» *fuoco centrale*, che nondimeno, per iscansare ogni disputa, egli si contenta di
» considerare come un fuoco interno, il quale penetra per tutte le viscere della
» terra, e ne riscalda tutta la massa. Un' altra pruova, o, com' egli la chiama,
» dimostrazione dell' esistenza di questo fuoco interno o centrale, la ravvisa il
» signor De Mairan nell' enorme diversità che si discopre tra il rapporto del
» calore estivo e dell' iemale, ricavato dal calcolo dell' azione de' raggi solari, e
» quello che si deduce dalle termometriche osservazioni. Sono da vedersi nella
» terza sua Memoria del 1765 i sagaci raziocinii coi quali egli si fa a provare:
» 1° che l' ascensione del mercurio nel termometro è proporzionale al calore che
» la produce; 2° che il *zero*, o il primo infinitesimo grado di calore, debba com-
» putarsi 1000 gradi sotto il *zero* segnato nella scala Reaumuriana; cosicchè se
» questa segna 26 gradi sopra il *zero*, debban veramente contarsi 1026 gradi di
» calore; e se ne segna 6 al di sotto, se ne debban veramente contare 994. Egli
» dimostra il primo di questi due principii per mezzo di alcune sue esperienze,
» nelle quali, avendo esposto un termometro all' azione della luce riflessa da un
» diverso numero di specchi eguali in superficie, osservò che l' ascensione del
» mercurio era sensibilmente proporzionale al numero degli specchi ch' egli
» adoperava. Stabilisce poi il secondo principio, cioè che il primo ed infinite-
» simo grado di calore debba fissarsi al 1000 sotto il *zero* della graduazione di
» Réaumur, servendosi delle ingegnose ed originali scoperte annunciate dal si-
» gnor Braun nella sua Memoria *De admirando frigore artificiali*. Egli è noto
» che questo valente fisico, stando il freddo naturale a Pietroburgo, ov' egli isti-
» tuiva le sue esperienze, ai gradi 31 sotto il *zero*, potè per mezzo di un freddo
» artificialmente prodotto fissare e render solido il mercurio ai gradi 170 del ter-
» mometro di Réaumur, e quindi, rendendo il freddo sempre più intenso, farlo
» discendere sino ai gradi 592. Dimostrò poi il medesimo signor Braun che il
» freddo artificiale è prossimamente proporzionale al freddo naturale che regna
» nel luogo dell'esperimento; cosicchè giungendo alcune volte questo freddo na-
» turale in Siberia sino ai gradi 53, se quivi si fosse fatta l' esperienza, il freddo
» artificiale avrebbe fatto abbassare il mercurio sotto il 1000. Ora presupposti
» questi principii, siccome il termometro nel maggior caldo non sale comune-
» mente a Parigi oltre ai 26 gradi, nè discende nel maggior freddo sotto ai 6,
» quindi ne deduce il signor De Mairan che il calore estivo di Parigi stia al ca-
» lor iemale come 1026 a 994, cosicchè il primo superi il secondo appena di un
» trentaduesimo. Questo adunque è il rapporto tra il calore estivo e il calore ie-
» male di Parigi che il signor De Mairan deduce dalle osservazioni termometri-
» che, mentre quello che gli dà il calcolo dell' azione de' raggi solari è circa 500
» volte maggiore, cioè eguale a quello di 16 e ottantadue centesimi ad uno. *Or*
» *d'où viendroit*, dic' egli, *une si prodigieuse différence entre ces deux rapports,*
» *si ce n'est de ce feu intérieur quelconque qui agit sans cesse vers la surface*
» *de la terre en été et en hiver, et dans tous les climats, abstraction faite des*
» *variations que les circonstances locales et accidentelles peuvent y apporter?*

» Checchè ne sia però di questo fuoco interno, o *centrale*, col quale il
» signor De Mairan riduce all' eguaglianza il calore estivo di tutta la super-
» ficie del globo, noi non abbiamo bisogno di molto imbarazzarcene, attenen-
» doci al puro fatto dell' eguaglianza medesima, dimostrata dal consenso d' in-
» finite osservazioni che dall' equatore si estendono alle più inoltrate latitudini
» tanto boreali che meridionali. Che se ci mancano le osservazioni termome-
» triche pei poli, e per le regioni ad essi più vicine, noi abbiamo invece le
» relazioni e i giornali di quegl' intrepidi navigatori i quali, cercando un pas-

» saggio all' Indie orientali pei mari del Nord, ed essendosi a quest'oggetto
» avanzati sino ai 75, 80, 82 ed anche 83 gradi di latitudine, ritrovarono
» che a misura che più si accostavano al polo, il mare diveniva sempre più
» aperto e profondo, e che in esso, libero affatto da ghiacci, vi si respirava
» un'aria piuttosto dolce e calda che temperata. (Vedi Prevôt, *Recueil des*
» *Voyages au Nord.*) *Cette mer ouverte et libre des glaces*, riflette qui molto
» a proposito il signor De Mairan, *ce temps plus doux que tempéré, qu'on*
» *trouve autour du pôle arctique, n'est donc qu'une suite de la loi géné-*
» *rale; et il est ainsi plus que probable que les deux zones polaires jouis-*
» *sent du même été que les autres zones, abstraction faite des causes par-*
» *ticulières et locales.*

» Epiloghiamo dunque le nostre idee, e raccogliamone il frutto che ci
» siamo proposto. Tolto ai poli il freddo perpetuo, e sostituito il caldo al-
» ternativo per buona parte dell'anno, resta evidentemente provata la pro-
» prietà dell'espressione di Lucano, *polus adversi calidus qua mergitur au-*
» *stri*. Poichè, sebbene questo stato di caldo, secondo le nostre dimostrazioni,
» egualmente in dati tempi convenga anche al polo settentrionale; nulladi-
» meno avendo riguardo alle nostre sensazioni, le quali ci avvertono dei venti
» infocati che costantemente spirano dalla regione antartica, e dell'aria ghiac-
» ciata che all'opposto ci viene dall'artica, nasce da sè medesimo il diritto di
» chiamar caldo il primo e freddo il secondo per fissare un termine di poetica
» distinzione tra l'uno e l'altro. Così c'insegnano a parlare le impressioni che
» riceviamo dall'atmosfera, per cui appunto gli antichi, così diligenti nella
» nomenclatura delle cose, appellarono *australe* (che in buon greco vuol dir
» *caldo*)* il polo meridionale, e così porta il dover del poeta che segue sempre
» il criterio del senso, non quello della ragione, ed enuncia popolarmente le
» verità astratte senza risalire alla radice delle medesime, per non confondere
» le operazioni dell'immaginazione con quelle dell'intelletto, e trasformare cie-
» camente la pittrice poesia nella calcolatrice filosofia. Su questo principio sono
» fondate quelle forme di dire: *i lidi fuggono, il sole si tuffa nel mare, le*
» *stelle cadono*, siccome disse Virgilio parlando de' notturni fuochi atmosfe-
» rici, e mill'altre di tal natura in fisica falsissime, e in poesia verissime e
» nobilissime.

» Assoluto Lucano in vigore di ragion poetica, a più buon dritto lo do-
» vete esser voi che oltre la poetica, avete in difesa vostra, siccome abbiam
» veduto, la ragion matematica. Della quale se per avventura foste stato non
» consapevole nel momento di scrivere, avreste col fatto verificato l'ispira-
» zione fatidica da cui Platone fa procedere il sacro linguaggio de' poeti, i
» quali non per altro vien detto che sono pieni d'un Dio che li riscalda,
» se non perchè parlano la parola della natura, che detta e che mai non
» mentisce.

» Ma il piacere di trattenermi con voi non mi fa accorgere che io posso
» forse distrarvi dal lavoro della vostra sublime *Cantica*, il proseguimento
» della quale, incoraggito da dieci edizioni che finora in termine di tre mesi
» ne sono comparse, confonderà i vostri nemici assai meglio che non potrà
» fare il mio geometrico fisico cicaleccio. Riguardatelo, vi prego, dalla parte

* Che un critico ignorante di lingua greca non si accorga d'avvilupparsi nella propria sua censura condannando l'appellativo di «caldo» e ammettendo quello «d'australe,» che vuole dire lo stesso, pazienza. Ma che non se n'avvegga l'acutissimo «Scapulino,» che ha copiata in bellissimo carattere una biblioteca intera di greco, questa è pure la gran vergogna. Ecco un'altra delle seicento prove ch'egli non conosce altro greco che quello delle bottiglie. — Questa nota non è nostra, ma di Vossio e d' Enrico Stefano.

» del motivo che l'ha dettato, vale a dire dal desiderio di darvi un nuovo
» attestato dell'alta stima e della sincera amiciaia con cui mi confermo, ec. »

*Pag.* 244, *v.* 231. — (46) Ariosto in una delle sue più belle similitudini:

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

*Ivi, v.* 240. — (47) Imita qui pure l'Ariosto, ove dice di Ruggiero:

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede.

*Ivi, v.* 245. — (48) Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: *Me me adsum qui feci, in me convertite ferrum*, ec., che La Cerda pretende preso da Euripide, quando Ecuba vede condotta al sagrificio Polissena sua figlia.

## CANTO TERZO.

*Pag.* 245, *v.* 10. — (1) Questa sacra allegoria uscita la prima volta dalla bocca del moribondo Giacobbe, quando profetò le future vicende de' suoi dodici figli, applicata poscia a G. C. e alla Chiesa, non deve aver bisogno di spiegazione. Entra qui il poeta nelle lodi del sommo Pontefice considerato come Principe e come Pastore, e adombrando con veli allegorici le sue ottime e coraggiose providenze per la salute dello Stato non meno che della Religione, ricorre opportunamente al misterioso stile de' libri ispirati. Chiunque sia alcun poco versato nella lettura de' medesimi potrà facilmente ravvisarne qua e là sparse le immagini, e le arcane forme di dire, di quel dire che principalmente conviene a Lui, che *posuit tenebras latibulum suum*, e al suo supremo Rappresentante, del quale temeremmo di avvilire, parlando, la grandezza e la maestà. Poniamo perciò questa nota in luogo di molte, che caderebbero in acconcio nel decorso di questo Canto, e che il lettore supplirà meglio da sè.

*Ivi, v.* 21. — (2) Verso derivato da questi due di Dante:

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi, ec.
Riverente mi fe le gambe e il ciglio.

## *Qui finiscono le Note dell'Autore.*

*Pag.* 246, *v.* 44. — (3) Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d'Israele, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. La circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' *Giudici*.

*Ivi, v.* 54. — (4) Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche, le quali la componevano, erano parte di quelle che stanziavano nella Contea di Nizza. Perciò il

poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

*Pag.* 246, *v.* 70. — (5) Vedi le *Notizie storiche*, a pag. 227.

*Pag.* 247, *v.* 81. — (6) Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Bassville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della Chiesa: di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima, che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine, furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito lagnarsi di morire *vittima di un pazzo*. Pel quale intendeva un certo *La Flotte*, che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Bassville.

*Pag.* 248, *v.* 122. — (7) Le due zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

*Pag.* 249, *v.* 156. — (8) È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. — *Esodo*, cap. XVII. — Sotto il nome di *imporporati Aronni* e *Calebidi* più avanti s'intendono i cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

*Pag.* 251, *v.* 234. — (9) Si è già detto nella Nota 25 al Canto secondo, che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

*Ivi*, *v.* 258. — (10) Non è d'uopo di dire che questo è lo spettro di Voltaire.

*Pag.* 252, *v.* 264. — (11) Elvezio. — Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'*interesse*.

*Ivi*, *v.* 266. — (12) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue *Lettere di Giulia*, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo, anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

*Ivi*, *v.* 276. — (13) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia*, o *Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri*.

*Ivi*, *v.* 279. — (14) Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique*

*des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s' incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdosio.

*Pag.* 252, *v.* 282. —(15) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei filosofi del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

*Ivi, v.* 285.—(16) Lo studio delle opère di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne*, e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe*, attribuiti all' Accademico Niccola Freret, e stampati dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il signor Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch' egli abbia dettate sì empie scritture.

*Pag.* 253, *v.* 324. — (17) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L' opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach (Vedi le Memorie dell' ab. Morellet, sec. ediz., t. I, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente, le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch' ei l' aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio; spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

*Pag.* 254, *v.* 344. —(18) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco; il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell' impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell' antichità*; perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlàsi nelle sue opere della religione a della morale.

## CANTO QUARTO.

*Pag.* 255, *v.* 20.—(1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l' effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

*Pag.* 256, *v.* 63.—(2) L'Angelo che in una notte estermino tutti i primogeniti dell' Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell' agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

*Pag.* 256, *v.* 65. —(3) Sennacheribbo re degli Assiri accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

*Ivi, v.* 69. — (4) « Misit.... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam.... » Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter cœlum et » terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem. » — *Paralipomenon*, lib. I, cap. XXI.

*Ivi, v.* 78. —(5) Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de'quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a'fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che sterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario.

*Ivi, v.* 88. —(6) *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca-Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*.— Di *Gebenna* si è già parlato nella Nota 41 al Canto I.—Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della *Guerra Punica*. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

*Pag.* 257, *v.* 111. —(7) Nella prima di queste due donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

*Ivi, v.* 128. —(8) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch'egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

*Pag.* 258, *v.* 137. —(9) Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei, che all'udire l'orrendo trambusto erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifuggita.

*Ivi, v.* 143. — (10) La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

*Pag.* 259, *v.* 177. —(11) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

*Pag.* 260, *v.* 220. — (12) Il poeta in queste terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

*Pag.* 261, *v.* 275. — (13) Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen, ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui, che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

*Ivi, v.* 278. — (14) Robespierre, dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la Dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

*Pag.* 263, *v.* 326. — (15) L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

*Ivi, v.* 332. — (16) L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Annover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Annover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

*Ivi, v.* 351. — (17) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi novamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta, si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentari Castruccio Bonamici), *quam quæ prudentem deceret ducem*.

*Pag.* 264, *v.* 390. — (18) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria. Nondimeno i quattro Canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze* del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

## AD AMARILLI ETRUSCA,

(TERESA BANDETTINI)

• celebre improvvisatrice.

[1794]

Nembo di guerra intorno freme e morte;
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l' italiche porte.
Sotto l' ugna immortal fuma e si scuote
Dell'Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote;
E tortuose giù per l' erta china
Cercano l' onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree l' aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti;
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe e nitrir di cavalli,
Ben si concorda agli apollinei balli,
E al suon della siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d' imbelle iddio: come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand' arco i nervi.
Delfo e Troia lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclópi orride e brutte
Le siciliane glebe.

Lungi dunque il timor; chè non s' offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.

Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe l' omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.

Auspice un tanto Dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l' alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.

O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d' Ilio i campi lagrimosi, o l' armi
E le colpe tebane;

O dell'Aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l' incantato solco,
O sospirar con Psiche:

Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' bei modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s' imita,
Parlar facondo e schietto.

Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l' onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.

Di lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che, i passeri aggiogando, a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?

Nume più grande, Amor con le divine
Eterne punte le piagava il fianco,
Finchè l' Ionio all' egro spirto e stanco
E al suo furor diè fine.

# SECONDO PERIODO.

1797-1801.

# LA MUSOGONIA.

[1797]

## AVVERTIMENTO

premesso all' Edizione veneziana del 1797.

Pochi versi d' Esiodo, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua *Teogonia*, formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. — Dic' egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe padre delle Muse, le quali appena nate salirono in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l' origine delle cose, e le imprese degli Dei contro i Titani. — Nel seguir questa traccia non ho voluto dipartirmi punto dalla genesi d' Esiodo, la quale, a dir vero, non è molto degna del nostro secolo, ma che parmi si presti più d' ogni altra al maraviglioso poetico; e parmi ancora che sarebbe da reputarsi soverchia temerità il rovesciare l' antica mitologia, consacrata da tanto tempo in Parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne.

Era mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due Canti, nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficare il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la virtù, la giustizia, e tutte le arti e tutte le scienze; le quali cose furono dagli antichi sapienti adombrate nella favolosa predicazione d' Orfeo, e di quegli altri poeti che furono i primi istitutori della morale. Intervenivano esse, secondo il mio piano, alla celebre scuola di Chirone, vi educavano gli Argonauti, e tutti quei più famosi che poi passarono all'assedio di Tebe e di Troia; andavano a conversar con Omero nell' isola di Chio, e a dettargli l' *Iliade* e l'*Odissea;* scorrevano per la Grecia, celebrando

i bravi atleti di Elide, cantando inni di libertà dappertutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia, seguendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso loro abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l'Italia, senza onori e senza tetto sicuro; si nascondevano a tutti gli occhi mortali all'arrivo dei Vandali; e dopo infinite vicende, ritirandosi fra i Bardi, e affacciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del settentrione, ricomparivano finalmente in Italia a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante, e su quella del Petrarca e dei due grand'epici italiani. Finchè, dopo molt'altre ora prospere ed ora triste avventure, si mostravano fra noi, novamente accompagnate dalla filosofia, per cantare in Italia il risorgimento della libertà e il trionfo della ragione.

Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma non consentendo le mie circostanze d'ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero, o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto, onde allettare, com'è d'uopo augurarsi, e come non so far io, la studiosa gioventù nostra all'amore de' Greci e de' Latini, veri e soli maestri dell'ottima poesia.

## LA MUSOGONIA.

### CANTO.

Cor di ferro ha nel petto, alma villana 1
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v' invocherò? Tespiadi 2
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee:
E vostro sulle rive d' Ippocrene
Di Pïeridi è il nome e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core 3
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' Numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite;
Chè ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite:
Nè Sicïon sue figlie or più vi chiama,
Nè d' Osiride serve, invida fama.

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente 4
Giove di nembi adunator v' è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine, di forme alme e leggiadre;

Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All' Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

Reina della fertile Eleutera, 5
Sovente errava la titania Dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d' eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l' amaranto eterno.

Il timo e la vïola, onde il bel suolo 6
Soavemente d' ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Chè argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete sulla morta riva,
E l' uno di Morfeo le tempie adombra,
L' altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Mieter dunque godea l' avventurosa 7
Il vario april dell' almo suo terreno:
Ella sovente un' infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l' amorosa
De' fior reina al paragon vien meno,
E dir sembra: Colei non è sì vaga,
Che vermiglia mi fe colla sua piaga.

Ma la varia beltade, onde natura 8
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L' antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede.

Quindi nell' alto della mente infissi 9
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,

Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell' orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.

Arroge, che del suo minor germano 10
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d' Enotro, al Lazio amico,
Del secol d' oro portator mendico.

In tante d' odio e d' ira e di cordoglio 11
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l' orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizia l' aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L' odorosa famiglia il capo inchina.

Sol che il nome tremendo oda talvolta 12
Del saturnio signor la sconsolata,
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vôlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

Sotto vergine lauro un giorno assisa 13
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d' amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all' ossa; in quella guisa
Che d' autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell' almo adempir dolce disio 14
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all' amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno 15
L' esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l' inganno
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
Empirai di querele e di muggiti?

Quando di serpe vestirai la squamma, 16
E or d' aquila le piume, ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l' erba calcherai con piè caprigno?
Sì dicendo lo tocca, e più l' infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

Stavansi muti al suo silenzio i venti, 17
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l' armonia del mondo.
Allor l' idalio Dio delle roventi
Fòlgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa
Giove e Palla Minerva bellicosa.

Ed or le tratta Amore, e nella mano 18
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d' un' elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l' elce suda e geme.
Ne pute l' aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,

Dir sembrando: Mortal, vattene altrove;
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.

Fatto inerme così l' egíoco Nume, 19
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beoto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S' avvía lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera;
E del Dio che s' appressa accorta l' onda,
Più loquace a baciar corre la sponda.

Guida al fervido amante è quell' alato 20
Garzon che l' alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s' assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l' appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

Loda il volto gentil, le rubiconde 21
Floride guance e il ben tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l' omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor si dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

Verrà poscia stagion ch' altre due Dive 22
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive,
E quel vago d'Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone
Vendicherà Calisto ed Atteone.

In poter dunque di due tanti Dei 23
Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
Cess' ella al frodo, e Castitate a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.

Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove.
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli.

Facean tenore alle lor dolci rime 24
L' aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea, presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnia
Dall' antro a Febo già dovuto uscia.

Tre volte e sei l' onnipossente padre 25
Della figlia d'Urano in grembo scese
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talìa che l' error flagella e ride;

Calliopea che sol co' forti vive, 26
Ed or ne canta la pietade, or l' ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d' amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

A toccar cetre, a tesser canti e balli 27
Si dier concordi l' inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s' avvïâr festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l' ineffabil melodia le note
Rendea men dolci dell' eteree rote.

Tacquero vinte al canto pellegrino 28
Le nove delle sfere alme Sirene,

Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d' armoniche catene.
E già l' olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparía, d' onde ritorno
Fan gl' immortali all' immortal soggiorno.

Alla prole di Temi, alle vermiglie 29
Ore l' ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fèr la cittade dell' eterno riso.

Dagli alberghi di solido adamante 30
Tutta de' Numi la famiglia uscía,
E dell' Empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l' Olimpo; e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

Alle nuove del cielo cittadine 31
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d' oro il seggio, e di reine
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D' eterno lauro che d' accanto all' onda
Del nettare dispiega alto la fronda.

Strada è lassù regal, sublime e bianca, 32
Che dal giunonio latte il nome toglie;
De' più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s' accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l' ignee Nubi delle Nebbie affini;

E i Turbini rapaci, e le tempeste 53
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rôcche tutte d'oro e il trono.

Ed in questa del ciel parte migliore 54
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

Fra le Grazie e Cupido e le Camene 55
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni Nume lor porse: il Tegeeo
Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lïeo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse 56
La prima lira di sua man costrutta;
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta.
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge la chiave.

Più volubili allor l'inclite Dive 57
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi;
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' Numi:
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,

Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Del néttare lassù bagnan la fronte.

Primamente cantàr l'opre d'Amore; 38
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore,
Il più bello de' Numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita,
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

Ei del Caosse sulla faccia oscura 39
Le dorate spiegò purpuree penne;
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la pensosa Notte.

Poi la Notte d'Amor l'almo disio 40
Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepìo,
E doppia prole dal suo grembo scosse:
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
E l'Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell'acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

Quindi la Terra all'Etere si giunse 41
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse;
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomàrsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzàr la testa i monti.

Forte muggendo allor le sue profonde 42
Sacre correnti l'Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l'Orbe, e in grembo lo si chiuse.

Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s' infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre e di Nereo;

E dei fiumi taurini e dei torrenti, 43
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest' ale il lampo e la saetta.

San quale occulta formidabil esca 44
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell' arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.

E son tremila, di che il grembo ha pieno, 45
Del canuto Oceán l' alme figliuole,
Che l' Etïopio pelago e il Tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell' Egeo fendono il seno,
Altre quell' onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta.

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno 46
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

Così cantâr dell' Orbe giovinetto 47
Gli alti esordii le Muse e l' incremento;

E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' Numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.

Quindi i Titani di cor fero ed alto 48
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l' intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.

Ma Piracmon, dall' altra parte, e Bronte, 49
Co' lor fratelli affumicati e nudi,
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

Tutte di ferro esercitato e greve 50
Son l' orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve,
E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura;

E di furie e di fiamme e di fracasso 51
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest' arme e move il passo:
Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Chè le volte di bronzo e i ferrei muri
All' impeto stimò poco securi.

Da' fulmini squarciata e tutta in foco 52
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' Numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo 53
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell' orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

Ma coraggio non perde la terrestre 54
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l' alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all' arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa:

E tre volte il gran padre fulminando, 55
Spezzò gl' imposti monti e li disperse;
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d' ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

E tanto della terra al centro scende, 56
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra;
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.

I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

Ivi Giapeto si rivolve e Ceo, 57
E l'altra turba che i Celesti assalse.
Ivi Gige, ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse;
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.

Peloro la diritta, e gli comprime 58
Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.

Del sacrilego ardir sortì compagna 59
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli altri sulla Flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco:
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco.
Della divina Creta alcun satolle
Fe del suo sangue le feconde zolle.

E tu pur desti agli empii sepoltura, 60
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino, ahi troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena:
Ti basti, ohimè! l'aver di Pompeiano
I bei colli sepolto e d'Ercolano.

Il sacro delle Muse almo concento 61
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Dive; e desïoso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.

Del néttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aure agitavano nè fronda.

Qual dell'alba discendo il queto umore 62
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettuno e gli Aloídi
Di gran vanto fur campo ai Latonidi.

Favellò del crudel Porfirïone, 63
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Anfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.

Nè alle sacre cavalle in mar tergesti 64
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne' Cecropii prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.

Così gl'immani Anguipedi pagaro 65
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprío,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra folgorate ed arse.

E ardea pur ella, e i folti incenerire 66
Sul capo si sentia verdi capelli

Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli.
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.

Le volse un guardo di Saturno il figlio, 67
Pietà n'ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

Scorse la terra, ed alle piante uccise 68
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato, ed ei placossi.

Salve, massimo Giove: o che vaghezza 69
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;

O le parlanti querce dodonee, 70
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce:

Tu beato, tu saggio e onnipossente, 71
E degli uomini padre e degli Dei:
Tu provvida del mondo anima e mente:
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i di sereni e bei:
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri, 72
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida.

Soccorri Ausonia, che le oneste gote 73
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell'elmo a chiuder torna, e scuote
L'asta, i ceppi gittando e le catene.
Aïtala, gran Padre, e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiópi l'ospital convito.

Tu, magnanimo eroe, che alla dolente 74
Dell'antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio di un Dio palesi e serri;
Tu che forte del brando e della mente
L'umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d'Ausonia l'Alessandro e 'l Numa.

Vedila, ahi lassa! che di caldo rio 75
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l'han doma e guasta:

Deh! più non la percota antica spada,
Chè non v' ha parte intatta ov' ella cada.

Ma di leggi dotarla, e le disciolte 76
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'Aquila frenar che l' ugne ha volte
Contro il suo fianco e l' empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

E voi di tanta madre incliti figli, 77
Fratelli! i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh! sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l' ardir, l' alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per Dio! Roma e Lamagna.

# PROMETEO.

[1797]

AL CITTADINO

# NAPOLEONE BONAPARTE,

Comandante supremo dell'Armata d'Italia.

*Al più maraviglioso Guerriero della storia moderna presentasi il più celebre personaggio dell'antica Mitologia. Piacciavi, Cittadino Generale, di accoglierlo cortesemente, e scorgerete che le virtù dell'infelice Prometeo appartengono a quelle del fortunato* Bonaparte *per molti riguardi. Zelatore ardentissimo dell'indipendenza del Cielo, da cui traeva l'origine, egli combattè lungamente, e con valore e con senno, contro il despotismo di Giove, e divenne co'liberi suoi sentimenti il flagello perpetuo dei congiurati aristocrati dell'Olimpo. Voi avete fatto altrettanto co'Despoti della terra; e in ciò solo vi siete mostrato dissimile da Prometeo, ch'egli fu perdente, e Voi vincitore. Per consiglio di Temide e coll'aiuto di Pallade infuse egli nell'uomo il foco del Cielo; e Voi infondete nelle nazioni il foco della libertà, adempiendo gli alti e generosi disegni del primo Governo dell'Universo. Beneficò egli il genere umano sepolto da Giove nelle miserie per la funesta dote di Pandora; e Voi beneficate i popoli sommersi nel fango della schiavitù, restituendoli ai naturali loro diritti, e obbligando col braccio delle vostre legioni invincibili gli ostinati vostri nemici a lasciar in pace la terra abbastanza coperta di sangue, di lagrime e di delitti. Coll'insegnamento delle arti, della sapienza e della giustizia, egli fu il rigeneratore degli uomini; e Voi lo siete della più bella parte d'Europa, con dettarle delle provvide leggi, ed*

*infiammarla dei sublimi sentimenti di libertà colla grande emanazione del vostro genio e dei profondi vostri pensieri. Per lui insomma rinacque la natura a nuova vita; e per Voi rinasciamo noi pure, noi oppressi ma non vili Italiani, ad una nuova morale, ricuperando la perduta nostra ragione. Sia dunque Prometeo il vostro amico, come Voi siete il suo emolo; e non vi stupite se egli, che fu il primo e il più veggente di tutti i profeti, ha contemplato fra le tenebre dell'avvenire le ammirabili vostre imprese, e ne ha parlato sovente con compiacenza trecento secoli prima che succedessero. Cesserà di parervi strano un tal vaticinio, quando saprete (e potete saperlo subito da Callimaco) che Apollo medesimo, rinchiuso ancora nell'utero di Làtona, predisse la futura grandezza di quel Tolomeo che per l'eccellenza delle sue virtù potè meritare fra gli uomini il bel cognome di Filadelfo, cognome che più giustamente a Voi si darebbe.*

*Tacciasi dunque dinanzi a Voi per istupore la Terra, come tacque una volta dinanzi al Macedone; ma non si tolga alle Muse l'antichissimo privilegio di parlare a lor senno de' vostri pari. Ricordatevi che queste Dee sono state sempre le amiche de' bravi soldati; che esse godono di confondere i loro cantici collo strepito delle armi; e che gli Eroi non sono mai comparsi sì gloriosi, che allorquando gli hanno celebrati i poeti.*

## PREFAZIONE NON INUTILE.

La Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse, pe' suoi rapporti morali e politici, l'intelletto de' filosofi e l'immaginazione de' poeti. Ma tante sono e sì diverse e sconnesse le maraviglie che di lui si raccontano, che volendo noi trattarne l'argomento in poema, sarà pregio dell'opera il riunire a maggior comodo di chi legge le molte e disperse fila di questa tela.

Giapeto figlio del Tartaro e della Terra, e capo della rivoluzione dei Titani contro Giove usurpatore del Cielo, fu padre di trenta figli, quattro dei quali acquistarono sopra gli altri celebrità, Prometeo, Epimeteo, Atlante e Menezio. Essendo rimasti in quella impresa infelice soggiogati i Titani, furono essi dal vincitore parte condannati nel tartaro, e parte dispersi sopra la terra. Prometeo, che fu di questi ultimi, si rifugiò sopra il Caucaso, ove, essendo sapientissimo, si applicò tutto alla contemplazione della natura, per consolarsi colla dolcezza di questi studi delle triste vicende di sua famiglia. Lo stupido ed insensato Epimeteo suo fratello era in sua compagnia.

Viveano gli uomini in quel tempo una vita affatto selvaggia, perchè privi ancora della ragione. Giove divenuto col terrore de' suoi fulmini assoluto padrone del cielo e dell'universo, mal sopportando di non essere conosciuto ancora e adorato fra gli uomini, risolvette, per soddisfare alla sua ambizione, di rivelarsi al genere umano, e di migliorarne nel tempo stesso la condizione unitamente a quella de' bruti. Spedì dunque sulla terra Mercurio con una abbondante dovizia di spirituali e corporali prerogative, e coll'ordine a Prometeo di ripartirle con senno fra gli uomini e i bruti. Scaltro, com'era, ricusò egli fermamente questa difficile

incombenza; ma ne prese in sua vece l'incarico lo stolto Epimeteo. Diede egli dunque principio alla sua incauta distribuzione; e cominciando dai bruti, fu sì prodigo coi medesimi, che in ultimo presentatosi l'uomo per ricevere anch'esso la sua porzione, trovò che tutto era stato già dato. Accortosi allora Epimeteo del suo errore, che lasciava la condizione dell'uomo inferiore d'assai a quella del bruto, ebbe ricorso al fratello, perchè emendasse col suo sapere una tanta mancanza. Promise egli di farlo, e si recò nella Grecia per eseguire il suo alto disegno. Arrivato nella Focide, si consigliò primieramente con Temide, da cui era stato erudito, anche prima delle guerre celesti, nella scienza de' vaticinii, e che stabilita aveva fin d'allora in una spelonca del Parnaso la sede de' suoi oracoli, de' quali si mantenne grande la fama fino ai tempi di Deucalione. Istruito da questa Dea pose mano al lavoro; e presa la creta del Parnaso (essendo questa la più sacra, e la sola che fosse degna di essere impiegata in quella grand'opera), formò con mirabile magistero un novello umano sistema, scegliendo da ciascun animale una particella del loro temperamento e carattere; e fattane una ben purgata mistura, l'infuse tutta nella sua macchina; con che venne a riunire in un solo individuo tutte le perfezioni della natura. Restavagli di dare al suo uomo un'anima immortale: e Minerva venne opportuna al bisogno. Rapita ella di maraviglia alla vista di sì bell'opera, profferse a Prometeo la sua assistenza in tutto che potesse contribuire a renderla più perfetta; ed egli allora, per farsi ancor più benevola quella Dea, le rivelò una sua antica benemerenza, la quale acquistavagli tutto il diritto alla riconoscenza della medesima. Perocchè quando Giove, avendo il cervello gravido di Minerva, implorava l'aiuto degli Dei perchè pure lo liberassero da quel peso, non fu Vulcano, siccome venne poi divulgato, ma Prometeo che gli aprì il capo con un colpo di scure, e ne fece saltar fuori la Dea con tutte le armi sulla persona. Riconoscendo dunque Minerva in Prometeo il principale autore del suo nascimento, ed aggiungendo alla benevolenza la gratitudine, lo portò segretamente a di lui inchiesta nel cielo. Accostatosi egli al

carro del Sole, ne toccò di furto le rote con una ferula che subito infiammossi; ed agitandola con prontezza perchè non venisse ad estinguersi, calò in terra ed animò la sua statua: in memoria della quale agitazione fu istituito poscia in Atene il certame dei Lampadiferi. Fu allora ch'ebbe luogo la curiosa avventura di quel semplice Satiro, che, veduta in mano di Prometeo la fiammella del foco celeste, invaghito della medesima, accostò il labbro e la mano per toccarla e baciarla: al qual atto gridò, ridendo, Prometeo: Guarda, Satiro, che t' abbruci.

Ricevuta ch'ebbe l'uomo col tocco di quella fiamma l'immortal particella, tanto si sollevò collo spirito al disopra del bruto, quanto n'era stato prima inferiore. Nè contento Prometeo d'aver redenti gli uomini con questo dono, aggiunse al primo moltissimi altri beneficii, insegnando loro la fisica, la divinazione, l'astronomia, l'agricoltura, e tutte quante le arti.

Sdegnatosi intanto Giove che senza sua saputa fosse stato rapito e portato in terra il fuoco celeste, proclamò un premio a chi avesse scoperto l' autore di questo furto; e gli uomini, gli stessi uomini da Prometeo tanto beneficati, furono quelli che l'accusarono: in mercede del qual tradimento Giove concesse loro la gioventù perpetua. Ma ne fu ben corto il possesso. Perciocchè avendo essi caricato sopra un giumento un siffatto tesoro, e tornandosene a casa lietissimi, accadde che il giumento, stimolato dalla sete, passò vicino ad un fonte, in guardia del quale vegliava un drago. Accostatosi il quadrupede per bere, il serpe glielo vietò minacciandolo; ma condiscese finalmente alle preghiere dell'altro a questo patto, che il giumento gli cedesse tutto il carico che portava. Così gli uomini perdettero prestamente il frutto della loro ingratitudine, voglio dire la gioventù, della quale poi si rivestono ogni anno i serpenti.

Contuttociò vedendo Giove che gli uomini per la sublimità del nuovo loro intelletto si approssimavano molto alla natura divina, e temendo che questi, ad esempio dei Titani e dei Giganti, non gli movessero contro una terza guerra più delle altre ancora pericolosa, conobbe necessario, sullo

stile di tutti i tiranni, di degradare la condizione degli uomini, e punire a un tempo stesso l'autore della loro esaltazione. A conseguire il primo di questi fini ordinò a Vulcano di formare col fango una donna, a cui Minerva diè l'anima, e ogni Dio si affrettò di fare il regalo d'una qualche prerogativa; per lo che fu chiamata Pandora. Questa dunque abbigliata dalle Grazie e condotta da Mercurio, fu presentata a Prometeo, perchè la facesse sua moglie, ricevendone in dote un vaso d'oro, dentro cui Giove avea rinchiusi tutti i mali nascostamente. Rifiutò Prometeo quel dono, diffidando della mano sospetta da cui veniva. Ma lo sciocco Epimeteo che aveva rovinato la prima volta il genere umano colla pessima distribuzione di cui si è già fatta parola, lo rovinò ancor la seconda, sposando Pandora, e levando al vaso il coperchio. Ne uscirono tosto tutti i mali con impeto, i più orribili de' quali furono la superstizione e la guerra, e non rimase in fondo del vaso che la speranza. Oppressa l'umana natura dal torrente dei disordini fisici e morali, si ridussero ben presto gli uomini a tale di non poter più cagionare a Giove verun timore. E soddisfatta per questo modo la sua gelosia, non rimaneva a quel despota sospettoso e crudele, che contentare la sua vendetta.

Diè dunque comando a Vulcano di legare Prometeo ad una rupe della Scizia, stringendogli le mani e i piedi con catene di ferro, e conficcandogli il petto con un chiodo grossissimo di diamante. Stando l'infelice Titano in quel supplizio, chiamava l'Etere, e i Venti, e i Fiumi, e il Mare, e la Terra, e il Sole, e tutta la natura in testimonio dell'ingiustizia di Giove; e venivano a visitarlo le Nereidi, l'Oceano ed altri Numi, consolandolo delle sue disavventure, e compiacendosi molto della sapienza ed eloquenza de' suoi profondi ragionamenti. Vi capitò fra gli altri anche la ninfa Io, che, trasformata in giovenca e stimolata dal tafano mandatole da Giunone, andava traversando con quel tormento al fianco tutti i mari d'Europa, e vagando senza requie sopra la terra. Mosso Prometeo a compassione di quella misera, prese a confortarla colla predizione delle future di lei vicende; rivelandole che le sue disgrazie avrebbono avuto

fine quando dopo molti altri errori sarebbe arrivata in Egitto, ove, ricuperate le prime sembianze, sarebbe stata da quei popoli adorata sotto il nome d'Iside.

Benchè tormentato ed oppresso, non depose Prometeo la fierezza de' suoi nobili sentimenti; e, lungi dal blandire la prepotenza del suo persecutore, non fece anzi che inasprirlo vieppiù, inveendo liberamente contro quella somma ingiustizia; poichè il suo delitto in altro alfine non consisteva che nell'aver illuminata l'umana ragione.

Giove adunque infuriato di quelle ardite declamazioni, infranse a colpi di fulmine lo scoglio, a cui stava affisso Prometeo, e precipitò lui nel Tartaro, giurando di non trarlo di là, se non quando si fosse trovato un Immortale che si fosse contentato di divenire mortale. Ora essendo dopo molti secoli accaduto che Chirone, per un eccesso di dolore cagionatogli da una freccia di Ercole, desiderava la morte, discese questi nel Tartaro, e rinunziò a Prometeo la sua immortalità: per lo che l'uno e l'altro fu liberato dal suo supplizio.

Restituito Prometeo alla luce del Sole, non cessarono tra esso e Giove i privati rancori, e gli accrebbe fortemente il fatto che ora diremo. Solevano gli uomini con gran cerimonia e dispendio amministrare i sacrificii divini, e consumare nel foco tutte le vittime. Inveiva Prometeo contro quella troppa avidità degli Dei, che rendeva impotenti i poveri a placarli co' sacrificii, e propose a Giove di prescrivere, che parte della vittima si gettasse nel foco, e parte si ritenesse dal sacrificante per proprio vitto: lo che venne accordato. Ma volendo inoltre Prometeo far conoscere quanto fosse immeritevole Giove di que'sacrificii, scannò egli stesso due tori, e nascose acconciamente tutte le carni in una delle pelli, e tutte le ossa nell'altra: il che fatto, invitò Giove a prendersi la parte che più voleva. Ingannato Giove dell'apparenza, scelse le ossa per sua porzione. Ma accortosi della beffa, involò per dispetto agli uomini il foco, e lo nascose dentro le pietre, acciocchè non potendo più essi cuocere le carni, rimanessero privi di quel modo di sussistenza, e di tutti gli altri vantaggi che si ritraggono da

questo benefico elemento. Non resse la pazienza di Prometeo a questa nuova ingiustizia, e lasciò tutta la briglia alle sue parole: finchè Giove montato piucchè mai in furore perchè Prometeo osasse di rinfacciargli il sno torto, e patrocinare la causa degl' infelici, lo fece di nuovo affiggere non più alla rupe Scitica, ma al Caucaso; e mandò un'aquila generata dal concubito di Tifone e d'Echidna a rodergli il fegato rinascente; giurando di nòn mai più sciogliarlo da quello scoglio. Ma ben ebbe a pentirsi poscia del suo giuramento. Imperciocchè Prometeo, che mai non dormiva, avendo una notte udito le Parche profferir nn decreto, il quale minacciava Giove del pericolo di restar privato del trono da un suo proprio figlio, cominciò egli a spaventarlo con questo vaticinio, senza volerlo mai rivelare. Temendo Giove che altri non facesse a lui ciò ch'egli aveva fatto a suo padre, si abbassò con Prometeo alle preghiere: ma inutilmente; persistendo l'altro nel suo silenzio, e giurando anch'esso di non voler parlare, se non veniva prima rimesso nella sua libertà. Non trovavasi mezzo di conciliare le pretensioni dell' uno e dell'altro, perchè ambedue avevano giurato per la palude stigia. Ma Giove finalmente pensò una furberia, che mise in salvo i reciproci giuramenti, e fu quella di liberar Prometeo, a patto che si obbligasse di portar sempre nel dito un anello di ferro, nel quale fosse inserita una scheggia del Caucaso. Fu accettata la condizione: e di là venne fra gli uomini la consuetudine degli anelli. Allora fu spedito a quella volta Ercole, il quale avendo terminata l'impresa di separare Abila e Calpe (che poi furono denominate le colonne di Ercole) per aprire a beneficio de' commercianti la comunicazione tra l'Oceano e il Mediterraneo, si pose in mare dentro una grande tazza regalatagli dal Sole; e così navigando giunse al Caucaso, ove sciolse immantinente il nostro filosofo da quel patibolo, non prima però d'aver uccisa con un colpo di freccia l'aquila che il divorava. Della qual freccia raccontasi che fosse stata prima scavata da Apollo nei monti iperborei; che con questa egli trafiggesse i Ciclopi, per aver fabbricato il fulmine con che Giove tolse la vita a Esculapio di lui figlio; che la medesima

essendosi smarrita, fu dal vento riportata ad Apollo, dalle cui mani passò in quelle di Ercole, e da Ercole finalmente nel Cielo, ove fu collocata fra le costellazioni. Adempiè intanto Prometeo la sua parola, e rivelò l'oracolo delle Parche, le quali decretavano che la Nereide Tetide partorir dovesse un figlio più potente del padre: perlochè Giove, che erasi di lei invaghito e stava sul punto di divenirne marito, si astenne da' suoi amplessi; e, fatto il salto di Leucade per togliersi dal capo quell'amoroso pensiero, la diede in isposa a Peleo, da cui nacque Achille tanto più forte del genitore.

Benchè mal corrisposto, non desistette Prometeo dal continuare agli uomini le sue beneficenze, scoprendo ai medesimi il foco nascosto da Giove dentro le selci, richiamandoli alle dolcezze della società, ammaestrandoli piucchè prima nelle arti, nella morale, nella politica, e diminuendo, per quanto in lui era, il peso delle tante loro calamità. Quindi fu che gli uomini dalle miserie loro meglio eruditi, e finalmente tocchi di gratitudine, gl'innalzarono simulacri ed altari, e istituirono in onor suo delle feste solenni, e gli assegnarono comune il culto con Vulcano e con Pallade, adorandolo come dio, e introducendo nei sagrificii la consuetudine di ardere le viscere delle vittime per saziare con esse gli Dei, in luogo delle viscere di Prometeo.

Molte mogli e molti figli si danno a lui da' poeti. Fra le prime la ninfa Asia, figlia dell' Oceano, lo fece padre di Deucalione, a cui egli stesso insegnò l'arte di fabbricare le navi, e di essa si parla principalmente in questo poema, di cui non ho fatto che delineare la traccia. Tutto il resto dell'invenzione si concatena talmente colla mitologia, che questa non solo non ne riceve veruna alterazione ed offesa, ma serve anzi di guida e base costante alla ragione poetica, anche quando sotto il velo degli avvenimenti passati si dipingono le cose presenti.

Da quanto si è detto è facile il comprendere, che la favola di Prometeo non è che una perpetua Mistagogia, nella quale si adombrano i più astrusi misteri delle antiche religioni. Io non entro punto in queste tenebre, le quali, se

opprimono l'intelletto de' filosofi, molto più imbarazzano la fantasia de' poeti. E perchè nessuno ignori lo scopo del mio lavoro, dirò nettamente che due cose mi sono proposte: la prima, di promovere (se l'espressione non è troppo superba) l'amore de' Latini e de' Greci, dai quali è molto tempo che ci discostiamo, con detrimento sommo della nostra poesia; la seconda poi, di meritar bene d'una patria libera scrivendo da uomo libero.

## CANTO PRIMO.

L'accorto Prometéo, l'inclito figlio  
A cantar di Giapeto il cor mi sprona,  
E quanti sopportò travagli e pene  
Per amor de' mortali; e qual raccolse  
Di largo beneficio empia mercede, 5  
Se la Diva, cui tutta a parte a parte  
La peregrina istoria è manifesta,  
Del suo favor m'aita, e non ricusa  
Sovra italico labbro alcuna stilla  
D'antica derivar greca dolcezza. 10  
Ma de' suoi duri memorandi affanni  
Qual dapprima dirò? Forse la pena  
Del celeste suo furto, e di Pandora  
Il fatal vaso e la fatal sembianza,  
Che di poca favilla al Sol rapita 15  
Fe sopra il rapitor l'alta vendetta?  
O primamente del regal suo padre  
Canterem la magnanima caduta,  
E con lui tutta del Titanio seme  
Sterminata la gloria e la speranza, 20  
Quando il forte Giapeto incontro a Giove  
Stette, e gran pezza del poter di sue  
Folgori in cielo dubitar lo fece?  
Certo il grande conflitto, onde prostrata  
Giacque d' Uran la generosa prole, 25  
Che di sorte minor, ma non d'ardire,  
Del ciel paterno la ragion perdéo,  
Di gran suono potrebbe empier la cetra,  
E dar molta al mio crin delfica fronda.  
Ma lunge troppo il canto andría, nè penne 30  
Per sì gran volo alle mie terga or sento.  
E già sull'erto Caucaso mi chiama

De' liberi miei carmi disïoso
Il solitario Prometéo, che seco
Le rie vicende nel pensier volgendo 35
Di sua stirpe infelice, e l'ire ancora
Del superbo oppressor temendo accese,
(Chè nel cor de' potenti a lunga prova
Ratto nasce lo sdegno e tardo muore),
Su quell' orride balze sconosciuti 40
Tragge, misero eroe, giorni dolenti:
Se non che quando sotto il sacro velo
Delle tranquille tenebre notturne
Tace del biondo Iperïon la luce,
Ei sovra il sommo della rupe assiso, 45
Delle stelle, che son lingua del fato,
Alle armoniche danze il guardo intende;
E, con lor ragionando, i vaghi errori
Co' numeri ne frena e le fatiche,
Primo degli astri assalitor felice: 50
Felice, se voler d'empio destino
Alla sciagura del suo lungo esiglio
Non aggiungea compagno Epimetéo,
L'incauto Epimetéo stolto fratello,
Pel cui folle consiglio su la terra 55
Versò l'uomo ingannato il primo pianto,
E de' morbi sentì la punta acuta.
Come volgesse un sì gran danno il fato,
Ditelo, o sante Muse, e far vi piaccia
Al ver, che teme di mostrar la fronte, 60
De' vostri accenti un verecondo velo.
Vita vivendo incolta, orrenda e dura,
L'umana gente, di pudore in tutto,
D'accorgimento e di ragion spogliata,
E mal soffrendo del saturnio Giove 65
Il superbo pensier, che alla tremenda
Sua deità nè tempio ancor sorgesse,
Nè altar fumasse, nè suonar s'udisse
Su le labbra terrene il suo gran nome,
Di sè mandar quaggiù prese consiglio 70

La conoscenza alfine e la paura;
E dell' alma del par che delle membra
Le consonanti qualità diverse,
Ond' abito novello e più gentile
Dell' uom vestisse la mortal natura. 75
Vols' anco il guardo agli animanti, e manche
Le facoltà veggendone, e d' emenda
Necessitose sì, che nulla omai
Differenza avvisar sapea tra loro
Che di membra e di pelo e di figura, 80
Pietà n' ebbe il gran padre, e di lor pure
Fatto pensoso, noverarli a parte
Del nuovo beneficio in cor concluse.
Agl' imperi di Giove obbedïente
Scese adunque Mercurio, in aureo vase 85
Il celeste tesor seco recando,
E di partirlo fra' mortali e bruti
Al saggio Prometéo diè norma e cura,
Ed allo stolto Epimetéo; chè tale
Era il senno di Giove ed il consiglio. 90
Meravigliò, turbossi a quel comando
Il maggior Giapetide; e perchè tutti
E di prudenza e di saper vincea,
Arretrarsi modesto, ed escusarsi,
E non atto chiamarsi a tanta impresa, 95
Del cui solo pensiero il cor tremava.
Ma l' altro, che di senno e d' intelletto
Avea povero il capo, e nondimeno
Presontüosi, indocili e superbi
I pensieri nudría (chè d' ignoranza 100
Ostinato figliuol sempre è l' orgoglio),
Si trasse innanzi baldanzoso, e nullo
Timor prendendo del fatale incarco,
Sopra l' omero suo l' assunse, e disse:
Onorato di Maia egregio figlio, 105
All' Olimpo ti rendi, e questa reca
Non ingrata novella al tuo Signore,
Che del provvido suo supremo cenno

Esecutor lasciasti Epimetéo.
  Disse: e Mercurio i bei talári aperse, 110
Caro dono d'Apollo, onde volando
Le preste superava ale de' venti;
E della verga da Pluton temuta
Agitando le serpi, in un baleno
Fra le nubi si spinse, e sparve agli occhi. 115
  Ma del fraterno temerario ardire
Dolente Prometéo, con amendue
Le man coprissi, vergognando, il volto;
E poichè tanta ad impedir follía
Opra invan fe di preghi e di consigli, 120
S'involò sospirando, e al Ciel converso:
O Sole, ei disse, o tu che tutte osservi
Maestoso e tranquillo in tua carriera
De' mortali le cure e de' celesti,
Se nell'ampio tuo corso unqua t'avvegna 125
Fuggitivo e ramingo in su la terra
Mirar qualcuno di mia stirpe oppressa,
Fammi fede con esso, o Sole amico,
Che niuna colpa nella colpa io m'ebbi
Dell'incauto fratello. O aure, o venti, 130
Che dell'etra non pur scorréte i campi,
Ma battete le penne anco sotterra,
E le bufere generate in grembo
Del morto regno, se di voi taluno
Là penetrar può dove il mio gran padre 135
Nel procelloso Tartaro profondo
Di non giuste catene avvinto giace,
A lui portate le mie voci, e conto
Gli fate, o venti, il mio destin crudele;
Ma non gli dite del minor suo figlio 140
La demenza fatal; chè acerba al core
Saría del prode genitor ferita
Più che il Cielo perduto, e sempiterno
Di tristezza argomento e di vergogna.
  Così dicendo dileguossi, e mesta 145
Apparve al suo dolor l'aria e la luce.

Lieto frattanto dell' assunta impresa,
E dell' alto suo senno persüaso,
Impose mano all' opra Epimetéo.
E primamente congregati i bruti, 150
Senza misura liberal fu loro
Dei tesori di Giove, e così larga
Quella sua stolta cortesia, che tutto
Scoperse il vaso in un momento il fondo.
Dell' uomo allor si risovvenne, e gli occhi 155
Dentro l' urna ficcando, e sotto e sopra
Scotendola veloce, onde un avanzo,
Una reliquia ritrovarvi ancora
Della celeste dote; esser del tutto
Già consumata la conobbe alfine. 160
A quella vista stupefatto e muto,
Le pupille abbassò, tremògli il core,
Gli tremâr le ginocchia, e di man cadde
Il vasello fatal, che cupamente
Risonò rotolando in sul terreno. 165
Indi qual meglio seppesi, e dell' uomo
Iniquamente del suo aver frodato
Le rampogne temendo e le querele,
Senza far motto, senza levar ciglio,
Pauroso e confuso allontanossi. 170
Come fanciul che, quando manco il teme,
Côlto repente dalla madre in fallo,
Di vergogna s' imporpora, e la mano
Paventando severa che più volte
Gli fe le orecchie dolorose e rosse, 175
Queto queto s' arretra, e con obliquo
Occhio guatando, al rischio suo s' invola:
D' Epimetéo tal era in quel momento
Il fuggir, l' arrossire e la paura.
Or che farà l' insano? A qual de' Numi 180
O de' mortali chiederà consiglio,
E con qual fronte? perocchè del pari
Al Cielo ei fece ed alla Terra oltraggio.
Misero! non gli avanza in quello stato

Altro più scampo che del buon germano 185
Implorar la pietà. Deposta adunque
Vergogna e tema (chè nel cor d'un folle
La tema sempre e la vergogna è breve),
A lui smarrito appresentossi, e mesto,
Ed intero narrando il suo fallire: 190
Deh! porgi, disse, all'error mio riparo,
Dolce fratello, se non vuoi che l'ira
Mi percota di Giove e mi distrugga;
Ch'egli ha ben d'onde fulminarmi, e troppo
Abbonda la ragion del mio castigo. 195
Ed in queste parole il delinquente,
Siccome vereconda verginetta,
Singhiozzando e pregando lagrimava.
A quel pianto commosso, a quella doglia
Il generoso Prometéo rispose: 200
Dura mi chiedi e perigliosa impresa,
Miserando fratello, ed oblïasti
Che da gran tempo dell'ingiusto Giove
Il sospetto m'osserva e la vendetta,
Da che spersi noi tutti e fulminati, 205
E dell'Olimpo eternamente privi
Noi miseri Titani ha quel superbo
Del fulmine signor, che vinti ancora
Tuttavolta ne teme, e ne persegue
Iniquamente; perocchè spietati 240
Fa la tema i tiranni, i quai demenza
Estimano l'amor santo del giusto,
E prudenza di regno esser crudeli.
Quindi il barbaro in me da quel momento
Dell'oppresso Giapeto il sangue abborre, 215
E più che il sangue di Giapeto, il core
Che fermo e puro mi riscalda il seno,
E l'intelletto di saper nutrito,
Ond'anco ai Numi m'avvicino, e tutta
Senza vel mi si mostra la natura. 220
L'invidia, fratel mio, col suo veleno
Assale ancor degl'immortali il petto;

E dove in trono non s'asside il giusto,
Colpa divien, che mai non si perdona,
Dell'ingegno l'altezza e la virtude; 225
E fortunata è l'ignoranza sola.
Quindi non già tem'io di te, fratello,
Chè te dall'ira del crudel tiranno
L'insipïenza tua pone in sicuro;
Nè duolmi no del tuo destin, chè poche 230
Son le pene ove poco è l'intelletto;
Dell'uom ben duolmi, un infinito a cui
Dannaggio partorì la tua stoltezza,
Sì che fatto è minor del bruto istesso;
Ed io tel dissi, sconsigliato, e tu, 235
E tu fede negasti a mie parole.
Qual dunque adesso a tanto error salute?
Poco ti parve agli animai largito
Aver scaltrezza, ardir, prudenza e senno,
E del futuro il sentimento ancora, 240
Che il più bello, il più grande e prezïoso
Hai lor profuso de' celesti doni;
L'istinto io dico, quel divino, occulto,
Non mai fallace e sempre vivo istinto,
Che con tacito cenno imperïoso 245
Ciò che nuoce insegnando, e ciò che giova,
Dirittamente il bruto alla verace
Sua natural felicità conduce.
Ciò che ieri gli piacque, anco domani
Gli piacerà. De' suoi pochi desiri 250
Il termine sta fisso, e ciò ch'ei trova
Il suo bisogno a satisfar bastante,
Sempre buon lo ritrova, e sempre bello:
Fortunato, chè l'arte ei non conosce
Funesta e ria di fabbricar sventure, 255
L'orribil arte di crear le brame:
Fortunato, chè docile la terra,
E liberal gli partorisce il cibo,
Nè col rastro gli è duopo e coll'aratro
Piagar sudando alla ritrosa il seno, 260

Nè della vite spremere i funesti
Dolci veleni ad ammorzar sua sete:
E fortunato ancor, chè contro i nembi,
Contro il furor de' verni, e l' aspro morso
Dell' algente aquilon, nè vestimento 265
Indossar gli è mestieri, nè la fiamma
Ricercar di Vulcano entro la selce,
E de' lor rami dispogliar le piante.
A lui spontanee l' erbe, e senza l' uopo
Di chimico tormento la segreta 270
Lor medica virtù fan manifesta.
A lui la pioggia, il vento e la procella
Del lor muto appressar mandano il segno,
Perchè cauto ne scampi, o se n' allegri;
E a lui la terra (meraviglia a dirsi!) 275
I suoi profondi scuotimenti avvisa,
Quando a darle travaglio alza il tridente
L' irato Enosigéo. Fuggendo allora
Atterrito per tutta la campagna,
Con fioche voci e con lunghi lamenti 280
All' ignaro mortal predice e grida
Il vicin crollo della madre antica,
Ed accorto fa lui del suo periglio,
Dell' uom non meno che di sè pietoso.
Nè la virtù soltanto a lui si svela 285
Or innocente, or ria, che nelle fibre
De' vegetanti imprigionò natura;
Nè sol degli elementi ei sente, e dice
I vicini tumulti (ahi nostro danno,
Che il sapïente favellar del bruto 290
Capir non puote in intelletto umano!)
Ma fra l' immenso popolo diverso
De' suoi simili chi nel cor gli desta
Dell' amico ad un tratto e del nemico
La conoscenza? E quale Iddio lo sforza 295
A tremar di paura innanzi a questo,
E innanzi a quello saltellar di gioia?
Chi tal gli diede, e tanto, e sì sublime

Accorgimento, e ne lasciò l'uom privo?
Fu la tua cieca largitate, o caro 500
Malaccorto fratello. Ahi che alla mano
Che lo profuse, più non torna il dono!
E taccio, che partecipe del lampo
Della diva ragion lo festi ancora,
La qual se pigra e languida e confusa 505
Nell'animante scintillar si vede,
Colpa è sol forse di sue membra, a cui
Non fu del tatto liberal Natura,
Nè della lingua all'imperfetto guizzo
Permise la volubile parola. 510
Nudo intanto ed inerme, e degl'insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L'uom de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno, 515
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia laddove d'Ammon ferve l'arena,
Sia dove ha cuna, o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l'infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato; 520
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s'indura, che gli eterni 525
Ghiacci pur giunga a sostener d'Arturo,
E invan la pioggia lo flagelli, invano
D'Orizia il punga l'ispido marito,
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trïonfo? e quanta insieme 530
Natía beltate al suo sembiante è tolta!
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo,
E l'uom nell'uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista 535
Serie conclusa. Primamente l'aria

Co' vagiti a ferir l'invía natura
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo
Cui d'aita sprovvisto in sul medesmo 340
Limitar della vita aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei dunque
Nè l'alimento suo, nè la materna 345
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par che la vita. Se vien manco
L'opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo 350
Degli elementi allontanar l'insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella.
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d'un fiume,
Pria del nuoto imparar l'arte è costretto. 355
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel Caonio frutto,
E coll'aspro cinghial nella foresta
Miseramente disputarsi il vitto. 360
Verrà poi tempo, è ver (chè l'alma Temi
Delle sorti potente e del futuro
A me nell'antro del Parnaso il disse,
E molte rivelò meravigliose
Dell'oscuro avvenir tarde vicende), 365
Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi ispiratrice,
Dal Ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra,
E dagli alati suoi serpenti addotto 370
Trittolemo invïando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme,
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade

All' uom corretto abbandonar le querce, 375
Ed abborrir dell' irte fiere il cibo.
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l' aspro marito;
Perocchè Dio severo i petti umani
Sollecitando con pungenti cure, 380
Comanderà di tutte l' erbe inique
L' empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente: aspra boscaglia, 385
L' ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L' ostinata gramigna, il maledetto
Loglio, e le vôte detestate avene; 390
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando,
E involando l' umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversari soli 395
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè volte al rapitor cornuto
Dell' agenorèa figlia il Sol le terga
De' fratelli Ledèi la spera infiamma, 400
E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L' operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all' infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni. 405
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve, e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.
So ben che quando di Dodona il vitto 410
In altro vitto cangeran le genti,
Nuove sembianze ancora e nuovo rito

Prenderà l' universo. All' auree stelle
Darà figura allor, sentiero e nome
L' audace navigante. Allor recise 415
Dai patrii gioghi scenderan le querce,
Che su i flutti volando andran superbe
Co' venti a rinnovar la lite antica,
E in remote a portar barbare terre
Merci a vicenda, e, più d' assai che merci, 420
Costumanze e follie, morbi ed errori.
In uso volgerà dell' uomo allora
I suoi fuochi Vulcan, de' quai nascose
L' invido Giove nella fredda selce
Gli elementi immortali. Le sue care 425
Forme divine scoprirà natura;
Germoglieran gli affetti, e tutte insomma
Si schiuderanno del desir le fonti,
Che dovran l' uman cuore impetuose
Irrigar sempre, e non sbramarlo mai. 430
Generato il desir, tosto pur fia
Generato il bisogno. E questo sozzo
Mostro ingegnoso, col dolore al fianco
Che acuto il punge, e col piacer da fronte
Che dolce il chiama e l' aspra via gl' infiora, 435
S' ammoglierà non pigro alla malvagia,
Che tutto vince, indomita fatica;
E con vile connubio alle pudiche
Arti darà la prima vita, all' arti
Di turpe genitor figlie vezzose. 440
Dall' antico suo stato a mano a mano
Dunque l' uom tolto, ed innocente in prima,
Nelle selve gli augei, nell' onde i pesci
Insidiando; e poi fidando avaro
Il frumento alla terra, al mar la vita; 445
Reggitor della sua, poscia di molte
Congregate famiglie; indi le mura
E le leggi ponendo in sua difesa;
Indi in sen di natura, in sen di Giove
Spingendo il guardo, e all'un strappando e all'altra 450

L'oscuro vel che li tenea nascosi;
Alfin dal seggio, in che gli avea locati
Il suo primo timor, cacciando i Numi,
E se stesso mettendo in quella vece
Dalla forza protetto e dal terrore; 455
L'uom, dico, a tanta di pensieri altezza,
E delle cose alla cagion salito,
Se stesso, ahi folle! estimerà felice:
E misero più fia, quanto più lunge
L'arte vedrassi allontanar natura. 460

Sorgeran le città, si cangeranno
In superbi palagi le divelte
Rupi, e morbide coltri e aurate travi
Difenderanno de' mortali il sonno.
Più lauto il cibo, più gentil la veste 465
Troveranno le membra, e su le labbra
Verrà d'amico più frequente il nome,
E più stretti gli amplessi, e più soavi
Faransi i modi, e più cortesi i detti:
Ma più bugiardo batterà nel petto 470
Il cor pur anco, e latreran più vivi
I suoi rimorsi; più fugaci i sonni,
Più fugace la vita; e con avaro
Confin divisi si vedranno i campi,
E risonar la barbara parola 475
S'udrà del tuo, del mio. Sovra le mense
Manderan l'erbe i lor veleni, e colme
Delle madrigne ne saran le tazze,
E le tazze de' regi. Infame ordigno
Diverranno di morte il bronzo e il ferro, 480
E più del ferro, e più del bronzo, infame
L'oro esecrato a tutte colpe il varco
Spalancherà, poichè divelto un giorno
Un rio demon l'avrà dal violato
Sen della terra, che il chiudea gelosa, 485
Del suo parto fatal forse pentita.
Di Temide per lui calcata e franta
Si vedrà la bilancia, ed il delitto

Lieto esultar dell' innocenza oppressa;
Per lui mendica la virtù, per lui 490
Ricco-vestita l'ignoranza, mute
D'onor le leggi, e con nefandi incensi
Adorata la colpa e il Ciel tradito.
Luogo sarà nelle cittadi impuro,
D'ogni vizio sentina, a cui di Corte 495
Daran nome i mortai, d'Abisso i Numi.
Quell' avversaria d'ogni patto, e d'ogni
Scelleranza maestra e consigliera,
Ambizion vi sederà reina;
Nè in veruna così, siccome io veggo 500
Nella man di costei, fabbro di mali
Sarà l'empio metallo, onde la cruda
Non pur la terra comprerà, ma il Cielo.
Quindi (iniquo mercato!) alla superba
L'amico un giorno venderà l'amico, 505
La consorte il marito, e la sua patria
Sacrilego ed infame il cittadino;
A lei spergiuro le battaglie, e il sangue
De' suoi prodi guerrieri il capitano;
A lei le rôcche il traditor custode, 510
E la voce de' Numi il sacerdote:
E per lei nelle fervide fucine
Suda Vulcano, in omicidi arnesi
Le pacifiche falci figurando,
E i vomeri innocenti; e Marte intanto 515
Lo scudo imbraccia, e la grave asta impugna,
E l'ugna de' cavalli procellosi
Sanguinando per tutta la campagna,
Di pianti allaga e di delitti il mondo.
Oh Marte! oh Guerra! Orribil mostro, nato 520
(Chi 'l crederia?) nel cielo; ove d'Olimpo
I cardini scuotesti, e colla tua
Sanguigna face vïolasti il puro
Delle vergini stelle almo candore,
E le prime saette in man ponesti 525
Contro Saturno di Saturno al figlio;

Oh Guerra! oh delle Furie la più ria,
La più ria delle Furie e la più antica!
Al tremendo tuo nome il ciel si turba
Per la memoria della prisca offesa, 530
E sbigottita palpita natura.
D'amor, di caritate i santi nodi
Tu rompesti primiera, e contro i padri
I figli armasti ambizïosi e crudi,
E i fratelli azzuffasti co' fratelli. 535
Le sitibonde glebe a ber sol use
Le lagrime dell'alba, tu con altre
Stille disseti, e con allegro piede
Squarciate membra calpestando, e bocche
Spiranti, e petti palpitanti ancora 540
In tiepida di sangue atra laguna,
Con fiera gioia a quell'orror sorridi,
Crudele! e l'inno di vittoria intuoni,
Mentre sulla tua gota a calde gocce
Gronda sangue l'allòr che ti corona. 545
Ahi! che tu sulle stesse are de' Numi
Sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi
Santificar le colpe, e temeraria
La vendetta arrogarti anco del cielo,
Del ciel, che tutta a sè serbolla, ed alto 550
All'uom gridò: *Mortal, perdona ed ama.*
E l'uom sordo a quel grido, e dai sonori
Serpi d'Aletto flagellato e spinto,
L'un si squarcia coll'altro, e la più bella
A struggere dell'opre s'affatica, 555
In che tanto pensier pose natura.
Sangue corrono i campi, e sangue i fiumi;
Sangue si vende, oh Dio! sangue si compra,
E tradimento e forza a piè del trono
Fan l'orrendo contratto. Occulta intanto, 560
E d'atro velo ricoperta il viso,
La celeste Pietà di porta in porta
Va delle spose scapigliate, e degli
Orfani figli, e de' padri cadenti

Asciugando le lagrime furtive, 565
Furtive, e agli occhi e al mesto cor sol note,
Poichè aperto dolor già fatto è colpa.
Deh, santissima Dea, se chiusi in terra
Sono i cuor de' tiranni alle tue voci,
Se dei traditi vacillanti troni 570
Ferma è pur la ragion, che d'altre piaghe
Solcar si debba dell'Europa il petto,
Perchè tutto nell'Angliche catene
Gema Nettuno, e fornicar si vegga
Con peggior drudi l'Agenorea figlia, 575
Deh! tu squarcia le nuvole, e passaggio
Dell'oppresso universo apri alle grida.
L'ale impenna ai sospiri, e nell'orecchio
Del maggior Nume come tuon li spingi:
Destalo, ed egli le saette impugni 580
Già troppo neghittose, e sul tonante
Carro immortal di sua giustizia assiso,
Della terra, che tutta peccatrice
Furïando delira e si distrugge,
La gran contesa a giudicar discenda. — 585
Così parlava il ben veggente e giusto
Delle Caucasee rupi abitatore,
E tutto foco i rai, foco le gote,
Del remoto futuro entro gli abissi
Spingea le luci, che l'antica Temi 590
Lunga stagion gli avea nella divina
Grand'arte de' profeti esercitate.
E in quel sacro furor l'alma rapito,
Che i secoli sormonta, e tutto al guardo
Il turbine veloce, e la ruina 595
Dell'umane vicende sottomette,
Mentre signor del fato, e del suo libro
Col più tardo avvenir parla il pensiero,
Vedea quel saggio fra tempeste e nembi
Sopra libere penne al ciel levarsi 600
Della terra i sospiri, e seguitarli
Con obliqui occhi e con incerto passo

(Quali il greco cantor poscia le vide)
Le dolorose ed umili Preghiere,
Di lagrime per via bagnando il viso, 605
E tutto alla pietà movendo il Cielo.
Abbracciar le ginocchia le vedea
D'un Dio maggior di Giove, a cui salire
Distinto non sapeva il suo concetto,
Nè nomarlo il suo lábbro; e questo Dio 610
Stender la destra alle dolenti Dive,
Ed inchinar sovr' esse i maestosi
Suoi neri sopraccigli, onde le chiome
D'ambrosia rugiadose tremolando
Sulla fronte immortal diero una scossa 615
Che tutto fece traballar l'Olimpo.
Poi dalla grande orribile faretra,
Che Morte ed Ira, sue ministre, al piede
Rinfrescando gli vanno e mai non vôtasi,
Il fulmine prendea, con cui tremendo 620
Ai mortali ragiona il suo disdegno.
E tosto innanzi un giovinetto Eroe
Gli comparía, che il gesto e il portamento
Avea di Marte, e Marte egli non era.
Tricolor cinto gli fasciava il fianco 625
Superbamente, e tricolor cimiero
Gli ondeggiava sul capo. La sua fronte,
Di cortesía temprata e di fierezza,
Profondi palesava alti pensieri;
Alla fronte di Giove simigliante, 630
Quando Pallade ancor non partorita,
Gli affaticava l'immortal cerébro.
L'ineffabile Nume onnipossente
A lui quindi facea queste parole:
Prendi, invitto guerrier, prendi securo 635
La folgore di Dio. Per me la vibra
Su gli ostinati troni, omai di troppo
Sangue vermigli; col mio strale in pugno,
A chieder pace, a supplicar gli sforza,
E finisca per te del Mondo il pianto. 640

Così dicendo, il fulmine supremo
Gli consegnò; nè della man mutata
Accorgersi parea l'arme divina,
Ma più terribil anzi e più sdegnosa
Guizzar nel pugno del novello erede. 645
Ed ei con braccio vigoroso e saldo
Su i Germanici campi la vibrava
Fieramente. Al nitrito, al calpestio
De' Gallici cavalli risonavano
Le Retiche montagne, e attrita e pesta 650
Sotto l'ugne ferrate si scaldava
La Vindelica neve. Non potea
Stupefatto raggiugnere il pensiero
Di sue vittorie il volo, e non ardia
Darle tutte la Fama alla sua tromba, 655
Paventando bugiarda esser tenuta.
Al fragor de' suoi tuoni, al truce lampo
De' tremendi suoi sguardi e di sua spada,
Ivan l'onde dell'Istro impaurite,
E con volo di timida colomba 660
Fuggía scema dell'ali e degli artigli
La bellicosa degli augei reina.
Tremava tutta, e si battea la guancia,
Del contumace suo furor pentita,
La superba Lamagna; e del suo sangue 665
Tinto e satollo, alfin sorgea l'olivo.
All'apparir che fea sulle gelate
Noriche vette l'arbore divina,
Esultava la terra, e rispettosi
A baciarla venieno, a carezzarla 670
Con molli penne d'ogni parte i venti.
Sulle Pannonie rupi alto sferzando
I destrier rugiadosi, in sul mattino
La salutava il Sole, e con soave
Riso di luce dal mortal suo sonno 675
Tutto svegliava a nuova vita il mondo.
Riconducean secure al pasco antico
L'allegre pastorelle i cari armenti.

Affilava cantando il villan duro
Il curvo dente di Saturno, e lieto 680
L'ore affrettava di troncar la spica;
Chè d'oltraggio guerrier più non temea.
Qua stringesi una madre al seno il figlio,
Cui già spento piangea, nè al Ciel si sente
Più lamentarse del fecondo grembo. 685
Là del salvo marito al collo gitta
Una tenera sposa ambe le braccia,
E sull'adusto affaticato petto
Le ferite cercando, con pietosa
Bocca le bacia, e colla man le tenta 690
Ripugnante d'orror. Odesi altrove
Risonar d'inni il tempio, e, sciolte in fumo,
Van l'odorate lagrime Sabée
Lassù le nari a rallegrar de' Numi:
E per le piazze intanto e per le vie 695
Un trambusto di danze e di guerrieri
Cantici e ludi; un esclamar per tutto,
Un abbracciarsi, un fremere di gioia,
Che di dolce follía l'alme rapisce.
E in cotanta esultanza ecco novello 700
Di letizia argomento; ecco Minerva
Che la sazia di sangue pesante asta
Depon placata, e ne' Cecropii prati
Le vergini cavalle a pascer manda
Il trifoglio divin, mentre lo scudo 705
Stan nel fiume a lavar d'Argo le figlie.
Ed essa la gran Dea per l'ampie sale
De' Peripati l'attiche lucerne
Raccende, in nembo d'erudita polve
Strascinando il regal paludamento. 710
Riviver liete d'ogni parte vedi
D'Académo le selve, e in gran frequenza
Correr l'Arti a sudar nei sacri arringhi.
Quindi un picchio incessante, un cigolío
Di scalpelli e di marmi, un mescolarsi 715
Di colori e pennelli, onde operose

Prendon le tele sentimento e vita;
Poi di cetre un fragor, che vario e dolce
Scorre sull' alme, e giù dal balzo arriva
Del beato Elicona. Ivi seduto 720
Fra le pudiche Aganippee fanciulle
Lo stesso di Latona inclito figlio
Di quel famoso Giovinetto i forti
Fatti cantava e le fatiche e l' ira,
Con questo carme innamorando il Cielo. 725

Chi è colui che rapido qual folgore
Scende dal monte, e sguardi formidabili
Vibra in sembianze giovanili e tenere?
Lo precorre Bellona, e sotto il fervido
Calpestar dei fumanti atri cornipedi 730
Tremano l'Alpi, e su le porte Cozie
L' Italo Genìo spaventato affacciasi,
Memore ancor dell' ardimento Punico.
Oh, del primo maggior, secondo Annibale,
Pochi sono i tuoi Forti, e non si coprono 735
Di ferro il petto, nè l' aita affidali
Di Numidi elefanti, ma del gallico
Valor l' usbergo portano sull' anima,
E l' arte sanno di morire, o vincere.
Oh val di Dego orrenda! oh gioghi indomiti 740
Di Montenotte! oh re de' fiumi Eridano!
E tu Mincio fatal, che di cadaveri
Le tue lagune già vedesti crescere,
E dal nido natio smarrita e pallida
L' ombra involarsi del Cantor di Mantova; 745
E voi dell'Adda iniqui ponti, e d'Arcoli
Ostinate pianure; e voi di Rezia
Fieri dirupi, e dell' estremo Norico
Risonanti fucine, ove fa gemere
Vulcano a Marte la Tedesca incudine, 750
Dove son, rispondete, i vostri eserciti?
Dove i duci, i cavalli, e i tuoni, e i fulmini
De' vostri bronzi? e il fior più scelto e vivido
Della bionda Lamagna? Ohimè! l' Italico

Campo del sangue di quei prodi impinguasi, 755
E vagar l'insepolte ombre si veggono
Sdegnosamente, e fremere sull'Adige
Di Germanica strage ingombro e turgido.
Salve, o madre d'Eroi, salve, terribile
Francese Libertà; salve, magnanimo 760
Campion, che chiudi in fior di membra altissimo
Vigor di senno. A te dinanzi attonita
Tace la terra; ma dolente móstrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente pregati. 765
Deh, l'ascolta, per Dio! deh, forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano.
Poi sull'Olimpo, che t'aspetta, il nettare 770
Vien co' Numi a libar fra Giove ed Ercole. —
Questi accenti sposava alla sua cetra
Il Signor delle Muse; e mentre i boschi
Di Pindo e Citeron molce il suo canto,
Tacciono i sacri ruscelletti, e l'aure 775
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Stillavan tutti liquida fragranza
I suoi biondi capelli, e all'agitarsi
Della testa immortal, quante sul suolo
Cadean le gocce del licor celeste, 780
Tante nascean vïole ed asfodilli.
Poi finito il cantar, dall'aurea fronte
Toglieasi Febo il suo bel lauro istesso,
Di poeti superbia e di guerrieri,
E dell'invitto lo ponea sul crine. 785
Allor dal volto dell'Eroe partissi
Tal di raggi e di lampi un largo nembo,
Che tutta di sua luce empiea la terra;
Non da quella diversa che Minerva
Sul capo accese del divino Achille, 790
E tremenda a toccar gli astri giungea,
Quando apparve de' Teucri all'improvviso

Sul terribile fosso, e alla sua vista
Si rovesciàr cavalli e cavalieri
Confusamente, e salva si sottrasse 795
Dall' Ettoreo furor la combattuta
Esangue spoglia del diletto amico:
Tal era lo splendor che dalle care
Fiere sembianze del Guerriero uscía.
Tergea l' Europa, in lui mirando, il pianto, 800
E il suo possente salvator da lungi
Colla manca accennando alle sorelle,
Porgea lor colla destra il ramoscello
Del sacro olivo, e promettea che presto
Colla vindice man tolte le avría 805
Dell' anglico ladrone alle catene.
Carco d' odii frattanto e di delitti,
Con mozzi artigli e dischiomata giubba,
Agonizzar dell'Adria si vedea
L' orgoglioso decrepito Lïone. 810
E all'avara del Tebro meretrice
Dai scettrati suoi drudi abbandonata
Cadean guaste dagli anni e vilipese
Le tre corone al crin lascivo avvinte.
D' arcano velo circondati e chiusi 815
Eran questi i portenti che per entro
La sacra notte del futur vedea
L' indovino Titano; e preso intanto
Di stupor, di rispetto e di paura,
Non alitava, non battea palpebra 820
A quell' alte parole Epimetéo.
E come quando ne' Carpazii flutti,
Che avea turbati l'Aquilon, se chiude
L' enfiata bocca l' iperboreo dio,
E gli muor la procella in su le labbra, 825
A poco a poco quetasi pur anco
La discordia dell' onde, e al Sol che torna
Leggiadramente tremolar le vedi:
Allor la rete il pescator ripiglia,
Ed allegro il nocchier lasciando il porto, 830

E spiegando la vela, al mar di nuovo
Le sue speranze crede e la sua vita:
Non altrimenti di Giapeto al figlio,
Poichè lo spirto racquetossi e il petto
Dal profetico ardor sconvolto e scosso, 835
Il primo volto venne, il color primo;
E calmato e sereno: Or via, fratello,
Datti pace, soggiunse: al tuo fallire
Non disperar salute: io te n' affido.
Sorgerà l' uomo dal suo basso stato, 840
E tanto al ciel si leverà sublime,
Che d' invidia n' andran pur tocchi i Numi.
Disse; e nel cor magnanimo premendo
Il suo disegno, e dal disío soltanto
Di liberar le sue promesse acceso, 845
Verso la sacra argolica contrada,
Per molta terra e molto mar divisa,
Come del fato lo spingea la forza,
Senza più dubitar prese la via;
E doloroso di lasciar l'antico 850
Dolce ricetto: Addio, sclamava, addio,
Care selve beate, che ramingo
Nel vostro sen mi riceveste il giorno
Che mal del cielo disputò l' impero
Il misero mio padre, e voi pietose 855
Agli strali di Giove in quel periglio
Mi nascondeste, nè veruno il seppe
De' mortali gran tempo e de' celesti.
Salve, rupe sublime, ov' io solea
Nei sacri della notte alti silenzi 860
Interrogar le stelle, e in quei lucenti
Volti del fato esaminar le vie;
Mentre queti d' intorno e rispettosi
Tacean sul monte e nella selva i venti,
E sol nell' ombra mormorar da lunge 865
Quinci il Caspio s' udía, quindi l' Eusino.
Addio, sonante Arrágo, addio, veloce
Onda del Gerro, alle cui fonti assiso

Io salutava in orïente il Sole,
E contemplar godea come all' aspetto 870
Dell' immortal sua lampa genitrice
Rivestivansi allegre e rugiadose
Del deposto color l' erbette e i fiori,
E tutta dal suo sonno uscía la terra.
Voi dunque di mie veglie e di mie pene 875
Confidenti pietosi, o boschi, o fiumi,
O spelonche, o dirupi, ricevete
Del fido vostro solitario amico
I dolenti congedi. Io v' abbandono:
Ma il cor, che spesso l' avvenir segreto 880
Co' suoi palpiti avvisa, il cor mi viene
Significando occultamente in petto
Che tornerò pur anco al vostro seno,
Ed illustre darò perpetua fama
Con più grandi sventure a queste rupi. 885

## CANTO SECONDO.

Così dicendo ancor, già vôlte avea
Al Caucaso le spalle, e lo seguía
Con dimessi sembianti e guardo chino
La cagion d' ogni danno Epimetéo.
E già premea di Colco la pianura, 5
E del Fasi sonar l' onda s' udía,
Quando repente nel toccar la riva
Un orrendo gli apparve alto portento;
Perchè di mezzo al fiume una feroce
Gigante larva sollevava il petto, 10
Che con ambe le man martelli e chiodi
E catene durissime scotea,
Vietando il passo e minacciando offese;
E con aperte branche una crudele

Aquila incontro gli venía di voglie 15
Sì nequitose, che nel cor già fitto
Pareagli averne il dispietato artiglio.
All' apparir che fece all' improvviso
La minacciosa visïon, sentissi
Tremar le vene di Giapeto il figlio, 20
E palpitando di passar la riva
Già stava in forse, o di voltar la fronte:
Quand' ecco dalla parte ove d' Atlante
Piombano tempestose in mar le figlie,
Venir scorrendo un rauco tuono il cielo, 25
E di procelle gravida e di lampi
Una nube avanzar lunghesso il fiume,
Che sbigottía la vista, e tutta in grembo
Portar parea d' inferno la ruina;
E dalla nube una donzella uscía 30
Tutta, fuorchè la fronte, il petto armata
Di tersissimo usbergo adamantino,
Fuorchè la fronte all' ire esposta ognora
Dei turbati elementi, e ognor serena.
Così talvolta il Sol, poichè di Giove 35
Tacquero i lampi procellosi e i tuoni,
Delle nugole straccia il fosco velo,
E più bella che pria mostra la fronte
Che tutto allegra di suo riso il mondo.
Lieti allora i fioretti alzano il capo 40
Dalla pioggia chinato, e cristalline
Fan contro il sole tremolar le perle
Di che tutti van carchi e rugiadosi.
Rasciugano coll' ale i zeffiretti
L' umor soverchio all' erbe e agli arboscelli, 45
E tra il rumor che dolce e in un confuso
Fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi,
Dalle valli e dai monti invía la terra
Al raggio che l' avviva, il suo profumo,
E tutta esulta di piacer natura. 50
Poichè quella di turbini e di nembi
Sprezzatrice divina alteramente

Apparve fuor della squarciata nube,
A lui, che fiso la guardava, in atto
Magnanimo e gentile approssimossi; 55
E: Fa cor, gli dicea; comunque volga
La Parca il fuso, col soffrir si doma
Ogni fortuna. Guardami: son io,
Io la Costanza, che ti parlo e guido.
Più non disse la Dea, ma lusinghiera 60
Per man lo prese, e tale un guardo, un riso
Gli lampeggiò, che pur d'un sasso accesa
Nelle gelide vene avría la vita.
A quel riso, a quel guardo, a quel possente
Toccar di destra non mortal, per l'ossa 65
Velocissimamente gli trascorse
Una vampa di foco, a quella uguale
De' Lëidensi fulminanti vetri.
Di speranza nel petto e di coraggio
Gli fiammeggiò lo spirto, e 'l cor per gioia 70
L'ali aprì, che serrate avea paura.
Con questa al fianco securtade e guida,
Assalendo le larve minacciose,
L'animoso Titano oltre si spinse;
Nè lo scosse il romor che quel fantasma 75
Di catene facea, nè la minaccia
Di quegli artigli; ma per mezzo al fumo
Passar gli parve, e un vento udir che vôto
Gli mormorò sul petto e non l'offese.
Uscito appena alla contraria riva, 80
A mirar si converse il suo periglio,
Ned altro vide che il Fasíaco flutto
Verso il gran seno camminar tranquillo
Della Pontica Teti; e in questo anch'essa
La bella donna che sua scorta venne, 85
Folgorando sparir, quale sovente
Veggiam di notte scintillar baleno,
Onde prende smarrito in suo vïaggio
Conforto e speme il pellegrin soletto,
Cui della patria punge e della sposa 90

Dopo gran lontananza alto desío.
   Frettoloso egli dunque il Giapetíde,
Che a custodia sentía del suo pensiero
Locata la Costanza, e più veloci
Fatti i suoi piedi, e più gagliardo il core, 95
Lasciò di Marte il bosco alla mancina,
Il fiero bosco, a cui non anco avea
Il Caucaso mandato il drago orrendo,
Nè i fatati giovenchi il Dio Vulcano,
Chè di pietade avrebbono e di tema 100
Fatto di Colco palpitar la Maga
Nella famosa di Giason fatica.
De' Bizeri indi passa e de' Macroni
Le inospitali arene; e procedendo,
Non rimota dal lido separarsi 105
L'isola vede, che Saturno empiea
D'amorosi nitriti; ed a rincontro
Uscir l'altra dall'onde a Marte sacra
Di bellicosi augelli orrido nido,
Cui lo stesso Gradivo nella sua 110
Terribil arte ammaestrar godea.
Di ferro il rostro, e tutto han pur di ferro
Il remeggio dell'ali, onde ferrate
Vibran saette che mortal fan piaga.
E voi ben d'Argo lo saprete un giorno, 115
Valorosi campioni, allor che in traccia
D'un aureo vello su peliaco pino
Qua verrete a cercar perigli e fama.
   Quindi la terra di pudor nimica
De' Mossineci a trapassar s'affretta, 120
E dell'imbelle Tibareno i lieti
Opimi campi, inabitate allora
Senza nome contrade e senza grido.
E i costumi frattanto e le vicende
Vaticinando al suo fratel ne viene 125
Il vïator profeta, e del cammino
Con soave sermon le pene inganna.
   Come presero il suolo, a cui dier fama

I Calibi operosi: Ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno 130
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio 135
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'ire, gli odii, i rancor, le gelosie,
E l'Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi, 140
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli;
E di sangue più ch' altri bagneransi 145
Re feroci e tiranni sacerdoti
Cui son le colpe necessarie. Oh sangue!
Oh colpe, che d'orror fan irti i crini,
E disdegnoso d'uman culto il cielo!.
Oh tradita ragion! oh conculcati 150
Di natura santissimi diritti!
Ecco gli antri, o fratello, e le caverne,
Che dall' aperte bocche a riguardarle
Metton paura, e diverran fra poco
Di quell' empio lavor empie fucine. 155
Vedi Megera in gran faccenda, vedi
Le sue sorelle orribilmente allegre
Ir preparando i mantici e le incudi,
E assister lieti all' infernal fatica
Il Furor, la Vendetta, il Tradimento, 160
La Discordia, la Rissa e la Contesa,
Temerarie fanciulle. Odi il gavazzo
Che fan le rie là dentro, odi il frastuono
Che il monte introna, e dentro il cor rimbomba.
Fuggiam l'avaro lido; e tu rimanti 165
Alle furie, ai misfatti, alle sventure,

Terra dal cielo maladetta, e stilla
Sulle infami tue glebe unqua non cada
Di benefica pioggia; ma nimico
Sempre il vento ti batta e la procella; 170
Nè il Sol ti guardi se non quando orrenda
Lo travaglia l' eclissi, e vengan macre
Sulle tue balze a partorir le lupe.
O se giusto pregar d' ascolto è degno,
Col gran tridente, onde i tremuoti han vita, 175
Nettun ti colga, e ti crolli, e ti schianti
Dai fondamenti, e in mezzo al mar ti scagli,
E il mar t' inghiotta; e in lui sepolto e morto
Il tuo nome rimanga e il tuo delitto.
 Sì profetando ed imprecando, all' onda 180
Del Termodonte arriva, onda superba,
Ma non famosa allor, nè da guerriero
Femminile vestigio ancor battuta.
Indi il campo traversa che nomato
Fu poi Temiscireo; traversa il piano 185
Dove l' Iri impaluda; e via passando,
Di Sinope tremar sulla marina
La grand' ombra rimira, di Sinópe
Cui la bella d' Asópo accorta figlia
Il nome diede e fama il dì che feo 190
Del rapitor Tonante all' impudica
Stolida voglia un suo lodato inganno,
Ed ai profferti titoli divini
Quel di casta prepose e di fanciulla.
 Superata del torbo Ali la ripa 195
Avean gl' illustri pellegrini, e lunge
Fra le nubi nascondere la fronte
Vedean l' alto Carambi alla diritta,
Che con immani fianchi e vaste braccia
Il pelago respinge, ed a Nettuno 200
Gran parte usurpa dell' Eusino impero.
 Era il tempo che stanche in occidente
Piegava il Sol le rote, e raccogliendo
Dalle cose i colori, all' inimica

Notte del mondo concedea la cura. 205
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea ne' fiori.
Un' aura che olezzava, ed impregnate
Dalle rose di Cromna e dai mirteti 210
Del vicino Citóro avea le penne,
Con un dolce spirar feria la fronte,
E rinfrescava le infiammate vene.
Muggía frattanto il mare, e in lontananza
Un rugghio si sentía qual di remoto 215
Tuon che fra' nembi discorrendo il cielo,
Nell' estremo orizzonte si dilegua:
Ed era quel fragor che orrendo e cupo
Le Simplegadi fean quando sdegnosa
Coll' Europa a cozzar l'Asia venía 220
Sgominando due mari, ed amendue
Col grand' urto scotendo i continenti;
Finchè d' Argo di là passando il sacro
Pino, fin pose, per voler del fato,
Alla terribil zuffa, e immote rese 225
Le concorrenti furibonde rupi.
E con questo romor, che dalle mute
Ombre notturne maestà prendea,
E sotto un ciel che limpidi e sereni
Tutti al guardo scopriva i suoi splendori, 230
Camminavano queti i Giapetidi;
E la terra premean dove preclara
Degli Eneti sonar dovea la fama:
Gente di gloria e di bei fatti amica,
Che al volgere degli anni e della rota 235
Di quella calva che scherzando tutte
Cangia l' opre mortali e mai non posa,
In Ausonia migrando avría nel lieto
Ultimo seno dell' Adriaca Dori
Dell' antico valor deposto il seme. 240
Calcando Prometéo l' almo terreno,
Tale un cenno sentì nel suo pensiero,

Tale un moto nel cor, tale un tumulto,
Che dell' aura profetica lo spiro
Tosto conobbe, e la divina voce 245
Che per entro la mente ragionava.
Maravigliando soffermossi, e vòlto
Al convesso del ciel sereno e puro:
O stelle, ei disse, o della negra notte
Lucide, care, intelligenti figlie, 250
Che della madre intorno al fosco trono
Con vaghi errori carolar godete,
E dolce a lei persüadete il sonno
Colla dolce armonía che vi governa;
O leggiadre del Sole alme sorelle, 255
Che dai vostri grand' archi saettando
Strali di luce, ed agitando al vento
Le tremolanti accese capigliere,
Tutte piovete le vicende in terra:
Deh! se iniqua cometa unqua la gioia 260
Di vostre danze a conturbar non vegna,
Nè mai rigida bruma i boreali
Vostri lavacri in aspro gelo induri,
Ma liete sempre e chiare ad incontrarvi
Il canuto Oceán l' onde sollevi; 265
Deh! la cagion ne dite, o venerande
Dei voleri del fato annunciatrici,
Perchè sì puri e tutti amor spiranti
Sulla terra, che premo, i rai scotete.
Ond' è che con sì placidi sorrisi 270
Vi guardate a vicenda, e di Saturno
Par che perda la stella il suo livore?
E tu, fiero splendor, che volto prendi
Di superbo Lïon, perchè gli artigli
Spieghi per l' etra furibondi, e ruggi? 275
Oh! v' intendo, v' intendo. O bellicoso
Eneto suol, che delle iliache torri
Col valor de' tuoi prodi incontro al fato
Tarderai la caduta; o forti eroi,
Che di nobile polve aspersi il crine, 280

Del veloce Partenio in sulla riva
Di Sésamo i cavalli esercitate,
E d' Egíalo risponde ai lor nitriti
Il curvo seno e l' Eritina rupe:
Sciogliete dal calcagno i sanguinosi 285
Sproni, agli ardenti corridor togliete
Gli ardenti morsi e l' eleganti briglie;
Dite alle care Citoríache selve,
Dite l' ultimo vale, e al mar volate;
Chè chiamanvi le Parche ad altro lido, 290
Ed altro seggio a' vostri lari erranti
Già prepara Nettuno. Oh d'Adria sacre
Fortunate lagune! Ecco il promesso
Popolo invitto che per molti e duri
Della terra e del mar stenti e perigli 295
Valor vi porta, libertade e fama.
Oh novella di Numi inclita casa!
Oh dalla destra di Nettun costrutta
Ammiranda città! senti la voce
Con che parmi che dentro la profonda 300
Nebbia degli anni di te parli il fato.
Nido sarai d' onore e di virtude;
Abiteranno in te Marte e Sofia,
Che per tranquilli e bellicosi studi
In pace e in guerra ti faran temuta. 305
Darai ricetto, darai salda sede
Alla fuggente libertà latina,
Che di mitrati e coronati mostri
Del Tebro lascerà le sponde in preda.
Ma dell' origin tua, de' fermi ed alti 310
Tuoi fondamenti non andar superba;
Ch' altre pur vi saran famose mura,
Di celesti architetti opra divina,
Che vedran l' ultim' ora e caderanno;
E cadrà Troia, di due Dei possenti 315
Celebrata fatica, e dalla destra
De' tuoi stessi grand' avi invan difesa.
Dunque fa senno, e non produr tiranni,

Ma cittadini: non lasciar che cresca
A quell' alato tuo Lïon l' artiglio, 520
Sì che sbrani te stessa, e col ruggito
Il sospiro ti vieti e la parola.
Nè col fato cozzar, quando vedrai
Con altri Mirmidóni un altro Achille
Scorrer d' Italia procelloso i campi, 525
E peggio che di Xanto e Simoenta,
D'Adige e Mincio insanguinar le rive:
Ma d' italico allòr scelta corona
Preparar di tua mano al vincitore,
E la destra baciar, che l' ali e l' ugna 530
Tolse alla belva che ti fea dolente,
Sia questa la tua gloria e il tuo pensiero.
Poi rotte alfin le rie catene, ond' hai
Ancor livido il polso, ed irto il crine,
Per la memoria delle colpe antiche, 535
Del tuo primo valor solleva il grido,
E l' infingardo Cispadan rampogna,
Ch' entrò di libertà nel sacro arringo
Innanzi a tutti, e dopo tutti arriva,
Per devote follie fatto vigliacco. 540
Tu, Gallico Pelíde, a cui minore
Del Tessalo campion l' ombra s' inchina,
Deh segui e adempi l' onorata impresa!
A' suoi rapaci amanti, anzi tiranni,
Che il cor le han guasto e la natía beltade, 545
Ritogli Italia, che novella Eléna,
Più d' assai che l' achéa, merta vendetta.
Così vassi alle stelle. Io di Giapeto
Libero figlio da lontan t' adoro,
E verace profeta, anzichè siéno, 550
I tuoi trïonfi giubilando accenno.
Abbi caro il tributo, e s' unqua avvegna
Che a te s' adduca aonio pellegrino,
Un ardito cantor di mie vicende,
Del tuo favor l' affida, e d' uno sguardo 555
Onoralo cortese e d' un sorriso;

Chè ancor fra l'armi gentilezza è bella. —
Qui diè fine all'arcane alte parole
Dell'aurea Temi il gran nipote, e lieta
Del promesso avvenir l'Eneta terra 560
Sotto i piedi esultò. Più mansueti
Le stelle incontro si vibràr gli sguardi,
E sola di livor tinta e di sdegno
Del celeste Lïon parve la luce
Del suo scorno già conscia, e dolorosa 565
Di perder fama ed onoranza in terra.
Del Partenio frattanto avean varcate
I due germani le santissim' onde,
Ove stanca di caccia ha per usanza
Lavar Dïana i fianchi polverosi, 570
Pria di recarsi alle celesti mense,
E l'ambrosia libar cogli altri Eterni.
Indi spediti valicàr le valli
Marïandine, e l'errabondo flutto
Del baccante Callícoro, e diritto 575
Cammin facendo, dopo corta via
Del Sangario fur sopra alla riviera.
Ivi il Sol, che del Caucaso sull'erta
Sollevava la fronte, li raggiunse,
E alle spalle sentir fe loro il fiato 580
Degli anéli destrieri. E quei del fiume
La correntía seguendo, e la soave
Del mattin respirando aura odorata,
Quello strano trovàr lungo la via
Mandorlo di portenti operatore, 585
Che senza l'uopo di virili amplessi
La Sangàride ninfa un dì dovea
Far bella madre di figliuol più bello,
Ma più mal cauto insieme e sventurato.
Ahi misero garzone! Ati infelice! 590
Di Venere era degno il tuo bel viso,
E di quante calpestano l'Olimpo
Vaghe e giovani Dive; e tu già fatto
Di tal sei ligio che la gota ha crespa,

Benchè immortale, e già canuto il pelo; 395
Nè le val coronato aver di torri
L'antico capo, ed aggiogar leoni,
E di cento gran nomi andar superba,
E di cento città; ch' anco fra' Numi
Di senili carezze Amor si sdegna, 400
E di lurido labbro i baci abborre.
Quindi Ciprigna vergognosa in braccio
Va di marito affumicato e zoppo;
E dell'Aurora l' infeconde nozze
Son di riso argomento a tutto il cielo. 405
Ahi misero garzone! Ati infelice!
E di rugosa Dea, che lasso e carco
Di secoli strascina il fianco eterno,
Tu le blandizie soffri e i morti amplessi,
Da cui schivo s' arretra anco Saturno? 410
E a lei tu sacri con nefando giuro
Di castità, di giovinezza il fiore
A natura nemico ed a te stesso?
Ahi misero garzone! Ati infelice!
Già de' tuoi sprezzi fa crudel vendetta 415
L' offesa Citerea, già vinto avvampi
Per due vaghe pupille, e sei spergiuro.
Ohimè che il fio ne paghi! ohimè che torva
Ti raggira la Furia, e forsennato
Per le balze di Dindimo ti mena. 420
Ohimè le membra che peccàr, già veggo
D' oscena piaga sanguinose e sozze,
E rugghi tu ne mandi ed ululati,
Finchè deliro, e di perdon ben degno,
(Se vecchia druda perdonar sapesse) 425
In irto pino il molle corpo induri;
E col rumor delle parlanti chiome
I sospiri a fuggir di grinza e vieta
Donna gl' incauti giovanetti avvisi.
Ahi misero garzone! Ati infelice! 430
Mentre io parlo, alla bocca già venuto
Dell'Acherusio speco è Prometéo.

Tra dirupi inaccessi, e dal sonoro
Picchiar dell' onde flagellati e rosi,
S' apre l' atra spelonca, a cui sublime 435
Di cipressi, di pioppi e di mesti olmi
Grava il dosso eminente una foresta;
E pigro al basso un vapor denso emerge
Che l' orribile entrata ingombra e serra,
Finchè vièn colle lucide säette 440
A dardeggiarlo sul merigge il Sole.
Nè di passar s' attenta unqua il Silenzio,
Non che regnar sull' agitato lido;
Chè sotto mugge il mar, di sopra il bosco,
E d' ogni lato il vento, che la nebbia 445
Turbinando e le foglie, con vorace
Rapidissimo vortice ruggisce
Sul tristo ingresso dell' orrenda grotta
Che dritto mena alla magion di Pluto.
E ben lo dice la mortal mefite 450
Che quindi esala, e di pianti e di lai
E di cupi latrati il suon lugúbre
Che l' orecchio percuote, e la päura
Commista alla pietade invía sul core;
Perchè quella di Cerbero crudele 455
È la terribil voce, e quei lamenti
Son de' figliuoli della Terra i gridi,
Che nel fondo del Tartaro sepolti
Bestemmiano di Giove orribilmente
La dura onnipotenza, e si travolvono 460
Mugolando e fremendo nel gran baratro,
E forsennati le catene addentano
Che i corpi immani eternamente avvincono.
Ma più che la caligine profonda
Che con livido velo grave pesa 465
Sulle torve lor ciglia, più che tutte
Del fulmine le fresche cicatrici
Ond' han le fronti ancor stridenti e rosse,
Più che i rabidi serpi onde gli sferza
L' imperadrice dell' eterno pianto 470

Tisifone crudele, e con gran voce
All'opra degli strazii e de' tormenti
L'aïta invoca delle rie sorelle,
Più che tutto li cruccia e li dispera
La rimembranza del perduto empiro; 475
E l'avido pensiero ai dolci rivi
Sempre ritorna dell'ambrosia, e sempre
All'orecchio rimormora la fonte
Del néttare divin, che giù dal balzo
Fresco discende del nevoso Olimpo, 480
E de' bëati le convalli irriga.
Nè mai penétra di conforto, mai
Altra stilla nel cor dei dolorosi,
Che la memoria delle prische imprese,
E l'immortal sublime sentimento 485
Dell'antico valor, quando del cielo
Pugnâr sui campi con egual coraggio,
Ma con arme inegual, Titani e Numi
Per la conquista del maggior de' troni.
Seminata di fulmini stridea 490
Tutta in fuoco la terra, il mar bolliva
Con orrendo gorgoglio, e sotto il pondo
De' combattenti e all'impeto de' piedi
Vacillando gemea l'oppresso Olimpo.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo 495
Tutto era tuoni e folgori e rimbombo
E spavento e rovina e foco e fumo;
E smarrita la via per lo terrore
Avean le stelle, nè restaro immoti
Che d'Atropo e del Fato i ferrei troni. 500
Allor di fiamme e di rabbiosi venti
Pregna la terra, con immensa doglia
Sentì dentro snodarsi le grand'ossa
E scindersi le viscere; e con vasto
Scoppio squarciato in quattro parti il seno, 505
Diè per quattro gran porte tenebrose
Al furibondo Tartaro l'uscita,
Ond'egli all'aura le sue vampe erutta:

Ed una la vallea di Menfi ammorba,
L'altra i lidi Cumani (ed oh! sol uno 510
Fosse questo il fetore, Italia mia,
Onde a' tempi, in che vivo, acerbi e tristi
Si corrompe e s'attosca il tuo bel cielo!)
Aprì la terza le sue fauci in mezzo
Alle Tesprozie rupi, e l'aura infece 515
Di Bitinia la quarta; alle quai tutte
L'infamia poscia e l'abborrito nome
D'Acheronte rimase. E queste sono
Dell'Inferno le gole, e primi fùro
A piombarvi trafitti e capovolti 520
Gl'infelici Titani, e a intronar primi
Di gemiti e stridori il morto regno.
Ad ascoltarne il doloroso grido
Della mesta vorago in su la soglia
Stavasi fermo di Giapeto il figlio; 525
E fra i diversi orribili lamenti,
Che per l'antro scoppiando un indistinto
Facean tumulto e un mormorio crudele,
Udir del padre gli parea la voce
Che su l'alma gli suona. Immantinente 530
Gli corse il pianto su le ciglia; e come
Pietà di figlio l'esortava, e il core
Persüadendo gli venía nel petto,
Di cercar colà dentro si dispose
Le paterne sembianze, e satisfarsi 535
D'un solo sguardo, d'un accento solo
Dopo tanto desío. Da questi sproni
Punto adunque il magnanimo, e vincendo
Carità di natura ogni riguardo,
Si mise dentro alla tartarea buca. 540
Oh del Ciel, della Terra e degli Dei
Antenato tremendo e genitore
Erebo negro! Oh tu dell'ombre eterne
Possente regnator Saturnio figlio,
Al cui severo tribunal tremanti 545
Si presentan le colpe, e con allegra

Fronte secura la virtù mendíca:
Deh! nel mondo sepolto a questo pio
Dato sia penetrar, chè anch'esso è Nume,
Benchè infelice, e del tuo sangue, o Pluto; 550
Nè stolta brama di rapir lo guida
A te lo scettro, ed alle Parche il fuso,
Ma pietà che al suo cor dolce ragiona
E desiderio del paterno aspetto.
 Per intricate vie caliginose 555
Tacito e cauto Prometéo cammina,
E soletto, soletto; chè portando
Sul cor l'usbergo del sentirsi puro,
Altra seco non vuole in quel periglio
Che del suo solo ardir la compagnia. 560
Più s'inoltra, più libero e spedito
Si dilata il sentiero, e più vien meno
Il suon pur anco de' lamenti uditi.
Ben sente quasi ad ogni muover d'anca
Un acuto fischiar d'aria divisa, 565
Un gemere di spirti, ed un bisbiglio
Che mai non tace, e non è mai lo stesso:
E son l'ombre de' morti che novelle
Passan dai regni della luce a Dite,
O che senza destino e senza pena 570
Per quei mesti silenzi erran confuse;
Perocchè di ragion l'anime prive,
Prive allor d'ogni colpa ivan sotterra,
Nè dell'urna era d'uopo e della verga
De' due giusti fratei che Creta un giorno 575
Avria mandati a giudicar gli estinti;
Nè d'Averno il novello imperadore
In quella prima novità di regno
Ben disposte peranco e divisate
Dell'orrende sue case avea le sedi, 580
E i futuri dell'uom premiî e castighi.
 Scarche quindi che son di polpe e d'ossa,
Per l'abisso volando a lor talento
Van quell'anime nude, ove men trista

L'aria sospira e men la luce è muta. 585
E montagne vi sono e valli e boschi
Di cupo orezzo, e susurranti rivi,
Ove dell'ombre i vani simulacri,
Che sembrano persona e salda cosa,
Andar vedi e venire e vagolare 590
Quai lascive farfalle a primavera,
Che le d'oro spruzzate ali battendo,
Deliban tutti i giovanetti fiori,
E parte con gentil lubrico volo
Fan tripudii per l'aria e dilettose 595
Zuffe e carole; parte si dispergono
Per le floride fratte, e de' fanciulli
Deludono con fughe repentine
L'avida mano e la proterva speme:
E tali di quell'ombre a riguardarle 600
Son le guise, le cure e le follie.
Altre con vano pueril trastullo
Di falsi fuochi per lo suol guizzanti
Inseguono la vampa fuggitiva
Che brillando le invita e le schernisce; 605
Altre nel gorgo tuffansi d'un rio,
E vi fan bolle gorgogliando e spuma,
E godonsi tra' sassi andar coll'onda
Travolte e rotte, e mormorar con quella;
Altre han altro diletto; e qual cogliendo 610
Va per la riva delle Parche il fiore,
L'almo narciso, e ne fa serto al crine;
Qual si piace a volar di ramo in ramo
Gorgheggiando sue dolci cantilene,
Che l'aure ed i ruscei de' luoghi inferni 615
Con ignoto piacer stanno ad udire;
E chi corre, e chi giace, e chi s'aggira
Solingo e muto per solinghe vie;
E chi tien questo insomma, e chi quel modo
Di spender l'ora in quei lugubri esigli, 620
Ove pianto non è, ma di sospiri
Senz'angoscia e dolor l'aria sol trema,

E vòta di dolcezza entra la gioia.
Con sollecito piè per questi abissi
Di Sol, di gaudio e di tormento privi, 625
Il coraggioso Prometéo cammina;
Nè fermasi a badar su quegli spirti
Senza merto vissuti e senza colpa;
Ch' altra cura lo punge, altro desio.
Già de' fiumi d' Averno ode vicino 630
L' alto rimbombo, già sul margo è giunto
Del funesto Acheronte. E qui di nuovo
Più forti e chiare e di spavento piene
Dei Titani tonar sentía le grida
Che, confuse e commiste al fragor cupo 635
De' torrenti infernali ed al trifauce
Latrar che i regni della morte introna,
Sospesero i suoi passi, e palpitogli
Di novella pietà l' alma compresa.
Qual fervido poledro, a cui non abbia 640
Dome ancora le groppe il cavaliero,
Se di trombe ode il suono o di tamburo,
Gonfia le nari, e irrequïete e ritte
Vibra incontro al rumor le acute orecchie
Con erto collo e fiammeggianti sguardi; 645
Tal si fece a quegli urli, a quel profondo
Disperato compianto il pio Titáno:
E più vivo nel petto risorgendo
Il sublime desío che lo conduce,
Di Caronte va lungo la riviera, 650
Vestigando la barca affumicata.
Nè Megera gli mette al cor päura,
Nè l' altre di Pluton tremende e nere
Sacerdotesse che di là dal fiume
Gli fan su gli occhi con minacce crude 655
Risonar le ceraste e le catene.
E già venuto il prode era là dove
Le quattro dell' inferno orrende vie
Fean centro in una; e in infinito spazio
Dilatato l' Averno, un' infinita 660

Vòlta di bronzo il serra e lo coperchia,
Sopra la qual sdegnosi e procellosi
Fan peso ed urto dell' Eusino i flutti,
E l' Ionio e l' Egéo col mar che doppio
D' Italia bagna e di Sicilia i lidi, 665
E l' onda che da Libia e da Cirene
Va fino a Calpe a flagellar le rive.
E ben quando la porta Eolo disserra
Alle tempeste ed ai lottanti venti,
Che furendo s' aggrappano e con ira 670
Volan dell' onde a rabbuffar la faccia,
Ben si sente laggiù degli sconvolti
Mari il muggito, che muggir fa tutte
Dell' Erebo le valli e le caverne,
E lo scettro tremar nel pugno a Pluto; 675
Perocchè teme allor l' orrido Dio
Che dal fiero dell' onde agitamento
Del sotterraneo mondo affaticati
Si fendano i convessi, e la fraterna
Onda giù piombi a divorar l' abisso. 680
Nè va senza ragion la sua päura;
Chè rimbombar vicine ode sul capo
Del superno tridente le percosse,
E del cielo infernal crollarsi intorno
I firmamenti vede, e i suoi grand' archi 685
Screpolati e scommessi, onde con vasta
Ruina il mar nell' Erebo dilaga
Per molte bocche, e con sì gran caduta,
Che sono al paragon zampilli e spruzzi
Dell' Aniene e del Velino i flutti. 690

Da queste cieche cateratte origine
Han le cinque d' Averno atre fiumane,
Flegetonte, Acheronte, e l' altre due
Del Pianto e dell' Obblío, colla tremenda
Inesorata Stige, che divise 695
Bagnano tutte una diversa arena,
Donde diversa traggono per via
La qualitade, il nome e la possanza.

Arrestossi dinanzi alla rovina
De' lividi torrenti il Giapetíde, 700
In suo cammin smarrito e in suo consiglio;
Chè salma viva non ancor calcata,
Nè segnata d'Averno avea la strada,
Nè il Fato consentía ch'oltre quel punto
Ei procedesse nel vïaggio impreso. 705
Mentre dubbioso del sentiero errava
Per le squallide rive, e l'ascendente
Vapor dell'onde contendea la vista,
Ecco lungo la via che spazïosa
Dall'Egizio Acherusio declinando, 710
Sotto il Libico mar conduce a Dite,
Ecco ratto venirne alla sua volta
Un luminoso volator, che il capo
E i talloni d'aurate ali guernito,
La pigra e queta oscurità d'Averno 715
Con sollecite penne affaticava.
E un'ombra lo seguía, che in negro velo
Serrata e chiusa con dolor superbo
Fin sopra il mento nascondea la faccia.
Il Cillenio Mercurio era quel primo, 720
Che l'alme esangui al Tartaro sospinge,
E al Tartaro le invola a suo talento.
Della Titania gente era il secondo
Un fulminato, a cui di sotto al manto
La recente ferita ancor fumava, 725
E faville mettea per lo sentiero.
Come dinanzi al suo congiunto venne,
Stupita si fermò l'ombra velata,
Lo guardò, lo conobbe, e il manto aprendo:
Oh fratello, esclamò, dolce fratello, 730
Oh sei tu che qui veggo e alfin ritrovo
Dopo tanti sospiri? — E sì dicendo,
Con gaudio che in Averno è sconosciuto,
Gli corse al collo, e lo si strinse al petto.
Nè l'abbracciato a ravvisar fu tardo 735
L'infelice Menezio, il tanto in terra

Desïato e ricerco suo germano.
Dal dì che in ciel precipitosa avvenne
Dei percossi Titani la caduta,
Lo spavento divise e lo scompiglio 740
I fratelli abbattuti; e due coll'alma
Genitrice Climene agli erti gioghi
Si ricovrâr de' Mauritani adusti,
Menezio valoroso e Atlante saggio;
E gli altri due minor, l'accorto e il folle, 745
Dell'inospito Caucaso alle rupi.
Iterando gli amplessi, e confondendo
Col pianto le parole: E qual, dicea
L'intenerito Prometéo, qual diro
Destin ti porta all'infernal castigo? 750
E che piaghe son queste? e chi commise
Sulle tue membra sì crudel vendetta? —
Il lembo della veste insanguinata
Appressò quel dolente alle pupille,
E tergendo le lagrime, rispose: 755
Perchè del padre sulla ria sventura
Versai qualche di pianto occulta stilla,
E contro Giove al labbro mio permisi
Alcun lamento, e lo chiamai tiranno,
Per questo sol, col fulmine poc'anzi 760
Il dispietato mi percosse il petto. —
Disse, e di rabbia e di dolor fremente
La ferita guardò, che, rispondendo
Allo sdegno del cor, fe sangue e fumo.
Chinò le ciglia pensierose allora 765
L'ascoltante fratello; e poichè muto
Si stette alquanto, a dimandar seguia:
Dinne, misero, dinne, se pur conto
T'è il suo destin, dov'è la madre? dove
Atlante nostro? perocchè novella 770
Mai di lor non pervenne a queste orecchie,
Da quel momento che lo stral di Giove
Il genitor ne tolse, e noi ramiughi
Per lo mondo disperse e ne disgiunse. —

E l'altro a questo replicò: La madre, 775
Misera madre e sconsolata vedova,
Mal sostenendo degli affanni il carco,
Fra gli scevri di colpa e di pensieri
Miti Etiópi si ritrasse, e quivi
Di lai contrista la paterna casa; 780
Nè le dive sorelle Oceanine
Quetar ponno i suoi pianti, e tutte indarno
Son le tenere cure e le parole
Del venerando genitor canuto;
Chè qualunque ne' mali è più söave 685
All'anime conforto, ella il rifugge;
E sol de' figli e del consorte a lei
Dolce è il ricordo, e di ciò sol si pasce.
Ma di Prometeo suo ripete il nome
Principalmente, e a tutte l'onde, a tutti 790
Del mar lo chiede e della terra i Numi.
Nè d'Atlante men empia è la fortuna;
Chè pur sovr'esso esercitò crudele
Il supremo Tonante il suo dispetto.
E qual fu colpa nel fratel punita? 795
L'aver del cielo ne' tremendi campi
Per la causa più giusta combattuto,
L'aver dimostre in perigliosi tempi
Magnanime virtudi: altro non puote
Maggior delitto un oppressor punire. 800
Perciò del cielo la gran vôlta impose
Sulle valide spalle all'infelice,
Ed ei sotto il gran pondo or geme e suda
Miseramente, ed un funesto inoltre
Vaticinio lo turba, che fatali 805
Ancor di Giove gli saranno i figli.
Ma te qual caso, o sospirato e pianto
Caro fratello, con intatta salma
Per questi luoghi di dolor conduce?
La paterna pietà, l'altro rispose. — 810
E qui tutto volea di sue vicende
Il tenor riferire e la cagione;

Ma l'alipede Dio contro il suo petto
Della verga abbassò gli angui temuti,
E quel pietoso ragionar sospese: 815
Esci, ardito Titano, esci, dicendo,
Di questo luogo: temeraria e senza
Voler del Fato fu la tua venuta,
E il Tartaro già chiama impazïente
Ne' suoi gorghi quest'ombra alla sua pena. 820
Allor misero un grido i due germani
Di dolor, di pietade; e ad ambedue
Tutte a un tempo s'apersero le braccia,
E volandosi incontro desïosi,
L'un sul collo dell'altro abbandonossi. 825
Si confusero i volti, e con parole
Da singulti e da lagrime impedite
A vicenda s'udiva: — Addio, Menezio. —
Addio, Prometeo mio. — Non rivedremci
Forse più mai.— Mai più, fratello.— Oh dura 830
Divisïon che l'anima mi spezza! —
Oh pensier che l'inferno mi raddoppia! —
Laggiù l'amato genitor saluta. —
Lassù consola la dolente madre. —
Digli che per desio del suo cospetto 835
Fin l'Averno tentai. — Dille che scesi
Di ciò sol fra gli spenti addolorato,
Del saperla infelice. — Un altro amplesso. —
Un altro bacio. – E non avrian qui dato
All'abbracciar mai fine, al lagrimare, 840
Se Mercurio quell'ombra non battea
Col sonnifero scettro. Allor la misera
Come guizzo di folgore si sciolse
Dalle braccia fraterne, e mormorando
Dileguossi per l'aria tenebrosa 845
Via com'ala di vento o di baleno.

Misero Prometéo! che cor, che mente
Fu allor la tua, che andar vedesti in nebbia
Quelle care sembianze, e con lor tutta
Sparir la gioia di sì dolce vista? 850

Stupido, immoto, e con aperta bocca,
E con le braccia spalancate ancora
Si rimase gran pezza; e simulacro
Detto lo avresti agli atti, alla figura,
Se viva cosa nol mostrava il pianto 855
Che tacito scorrea dalla pupilla.
Come la mente si riscosse, e desti
Tornaro i sensi al consueto ufficio,
A ricalcar si diè l'orme battute
Col viso a terra. Ma contrario al piede 860
Il pietoso pensier facea cammino;
E fuor delle dannate ombre lo sguardo
Il Sol già rivedea, che l'alma ancora
Laggiù nell'Orco immaginando errava.

## CANTO TERZO.

Qual veggiamo talvolta, o veramente
Avvisiam di veder per le notturne
Ombre gli spettri abbandonar le tombe,
E vagar per le case e per le vie
Quando pallida in ciel move la luna 5
E susurran le maghe i carmi orrendi;
Tal di stigia caligine cosperso,
Smorto le guance ed irto i crini, uscía
Il buon Titano dall'inferna buca;
E frattanto del mar lungo la riva 10
Con fanciullesco studio Epimetéo
Or cogliendo venía conche e lapilli,
De' quai ripiene aver godea le mani
E colmo il grembo; or neghittoso i flutti
Iva contando, che canuti e rochi 15
Faticavano il lido; e, in quella vana
Cura sepolto, del fratello avea

Posta in obblío l'impresa ed il periglio.
Come sopra gli venne alla sprovvista
Il rabbuffato Prometéo, diè, côlta 20
Da subita paura, un alto grido
Quell'anima di senno diminuta,
E tutte a un tempo le fuggir dal pugno
Le raccolte crepunde, che cadendo
Fêr strepito sul piede e balzo al suolo. 25
Rise a quell'atto Prometéo d'un riso
Che a fior di labbro apparve, e lì morío
Dall'affanno del cor represso e spento.
Da tutto quindi il manto e dai capelli
La fuliggine scosse, che, simíle 30
A tenue fumo, leggermente all'aura
Volvendosi, levossi e si diffuse.
Poi mani e volto ad un vicin ruscello
Diligente lavando, alle primiere
Sembianze ritornar fe la persona; 35
E livida e macchiata in lunga riga
Corse quell'onda mormorando al mare.
Quindi tacito e mesto, e tutto quanto
Pieno il pensier delle vedute cose,
Sospirando riprese il suo cammino; 40
E l'insano fratello, a cui ben queti
Non ancor permettea la tema i polsi,
Palpitando il seguía, che per rispetto
Del fraterno dolor, non che parlare,
Non ardía quasi calpestar l'arena. 45
Chi ha notato l'andar di due devoti
Pellegrini per via, quando a lontano
Riverito delubro han vôlto il passo,
Ch'umili il guardo, le man giunte al petto,
E pentiti e confessi, a piè dell'are 50
Van di lor colpe a dimandar perdono,
Nè l'un turba dell'altro il pio pensiero;
S'appresenti così di questi due
Il tacer, la sembianza, il portamento.
E a questo modo procedendo, e fatti 55

Muto l'un per dolor, l'altro per tema,
Della bruna Propontide spediti
Attinsero la riva. Allor dappresso
Il muggito gli scosse ed il conflitto
Delle furenti Cïanée, che quinci 60
Veníano e quindi con superbe fronti
Al fatal cozzo orrendo. A tergo poscia
Lasciàr l'arena a cui dar l'ossa e il nome
Il malaccorto Cizico dovea;
Lasciàr d'Asepo il povero ruscello, 65
E Percote ed Arisbe, e quello stretto
A cui diè grido fra le genti eterno
Di Serse il ponte e di Leandro il fato.
Qui spalanca l'Egéo le sue gran gole,
E inghiotte e vome del Proponto il flutto; 70
Qui s'affaccia la terra ove sdegnosa
Con mille prode tutta Grecia venne
Del troiano adulterio alla vendetta,
Donde infinito ai generosi ingegni
Di poesia s'aperse immenso fiume 75
Quando il gran padre delle Muse Argive
L'ira cantava del Pelide Achille.
Di qua getta nel mar l'ombra il Sigéo,
Di là solleva il Gárgaro la cima
Della gran madre degli Dei primiero 80
Gradito albergo, e più gradito a Giove,
Che quivi le procelle e i lampi e i tuoni
E le folgori addusse e l'aureo carro
Quando giunse stagion nel suo consiglio
Di far Teucri ed Achéi dolenti e tristi, 85
E maturo fu d'Ilio il gran destíno.
Come passàr dinanzi i Giapetídi
Alla sacra di pini ombrosa selva,
Udir per entro a quella alto di timpani
E di bossi e di cembali uno strepito, 90
E tal di danze e canti e di grand'ululi
Una fervida furia, ed un percotere
Di lance e scudi, che ne trema il monte,

E ne rimbomba lungamente il lido;
Chè beata nel mezzo a quel trambusto 95
Siede in trono Cibele, e in cor ne gode,
E mansueti sulla riva intanto
Vanno errando del Xanto i suoi leoni
Di néttare pasciuti, e le forbite
Giubbe d' ambrosia rugiadosi e molli. 100
D' orror compreso e di pietà calcava
Questa d' acerbi fati e di sventure
Gravida terra il vïator Titano,
Che correr sangue in suo pensier vedea
Simoenta e Scamandro, e lagrimava. 105
E la balza salendo ove con Febo
Di Pergamo la ròcca avria Nettuno
Per avara mercè sospinta al cielo,
E patteggiata la fatica indarno
Delle destre immortali: O Ilio, ei disse, 110
Oh futura di Numi e di guerrieri
Casa infelice! oh rendi, alfin deh! rendi
Questa druda fatal. Ve' che le fiamme
Già ti porta nel sen, ve' che in tuo danno
Congiurata de' Numi è la reina, 115
Che le tue spose per le chiome afferra,
E crudel le riversa nella polve.
Ve' Pallade Minerva, aspra donzella,
Che percote coll' asta le tue mura,
E dissolve le torri. A Menelao 120
Rendi, misera, rendi l' impudica;
Spezza l' imbelle cetra al profumato
Suo rapitor, scompiglia a quel codardo
Gli adulteri capelli, e al greco ferro
Del suo sangue assetato l' abbandona. 125
In lui le spade, in lui gli sdegni, o Greci,
In lui che solo è reo. Nulla commise
Ettore, nulla, che aver troppo amata
La patria terra e della patria i Numi.
Ahi ch' io parlo alle rupi, e inesaudita 130
Porta il vento, che passa, la mia voce! —

Disse: e quale è colui che sulla sabbia
Calcò l'orrida biscia, alla cui vista
Spicca il salto fuggendo, e della cruda
Aver già pargli nel calcagno i denti; 135
Tal moss' egli le piante, e quella terra
Alle furie devota abbandonava.
Sulla rupe di Tenedo seduto
Stavasi intanto ad ascoltar Neréo
Quei tremendi destini, e in suo pensiero 140
Facea conserva delle cose udite.
Poi, come venne il dì che fuggitivo
Trasse per l'onde sull' antenne Idee
Il perfido pastor la Greca infida,
Frenò l'ali de' venti, e, queti i flutti, 145
Sciolse a volo novello i lagrimosi
Fati dal labbro del Titano usciti,
Finchè a stagion più tarda in su la lira
Del numeroso Venosin posàrsi,
Dolce diletto di latine orecchie. 150
Dell' Ellesponto intanto in su la riva
Rabbuffato e pensoso il Giapetide
Stampava di profonde orme l'arena,
Che garrula e minuta si sentía
Strider sotto i gran passi, e a tergo il vento 155
Ne fea turbine e rote e suo trastullo.
Nudo allora e diserto era quel lido
E inonorato; ma di forti eroi,
Che di sangue bagnâr l'Iliaca terra,
Gli dier le tombe sempiterna fama, 160
Quando di Grecia il fior, quando de' Numi
Gl' incliti figli in riva al mar coperse
Polvere poca ed una rozza pietra.
Quindi grido suonò, che maestose
Or sul dorso de' turbini e dell' onde, 165
Or sulle penne di notturne aurette,
Lunghesso il mar vagando e trasvolando
Van quell' ombre divine, e dei passati
Illustri affanni ragionando insieme;

L'ombre, io dico, d'Aiace e di Pelide, 170
E dell'amico di Pelide, e quella
Di Palamede, che dell'empia frode
D'Ulisse ancora si lamenta e freme.
Ma romito in disparte e sospirando
Va d'Ettore lo spettro insanguinato, 175
Che il cener freddo delle patrie mura
Colle mani pur tenta, e de' suoi baci
E del suo pianto lo riscalda ancora.
Oh pietà non più vista! oh prisca fede!
Oh generoso della patria amore 180
Che segue le grand'alme anco sotterra!
Già di Cilla, d'Antandro e d'Adramitte
Alle spalle restata era la costa,
E del Caíco il piè premea le sponde,
Dell'ameno Caíco, che del primo 185
Fonte pentito mormorando or volve
Fra nuove ripe più contento i flutti.
Quindi il torbido d'auro Ermo trapassa,
E del Mimante in lontananza vede
Le nebulose spalle, a cui fioccando 190
Fa velo delle bianche ali la neve,
E curvargli sul capo il suo bell'arco
Gode beata la Taumanzia figlia
Ch'ivi pose il suo trono, e serenate
Gli fan sgabello le tempeste al piede. 195
Del canoro Caistro alla riviera
Giungea la prole di Giapeto intanto.
E qui de' cigni traversando i prati,
Che la dolce del fiume onda rallegra,
Tosto una ninfa occorsele alla vista, 200
Che al portamento, agli atti, alla sembianza
Palesava una Dea. Qual vi conduce,
Diss'ella, o cari pellegrin, ventura?
Di che luogo? chi siete? e qual poss'io
Far cosa che vi piaccia? Arbitra sono 205
Di queste rive, dell'ospizio i santi
Dritti conosco, e la virtude onoro. —

Disse. E a rincontro Prometéo rispose:<br>
Oh qualunque tu sia degl' Immortali<br>
Che sì benigna movi le parole, 210<br>
Del misero Giapeto al tuo cospetto<br>
Tu vedi i figli. Per voler del Fato<br>
Dal Caucaso scendemmo, e ci sospinge<br>
Oltre il mar che n' è contra, alto pensiero.<br>
Deh! se risponde al favellar cortese 215<br>
In celesti sembianti alma gentile,<br>
Danne aita a varcar l' onda sdegnosa;<br>
Chè noi siamo, noi pur, stirpe divina,<br>
Ma sventurata, e dal sommo caduta<br>
Dell' antico splendor. Sola ne resta 220<br>
Del cor l' altezza, incontro a cui di Giove<br>
Vane son l' arme, ed impotenti i tuoni.<br>
Dinne intanto il tuo nome, onde onorarte<br>
Qual conviensi possiamo, e del cor grato<br>
Manifestarti umilemente i sensi. — 225<br>
Disse. E l' altra rispose: Asia son io,<br>
Del gran padre Oceán figlia non vile.<br>
Son tre mila nel mar le mie sorelle,<br>
Ed io qui starmi solitaria godo<br>
Dei dolci laghi del Caistro oscura 230<br>
Abitatrice, e del perpetuo canto<br>
De' soavi suoi cigni innamorata.<br>
Questa che vedi placida palude,<br>
Dal mio nome si noma; e qui pur giunse<br>
Delle vicende di Giapeto il grido, 235<br>
Nè van senza pietà le sue sventure.<br>
Se il Caucaso ti manda, e se verace<br>
Corse la fama, Prometéo tu sei:<br>
Sì, tu certo sei desso, e il cor che pria<br>
Di vederti t' amava, assai mel dice; 240<br>
Chè di te ragionar sovente intesi<br>
Il mio canuto genitor, che molti<br>
Del tuo senno e valor dicea bei fatti<br>
Nelle guerre d' Olimpo, e molti affanni<br>
Per la pugnata libertà del cielo. 245

Quindi giungi, mel credi, o generoso
Del maggior de' Titani inclito seme,
Desïato e gradito a queste rive.
E s' oltre il mar ti spinge alto destino,
Avrai da me, che a compiacerti aspiro, 250
Qual più vuoi d' opra e di consiglio aita. —
La sua man, sì dicendo, alla man pose
Del Giapetide, e in riva al mar l' addusse,
Che infinita stendea dinanzi al guardo
Mormorando la tremula pianura. 255
E qui giunta spiccò veloce al corso
Sull' azzurro cristallo il piè d' argento;
Nè toccarlo parea, nè seguitarla
Potea l' acume di mortal pupilla.
Lascivo il vento le gonfiava il seno 260
Del bel ceruleo velo, e steso a tergo
Iva il crin somigliante ad una stella
Che di nembi foriera per la queta
Notte del ciel precipita, e fa lungo
Dopo sè biancheggiar solco di luce. 265
Sacra in mezzo del pelago a Nettuno
E a Doride si cole un' isoletta,
Che mobile per l' onda e senza tregua
Qua e là veloce camminar si vede
Come a suo senno il vento l' affatica. 270
A questa, che nôtando allor facea
Del Calcidico mar spumanti i flutti,
Volse il passo la Diva, e così disse:
O tu, qual più ti piaccia esser nomata,
Del magnanimo Ceo casta figliuola. 275
Asterie, o suora di Latona, o Delo,
O veramente Ortigia, il corso affrena,
O beata isoletta, e la preghiera,
Ch' io Dea del mar ti porto, odi cortese.
Stassi d' Ionia sull' opposta riva 280
Un saggio di Giapeto inclito figlio
Che, dai Fati sospinto e da sublime
Pensier che in petto generoso annida,

All' altra sponda tragittar desia.
Vieni all' uopo pietosa, e tal n' avrai 285
Laude e mercede, che per fama un giorno
Diverrai delle Cicladi la prima. —
Sì disse, e Delo a quel pregar benigna
Voltò ratta le prode; e, traversando
Come penna di vento il mar placato, 290
Corse alla foce del Caistro, e, dolce
Radendo il lido che tacea, rimpetto
All' aspettante Prometéo si stette.
Appressò le sue sponde; e in lei d' un salto
L' illustre Giapetíde impresse il piede, 295
E il germano raccolse, e seguitollo
Asia, la figlia d' Oceán, che farsi,
Siccome amor le ragionava al core,
De' suoi fati consorte ebbe desío.
  Di tanto passeggier maravigliose 300
Accorser tutte le Deliache Ninfe,
Di sè facendo un cerchio; e da' suoi gorghi
Fuor mise il capo e fino al petto apparve
Per vederlo l' Inópo: e il vate intanto,
Mercè rendendo al beneficio, e i lieti 305
Fati imminenti col pensiero aprendo,
Godi, o Delo, dicea, Delo, t' allegra;
Chè tua fama s' appressa. Ecco la Diva
Che il più bello de' Numi in grembo reca,
E per vendetta di Giunon non puote 310
Terra al parto trovar che la riceva.
Fugge Corcira innanzi alla meschina,
E l' Echinadi fuggono, e l' Ambracia
Fra i Celesti cagion d' alta contesa.
Nè del canuto Apídano la sponda, 315
Nè di Larissa, nè di Tempe immota
Si riman la pianura. Oh Pelio! oh talamo
Di Filira famoso! almen tu resta,
Réstati, e della Dea pietà ti prenda,
Poichè sovente sulle balze tue 320
Le lionesse vengono e le tigri

A depor de' lor fianchi il crudo peso.
Oh sacri del Penéo fronzuti allori,
Date voi la vostr' ombra, ed accogliete
Questa affannata cui manca la lena, 325
Ed ir più oltre il piè stanco ricusa!
Ohimè, che tutti per terror di Giuno
Voltan la fronte! Ohimè! la ripa ancora
Dell' Enipéo sen fugge e dell'Anauro,
Dell'Anauro che mai nebbia non vide, 330
Nè mai di vento un sol sospiro intese.
E già veggo da lungi i folti pioppi
Dello Sperchio tremar, veggo le querce
Camminar del santissimo Elicona,
E le danze lasciar le Melie Ninfe 335
Di meraviglia prese e di paura.
Fugge d' Onchesto il sacro bosco; fugge
Stretto alla man delle atterrite figlie
Il fragoroso Ismen. Ma tu che pigro
Dal fulmine di Giove offesa ancora 340
Porti la coscia, perchè fuggi, Asopo?
Temp' era di fuggir quando le sacre
Onde ai Giganti sitibondi offristi,
E ne lavasti nella gran fontana
I polverosi fianchi e le ferite 345
Onde hai le spume ancor macchiate e sozze.
Ahimè! tu non m' ascolti, e il tardo passo
Cogli altri affretti; e dell' Ilisso intanto
E del Sunio sassoso e dell' Euripo
L' onda stupisce nel sentir repente 350
Farsi sotto il suo piè veloci i lidi.
Nè dell' errante Dea men sorda ai preghi
Di Pelope è la terra. Ella pur fugge,
E fuggono con lei quante d' intorno
Isole fanno del fervente Egéo 355
Co' gran fianchi spumar l' onde sdegnose.
Oh misera Latona! oh dispietata
Di Giunon gelosia! Tu sola, o Delo,
Non fuggisti, tu sola, e sul Pangéo

Colla terribil asta invan percosse 360
Marte lo scudo, invan Iri dall' erta
Ti sgridò del Mimante, e la vendetta
Ti minacciò dell' iraconda Giuno;
Chè in te poteo pietà più che paura.
Cresci, o palma gentil, che della Diva 365
Farai colonna al travagliato fianco,
E pietosa dovrai dell' impedito
Suo lungo parto alleviar la doglia;
Cresci, e l' Inópo a te salubre ognora
Somministri l' umor, nè le tue fronde 370
Verno giammai, giammai tempesta offenda;
Ma dolce l' aura t' accarezzi, e dolce
Ti bagni la rugiada, e a te ghirlanda
Faccian le Ninfe di perpetue rose;
Chè a te sola serbàr, pianta cortese, 375
Le Parche il vanto d' aïtar di Febo
Il natal faticoso. Allora, o Delo,
Tu porrai d' auro i fondamenti, e d' auro
Intero un giorno scorrerà l' Inópo,
E tutte pur fian d' auro le catene 380
Onde a Giaro e Micone eternamente
Avvinceratti il tuo divino alunno,
Al tuo lungo vagar ponendo il fine.
Nè sì cara sarà Cencri a Nettuno,
A Mercurio Cillene, a Giove Creta, 385
Come Delo ad Apollo. Oh Delo! oh cuna
Del signor delle Muse e della luce,
Salve! Nè mai con sanguinoso piede
Ti giunga Marte a calpestar, nè mai
S' acquisti Pluto in te ragione alcuna. 390
Salve, o terra beata, e sempre suoni
Sul labbro de' poeti il tuo bel nome.
Così dell' alma dolorosa Dea,
Che i due begli occhi partorì del cielo,
Profetava gli affanni e le fatiche 395
Il buon Titano; e colla foga intanto
Di colei che le penne al tergo mise

Del sangue lorda del figliuol suo stesso,
Navigava per l'onda la divina
Cuna d'Apollo. Al suo passar festose 400
Sporgean dall'onde il capo a mano a mano
Le sorelle isolette, e salutarla
Parean d'intorno ed onorarla a gara,
Finchè Cencri radendo e dell'angusto
Schene la proda nell'estremo grembo 405
Del Saronico mar rattenne il corso.
Qui riposata e lieve in su l'arena
L'errante Delo i passeggeri espone;
Poi veloce dispiccasi dal lido,
E nell'alto si spinge come strale 410
Che da partico nervo si disfrena:
Mentre una dolce melodía da lunge
S'udía, che l'onde e l'aure innamorava;
E del beato Inópo eran le figlie
Che cantando soave e carolando 415
Ivan pel gaudio de' promessi onori.
Ma di gravi pensier carco la mente,
Poichè le tanto sospirate arene
Toccò l'accorto Giapetíde, alzando
Gli occhi, e del rauco Citeron l'opposte 420
Selve mirando: O Ninfe, ei disse, o care
Delle ruvide querce alme figliuole,
Che ligie al fato de' materni tronchi,
In lor la vita, in lor la morte avete,
Qualunque vi raccolga o monte, o sacro 425
Di foreste recesso e di fontane,
Oreadi saltanti ed Amadríadi
E Dríadi e Napee, voi ricevete
Cortesi il figlio di Giapeto, e voi
Del vostro Nume la sua santa impresa 430
Secondate pietose. E tu dal Fato
A mille prove di valor serbata,
Inclita terra, non volermi avara
Dal tuo grembo cacciar, ma la virtude
Che in te pose natura, e nel tuo seno 435

Move la vita, liberal mi scopri;
Chè certo, o terra al Ciel più ch' altre cara,
In te vive uno spirto che possente
Nutre il tuo corpo, e per le vene infusa
Una mente t' invade e ti penétra, 440
Che de' tuoi figli passerà nel petto,
E madre ti farà d' alme divine.
Oh! chi mi trae d' Eurota in su le rive,
Chi dell' Ismen mi chiama e dell' Ilisso
Sui campi bellicosi? E quai di Sparta 445
Nomi ascolto e d'Atene, onde commosso
Ferve il pensiero, e l' alma si solleva?
Salve, culla d' onor, salve, ricetto
Di libertà. Tutte a' tuoi danni invano
Armerà l'Asia le sue forze, invano 450
Farà, per darti le catene, oltraggio
Di temerari ponti al mar d'Abido;
Chè di braccio servil fiacca è la spada
Contro liberi petti, e sol sa vincere
Chi sa morir. — Così parlando, e molto 455
Ragionando per via col suo pensiero,
Verso il monte cammina, che sublime
Il ciel ferendo colla doppia fronte,
Da lungi il guardo al pellegrino avvisa.
Larnasso lo nomâr le genti prime; 460
Or, mutato il valor del nome antico,
Parnaso è detto, e più famoso ha grido.
Cupa e vera d' un Dio stanza temuta,
S' apre a piè di quel monte una spelonca,
Ove, del ciel dimentica, e preposti 465
Al talamo di Giove i queti onori
Di soggiorno terren, Temide pose
Il suo peplo, il suo trono e i sacri tripodi
A lei da Vesta conceduti, e poscia
Ad Apollo donati il dì che fatto 470
Fu re del canto e delle caste Muse.
Sul limitar dell' antro tenebroso
Stava l' inclita Dea nel suo gran seggio

Gravemente seduta, e in suo pensiero
Dell' avvenir presaga, il giorno, i fati 475
Maturando venia, che dell' accorto
Suo buon nipote promettean l' arrivo.
Come il vide da lunge alla sua volta
Co' due compagni taciturni al fianco
Per la valle appressar, rizzossi in piedi, 480
Liete incontro gli stese ambe le palme,
Ne lagrimò di gioia, e così disse:
Finalmente venisti, e la tua rara
Verso l' uom doloroso alta pietate
Vinse il duro cammin. Ma ben più dura, 485
Sappilo, o figlio, ti rimane impresa,
E di duol più feconda e di perigli.
Fia redenta per te la stirpe umana,
Non dubitarne, e leverà sublime
Dalla polve natía la fronte al cielo. 490
Ma l' invidia di tal, che meno il debbe,
Farà cara costarti opra sì bella;
Impunemente non sarai pietoso,
E vedrai sventurato a lunga prova
In tuo danno tornar la tua virtude. 495
Ohimè! che parlo? e tu in chi poni, o figlio,
Cotanto beneficio? Ahi duri, ingrati
Umani petti! Ahi quanto sangue e quanti
Veggo delitti! ed in qual uso, ahi lassa!
Converso il dono di ragion divina! 500
Tu non far che ti domi la sventura;
Ma dovunque ti mena il tuo destino,
Più ardito vanne ad incontrarla, e vinci. —
Così dicendo lo si strinse al petto
Pietosamente, e di più largo pianto 505
Rigò gli occhi divini. Asia, la figlia
Del profondo Oceán, piangea pur ella,
E l' amor, che segreto il cor le tocca,
Quell' abbondante lagrimar tradiva.
Pianse anch' esso il fratello, e solo asciutte 510
Restàr del forte Prometéo le ciglia.

Muto stava ogni labbro, ed atterrata
Ogni pupilla. Alfin l' eroe quel mesto
Silenzio ruppe coraggioso, e disse:
Niuna di stenti, o Diva, e di fatiche 515
Faccia mi giunge inopinata e nuova:
Tutto ho in mente concetto e presentito
Che da te mi s' annunzia, e del futuro
Tutta ho dinanzi la presenza orrenda.
Ma vile è l' opra che sudor non costa, 520
E negli affanni esulta e nei perigli
La verace virtù. Dolce mi fia
Aver la fronte di tempeste oppressa,
E nel petto portar l' alma serena.
Securi ir lascia e fortunati e lieti 525
Solo i grandi delitti, e questo s' abbia
Infame vanto il mio nemico, il figlio
Dell' astuto Saturno; egli che crudo
E ciel mi tolse e padre, e mi persegue
Sol perchè tormi la virtù non seppe. 530
Ma qual dinanzi al Sol, che in alto poggia,
Passa l' invida nube e non l' offende,
Quale il mar con irate onde lo scoglio
Flagella, ed egli più torreggia e sta;
Tal di Giove fia l' ira e il mio disprezzo. — 535
Disse; e d' indugio impaziente all' opra,
Che nel cor gli fervea, volse l' ingegno:
E Temide era seco, alma datrice
Di coraggio, di senno e di consiglio.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Vincenzo Monti e le sue Opere. . . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. I—LX

## PRIMO PERIODO.
### [1776-1794]

La Visione d'Ezechiello. — Per celebre Predicatore. . . . . . . . . . . 3
Cristo raffigurato nel sasso che atterrò il colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 8
Sopra il Santo Natale. — Sonetti I—II. . . . . . . . . . . . . . . . . . . 12
A monsignore Ferdinando Spinelli, governatore di Roma. — Sonetto. . . 13
Per Monaca. — Sonetto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . ivi
Prosopopea di Pericle. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 14
Al signor di Montgolfier. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 18
Amor peregrino. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 22
La Viola. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 27
All'Amica. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 28
La Bellezza dell'Universo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 30
In morte di Cammillo Zampieri. — Sonetto. . . . . . . . . . . . . . 39
All'Italia. — Sonetto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . ivi
Sopra la Morte. — Sonetto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 40
Per celebre scioglimento di matrimonio. — Sonetto. . . . . . . . . . . ivi
All'abate Berardi, poeta estemporaneo e giureconsulto. — Sonetto. . . 41
Aristodemo. — Tragedia. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 43
Dedica alla principessa Costanza Braschi Onesti. . . . . . . . . . 45
Esame critico dell'Autore sopra l'*Aristodemo*. . . . . . . . . . . 107
Sulla morte di Giuda. — Sonetti I—IV. . . . . . . . . . . . . . . . 123
Sopra un fanciullo. — Anacreòntica. . . . . . . . . . . . . . . . . 125
A S. E. il signor principe don Sigismondo Chigi. — Sciolti. . . . . . . 131
A San Niccola da Tolentino. — Sonetto. . . . . . . . . . . . . . . . 144
Sonetto satirico. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 145
Galeotto Manfredi. — Tragedia. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 149
Dedica a monsignor Fabrizio Ruffo. . . . . . . . . . . . . . . . . 151
Versi premessi all'*Aminta* del Tasso. . . . . . . . . . . . . . . . . 217
Sopra gli occhi di bella donna. — Sonetto estemporaneo. . . . . . . . . 221
In morte di Teresa Venier. — Sonetti I—II. . . . . . . . . . . . . . . ivi
Per la sollevazione seguita in Roma la notte de' 13 gennaio 1793. . . . . 222
Invito di un Solitario ad un Cittadino. . . . . . . . . . . . . . . . . 223

In morte di Ugo Bassville. — Cantica. . . . . . . . . . . . . . . Pag. 225
Notizie storiche. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 227
Canto Primo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 231
Canto Secondo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 238
Canto Terzo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 245
Canto Quarto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 254
Brano inedito della Bassvilliana. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 265
Note alla Bassvilliana. — Ragione delle Note. . . . . . . . . . . . 267
Note al Canto Primo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 271
— Canto Secondo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 283
— Canto Terzo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 302
— Canto Quarto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 304
Ad Amarilli Etrusca (Teresa Bandettini), celebre improvvisatrice. . . . . 307

## SECONDO PERIODO.

[1797-1801]

La Musogonia. — Avvertimento. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 313
Canto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 315
Prometeo. — Poemetto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 333
Dedica a Napoleone Bonaparte. . . . . . . . . . . . . . . . . . 335
Prefazione non inutile. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 337
Canto Primo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 345
Canto Secondo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 368
Canto Terzo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 391